PETRARCHISMO ED ANTIPETRARCHISMO

NEL CINQUECENTO

Parte prima.

Petrarchismo.

Il petrarchismo è una malattia cronica della letteratura italiana. A cominciare dai tempi stessi del poeta che gli diede il nome, e a venir giù giù sino a quelli dei nonni o bisnonni nostri, ogni secolo della nostra storia letteraria se ne mostra, non voglio dire infetto, che potrebbe parere troppo irriverente verso la causa prima e non volontaria del male, ma soprappreso, o colpito, in varii modi e con diversità di grado e di effetti. È una specie di febbre ricorrente, da cui non so se possiam dirci ancora in tutto e per sempre guariti, ma che già più di una volta c'ebbe a tornar perniciosa. Il Petrarca era ancor vivo e vegeto che molti già, com'egli stesso ci dice, si facevano belli delle sue spoglie, tentavano di tramandare sull'ali stesse dell'ingegno di lui il loro nome ai posteri. Costoro, che spacciavan per proprii i versi stessi del cantore di Laura, sono certo i petrarchisti più petrarchisti che sieno stati mai. Poi, subito dopo, comincia la imitazione, comandata in certo qual modo da quella riputazione strabocchevole, e forse senza riscontro, la quale, avendo accompagnato il poeta in vita, non fece, lui morto, se non accrescersi e confermarsi. Zenone da Pistoia, che in due migliaia di fastidiosissimi versi deplorò quella morte, fa dire al mondo, vedovato del suo poeta:

Quest'era la colonna del mio stato,
Quest'era luce mia universale,
Come dal sol da lui illuminato.

E a questo sole ebbero a scaldarsi infiniti, cui Febo molto volentieri avrebbe lasciate morirsi di freddo.

Ebbe petrarchisti il Trecento; ebbene il Quattrocento, e non pochi; ma il secolo in cui il petrarchismo galla, lussureggia, trionfa e strabocca, è il Cinquecento: così che quando si parla di petrarchismo, subito la mente ricorre a quel secolo, come se a quello esso appartenesse strettamente ed in proprio.

Quali le ragioni del fatto?

A tale domanda alcuni storici della letteratura non dànno risposta di sorta, paghi di descrivere incompiutamente, o anche solo di registrare il fatto; altri rispondono assai per le spicce, con pericolo grande di risponder male.

Il buon Settembrini, che batteva sempre su quel suo chiodo (ma non sempre a torto, intendiamoci) della oppressione civile ed ecclesiastica, nemica così del pensiero, come della unità e libertà d'Italia, dice a tale proposito: (1) « La Lirica è essenzialmente affet-« tuosa: tra gli affetti il solo amore era libero, non dava sospetto « ai principi ed alla Chiesa: il Petrarca fra gli antichi ed i moderni « è il maggior poeta di amore: i monumenti antichi di recente sco-« perti e pubblicati fecero stabilire come principio di arte l'imita-« zione: ecco come fu imitato il Petrarca. » A ciò si risponde che significare altri affetti nel verso non era poi così rigorosamente vietato, provando il contrario gli esempii noti del Guidiccioni, dell'Alamanni, e di quant'altri, e non furono pochi, ebbero allora a deplorare i mali d'Italia, a esecrarne le cagioni, a ricordare con dolore e con desiderio i tempi e le glorie antiche; che il petrarchismo non è tutto contenuto nella poesia imitativa di quei lirici; che il fatto, ben lungi dall'avere una causa sola, ne ha parecchie, le quali si potranno vedere specificate più oltre.

Uno storico tedesco della letteratura italiana, il Ruth, cerca le cause del petrarchismo del Cinquecento in una innata ed incurabile debolezza dell'ingegno italiano, e dice che, senza una tale debolezza, il Petrarca non sarebbe stato mai, come fu, canonizzato massimo poeta (2). A quest'affermazione sommaria, che fa torto ad uno storico di professione, troppe cose ci sarebbero da opporre; ma basterà, per mostrare quanto sia vana ed ingiusta, ricordare che il Petrarca non fu meno ammirato nella rimanente Europa di

(1) *Lezioni di letteratura italiana,* nona edizione, Napoli, 1883, v. II, p. 99.
(2) *Geschichte der italienischen Literatur,* Lipsia, 1844-1847, parte II, pagina 624.

quello fosse in Italia; che di petrarchisti ce ne furono in Ispagna e in Portogallo, ce ne furono in Francia, ce ne furono in Inghilterra, ce ne furono, sebbene più tardi, come di ragione, in Germania; e che però quella presunta debolezza, se è del popolo italiano, è anche di tutti gli altri popoli a cui si allargò la coltura del Rinascimento. Certamente il Settembrini e il Ruth, per non parlare di altri, o non colgono il vero, o lo colgono solamente in parte.

Il petrarchismo del Cinquecento è un fatto storico e letterario assai complesso, e le cause di esso sono molteplici e variamente intrecciate tra loro, per modo che non riesce troppo agevole determinare il prima e il poi dell'apparire e dell'operar loro; ma le più, se non tutte, possono ricondursi, come a luogo di origine, alla coltura del Rinascimento, la quale, com'è noto, si specifica, non solamente in una moltitudine di forme, ma in una moltitudine ancora di tendenze e d'indirizzi. In queste forme, in queste tendenze, in questi indirizzi, sono da ricercare le ragioni del petrarchismo; mentre in forme, tendenze, indirizzi di opposta natura sono da ricercare le ragioni dell'antipetrarchismo, che, come fenomeno di reazione, o sintomo di nuova evoluzione, ci si appalesa in quel medesimo secolo decimosesto. Nelle pagine che seguono io mi propongo di parlare, così del petrarchismo, come dell'antipetrarchismo: e cominciamo dal primo.

Il petrarchismo del Cinquecento è, come ho detto, un fatto complesso, che prende varie forme: studiando queste forme, quali la vita del tempo ce le vien presentando, noi potremo, senza sforzo, darci ragione delle cause che lo produssero.

La forma più appariscente assunta da esso è la imitazione, quale la ci mostrano i canzonieri degli innumerevoli petrarchisti; dico la più appariscente, e se vuolsi, anche la principale; non certo la sola. Di cotesta imitazione si parla in tutte le nostre storie letterarie; ma un po' troppo in complesso, e senza la debita distinzione e l'opportuno apprezzamento dei modi, dei gradi, delle vicende. Dire che la lirica nostra di quel secolo è, presso che tutta, imitazione del Petrarca, gli è dire la verità, ma non tutta la verità; giacchè dentro al fatto generale ci son molti fatti particolari, i quali han tutti la loro significazione, e meriterebbero di essere diligentemente raccolti e ordinati. Io non intendo di supplire qui al difetto delle storie letterarie, al che si richiederebbe

lavoro molto maggiore di questo, ma solo di ricordare alcune cose già note, e di metterne innanzi parecchie altre che fanno al proposito mio.

Antesignano, corago e campione dei petrarchisti del Cinquecento è messer Pietro Bembo, uomo di mediocre ingegno, ma di molta e varia erudizione, educato in tutte le finezze e peregrinità di quella coltura nelle Corti di Urbino e di Roma, nella impareggiata Venezia; non poeta, ma studiatore e rifacitor di poeti; ringrandito dalla fama fuori d'ogni misura, gridato meraviglia e fenice del secolo. Se è vero ciò che si legge nel *Dialogo della storia* di Sperone Speroni, Aldo Manuzio confessava che prima del Bembo il Petrarca non era conosciuto in Lombardia e nel Veneto (1), dove, per contro, fu poi tanto cognito, e tanto studiato, che Giangiorgio Trissino poteva con tutta sicurezza affermare intendersi il Petrarca meglio in Lombardia che non in Firenze (2). E Venezia diventò appunto il propugnacolo e la principal sede del petrarchismo in Italia. Sulle orme del Bembo si accalca un popolo di rimatori d'ogni generazione e d'ogni temperamento, in mezzo a cui, a far fede della forza dello andazzo, si trovano storici e politici, come il Machiavelli; veri poeti, come l'Ariosto; poeti da succiole, come Lodovico Paterno; medici insigni, come il Fracastoro; eruditi di peso, come il Trissino; buoni mariti, come il Rota; buone mogli, come Vittoria Colonna; scapestrati, come il Molza; cortigiane, come Tullia d'Aragona; uomini gravi, come il Varchi; artisti, come Michelangiolo; attrici, come Isabella Andreini; e cardinali, e frati, e cortigiani, e guerrieri, e mecenati, e parassiti.

Tutti costoro imitano, ma non tutti ad un modo, chè anche in ciò l'indole propria di ciascuno, gli studii, certi abiti della mente, la condizione di vita, dovevano, o poco o molto, farsi sentire. C'è chi studia di appropriarsi quanto più può la lingua, lo spirito, la maniera del Petrarca, e procaccia poi di rifare il modello, senza altrimenti curarsi di conformare in qualche modo a quel modello sè stesso, e alla vita di quello la propria vita. Per costoro l'arte del Petrarca è una veste che s'attaglia a ogni dosso. Così il Bembo ruba le forme di cui il Petrarca aveva rivestito il suo purissimo amore per Laura e ci caccia dentro l'amore troppo diverso per quella sua Morosina, che lo fece padre di parecchi figliuoli. Certo,

(1) *Opere*, ed. di Venezia, 1740, t. II, p. 269.
(2) *Il Castellano*, *Opere*, ed. di Verona, 1729, t. II, p. 232.

non si può frantendere più di così l'indole e il magistero della poesia. Gerolamo Muzio petrarcheggiò in onore di quella famosissima Tullia d'Aragona, che, non giova nasconderlo, figura in certa *Tariffa* dell'inclita città di Venezia; e Bernardino Rota, men malamente, scrivendo le *Rime in vita e in morte* della propria moglie, Porzia Capece. Altri, con alquanto più di buon giudizio, procurava di rifar dentro di sè l'anima del Petrarca, e intorno a sè alcuna condizione della vita di lui, o lasciava credere che così facesse. Il Cariteo scovava a dirittura un'altra Laura, e spasimava per lei dodici anni, e quattordici durava lo struggimento del Sannazaro per la bella Carmosina, undici quello del buon Guidiccioni per non ricordo quale *fera* virtuosa e bella. C'era chi si attaccava alle falde del maestro, e non osava scostarsi un passo da lui; e c'era chi, pure imitando, si studiava di metter qualche cosa di suo ne' suoi versi. Così ebbero lode, per alcuna tentata novità, Giovanni Della Casa, Angelo di Costanzo, ed altri. Parecchi imitatori si accozzavano insieme e di pezzi mettevano insieme un nuovo *Canzoniere*, come può vedersi nelle *Rime di diversi eccellenti autori in vita e in morte dell'illustrissima signora Livia Colonna*, stampate in Roma nel 1555. Più che imitatori erano i centonisti, i quali rifacevano il Petrarca con lo stesso Petrarca, e spesso ai versi di lui facevan dire ciò che mai non avevano detto; e abbiamo centoni del Sannazaro, di Bernardino Tomitano, d'Isabella Andreini, di un Fabrizio Accolti, di un Luc'Antonio Ridolfi, di altri. Un Giulio Bidelli, mostro di pazienza, giungeva a mettere insieme *Dugento stanze e dui capitoli, tutte de versi del Petrarca.* Si usava anche di lardellare con versi del Petrarca i proprii componimenti: così Isabella Andreini compose un capitolo in cui ogni terzetto finisce con un verso del Petrarca, e il medesimo, già molto prima, aveva fatto per celia Pietro Aretino: un Fabio Cavofigli, da Bitonto, morto nel 1570, compose un poema in sei canti, intitolato *L'Estolio*, dove ogni stanza termina con un verso del Petrarca.

Non mancava chi, lasciando al *Canzoniere* i suoi versi, ne rubava le rime, per avere il gusto di attaccarcene altri, di sua fattura. Un po' meno che imitatori direi coloro i quali pigliavano dal Petrarca di seconda o di terza mano, facendosi seguaci dei seguaci di lui, come a dire del Bembo e di monsignor Della Casa. Si veniva ad avere per tal modo un Petrarca attenuato e assottigliato, con processo che ricorda certe soluzioni ripetutamente diluite dei chimici; e se i versi dei primi imitatori posson rasso-

migliarsi a un acquerello di poco spirito e manco sapore, quelli dei secondi sono a dirittura la risciacquatura del tino. C'era ancora chi pensava di dover compiere o rifare il *Canzoniere*, oppure dargli un opportuno riscontro. Uno Spina componeva *Il bel Laureto* (Milano, 1547) tutto in lode di Madonna Laura, che, a suo giudizio, non doveva essere stata dal Petrarca abbastanza lodata. Nel 1552 si pubblicavano in Venezia *I sonetti, le canzoni, et i trionphi di M. Laura in risposta di M. Francesco Petrarcha per le sue rime in vita, et dopo la morte di lei pervenuti alle mani del magnifico M. Stephano Colonna.* E senza più, Ludovico Paterno osava chiamare *Nuovo Petrarca* un suo sciattissimo canzoniere in vita e in morte di una madonna Mirzia (Venezia, 1560).

Per agevolare la imitazione, o il furto, si moltiplicarono i *Rimarii* del *Canzoniere.*

La prosunzione in molti di questi imitatori era assai grande, e più d'uno si credette d'aver superato il maestro, o che il superasse fu creduto da altri. A noi le rime di monsignor Della Casa non pajono veramente gran cosa; ma il Varchi, il Tasso ed altri non isdegnarono di studiarci sopra, di esporle e di commentarle: il primo di aprile del 1616 Orazio Marta mandava al conte di Castro un suo *parere*, in cui quasi quasi pone il Casa sopra il Petrarca. In un suo epigramma latino Marc'Antonio Flaminio dà al Molza più gloria che a Tibullo e al Petrarca, e ciò per aver egli saputo riunire in sè il pregio dell'uno e dell'altro poeta.

Il Petrarca era maestro massimo di poesia; da lui si ripetevano e si ricavavano tutte le parti e le norme dell'arte. Il poeta che senza paragone si cita più di frequente nelle Poetiche del Cinquecento, è lui; veggane le prove chi vuole nelle Poetiche di Bernardino Daniello, di Mario Equicola, del Muzio, del Minturno, di Andrea Gilio e di altri. E non è a dire se versi del Petrarca occorrano spesso nel *Tesoro di concetti poetici* del Cisano e in altre consimili raccolte. A mostrare di quanto favore egli abbia goduto in quel secolo basta ricordare che le edizioni del *Canzoniere*, di trentaquattro ch'erano state nel Quattrocento, salirono a centosessantasette, per cadere a diciassette soltanto nel secolo successivo, mentre le edizioni della *Divina Commedia* furono rispettivamente in quei tre secoli di quindici, di trenta e di tre. Dante ebbe anche nel Cinquecento ammiratori ardenti, come, per citarne due, Michelangelo Buonarroti e Giambattista Gelli, e qualcuno ce ne fu che, come il Cosmico, osò porlo sopra il Petrarca; ma, ad ogni

modo, la fama sua fu ben poca a paragone della fama di questo. Ed era lo spirito del secolo tutto intero che così richiedeva. Il Cinquecento era fatto per intendere il Petrarca e per non intender Dante. Fermiamoci un poco a considerare perchè.

Immaginatevi il rigido e sdegnoso Alighieri, quell'Alighieri, che, come dice Giovanni Villani, *quasi filosofo mal grazioso non bene sapeva conversare co'laici*, in mezzo ad uno di quei crocchi eleganti dove la coltura, l'ingegno, la beltà, la cortesia, gli affetti teneri e gentili si davano scambievolmente risalto; uno di quei crocchi che formavano la principale attrattiva della vita in Urbino, in Ferrara, in Mantova, in Roma, in Venezia; certamente egli vi si sarebbe trovato molto a disagio, ed anche agli altri sarebbe stato cagion d'imbarazzo. Poneteci per contro il Petrarca e vedrete subito ch'egli ci si trova, come si suol dire, nel suo centro. Gli è che il Petrarca, malgrado le melanconie ascetiche e i disgusti profondi che di tanto in tanto lo soprapprendono, è quasi, già nel Trecento, un uomo del Cinquecento; è soprattutto il maestro insuperabile di tutte le squisitezze e di tutte le eleganze. Un secolo come il Cinquecento, che ricerca in tutto la peregrinità e la grazia, che tutto affina e illeggiadrisce, che, rifuggendo istintivamente da quanto è semplice, primitivo, ingenuo, fa della vita un'arte, per non dire un artificio, doveva riconoscere nel Petrarca il solo poeta volgare degno d'essere posto in ischiera coi poeti dell'età augustea, e compiacersi della poesia del *Canzoniere* come di quella che meglio assecondava, blandiva, traduceva i gusti e gl'ideali suoi proprii. A dirla in una parola, è la cortigiania del secolo XVI, presa nella sua duplice e più larga significazione di forma di coltura e forma di vita, che leva sugli altari il Petrarca, e in molteplici guise ne promuove il culto. Però s'intende quale sia il pensiero di monsignor Della Casa, quando, nel *Galateo*, (1) appunta di disonestà alcuni vocaboli e versi di Dante, e dice che dal poeta della *Commedia* non si può apprendere *l'arte di esser grazioso*. Nel Petrarca, per contro, gli uomini del Cinquecento riconoscevano in certo modo uno dei loro.

In fatti noi troviamo il petrarchismo in istretta relazione anche con la cortigiania più frivola e scioperata, quella che si spendeva tutta nelle graziosità non sempre di buona lega della vita esteriore, senza dignificarsi nell'amore degli studii e delle buone

(1) Cap. XXII.

arti. Dice Pietro Aretino nella *Cortegiana* (1) che certi cortigianuzzi effeminati e sciocchi avevano molto a mano il Petrarca; e altrove, per bocca di quella sua Nanna, (2) descrive i leggiadri cavalieri di Roma, quali usavano mostrarsi per le vie, « andando soavi « soavi co' loro famigli a la staffa, ne la quale tenevano solamente « la punta del piede, col petrarchino in mano, cantando con vezzi. » Il petrarchino era il *Canzoniere*, in edizione elegante, di piccolo formato. (3) Sì fatti stucchevoli vagheggini descrive quel cervel balzano del Garzoni nella sua *Piazza universale di tutte le professioni del mondo:* (4) « caminano tutto il giorno vestiti come « ninfati Narcisi, col fiore nell'orecchia, con la rosa in mano, coi « suoi guantetti profumati, con la gamba attilata, col passo arti- « ficioso, col motto galantino, con l'andar lesto, che paiono daini « di Soria, et qui si fermano un tratto, danno una occhiata, fanno « un cenno, tranno un sospiro, fan di pennacchino una volta, sa- « lutan sotto voce, si raccomandano alquanto, ricevono un risetto « forbito, un guardo maliziosetto, et allora col farsetto pien di « gioia partono cantando, e vanno a casa a comporre una sestina, « o un madrigaletto, dove il cieco d'Adria non s'accorge che la « mariuola gli ha furfato in versi, senza essere discoverta da ve- « runo. » Una genìa che vive e prospera ancora, come si vede. Costoro dovevano molto spesso rassomigliare a quel messer Simpliciano che descrive il Bandello, (5) dicendo, tra l'altro, che era « il più polito ed il più profumato giovine di Milano; e teneva « un poco, anzi che no, del Portogallese; che ogni dieci passi, o « fosse a piede o cavalcasse, si faceva da uno dei servidori net- « tar le scarpe. » Aveva ragione il Castiglione, che gli escludeva dal consorzio dei veri e buoni cortigiani: (6) « Questi, poi che la « natura, come essi mostrano desiderare di parere ed essere, non « gli ha fatti femine, dovrebbono, non come buone femine essere « estimati, ma, come publiche meretrici, non solamente dalle corti

(1) Atto I, sc. XXII.

(2) *Ragionamenti*, giornata III.

(3) Antonio Magliabechi scrive in una sua lettera al canonico Lorenzo Panciatichi: « Il Petrarchino non può essere mai più bello, essendo infino « di carta scelta, giacchè, se ne tasterà una pagina, sentirà quanto sia più « grossa dell'altra ordinaria. Il sommacco è di quello grosso da durar cento « anni, e credo, che sia legatura forestiera. »

(4) Edizione di Venezia, 1587, disc. CXVI, pp. 700-1.

(5) *Novelle*, parte seconda, nov. XLVII.

(6) *Il Cortegiano*, l. I.

« de'gran signori, ma del consorzio degli uomini nobili esser cac-
« ciati. »

Anche costoro, dunque, dovevano, alla lor maniera, favorire il petrarchismo, mentre non dovevano certo da parte loro contrariarlo quegli Spagnuoli che, maestri di scioperata e sdilinquita cortesia, avevano, come dice l'Ariosto, messa *la signoria sino in bordello*. Quei Don Cirimonia di Moncada e quei Signor Lindezza di Valenza, di cui ride il sempre arguto Aretino, stretti in cintura, come li ricorda il Sanga, *attillati, odoriferi, schifi....., la spadiglia a canto, fumosi, il mozzo dirieto, per vida de la Imperadrice, e con l'altre lor lindezze attorno,* (1) sempre *assassinati d'amore,* dopo aver veduto il Petrarca godere di tanta considerazione in casa loro, dovevan dar mano ad allargarne il culto anche tra noi. E c'è memoria di un Don Diego, il quale osò persino d'imbrancarsi col gregge degli imitatori, facendo così venire la muffa al naso al buon Lasca, che sotto nome di messer Goro della Pieve, gli scaraventò contro un sonetto, esortandolo a levarsi di Firenze. Non si può ragionevolmente non credere che costoro facessero spalla con molto impegno al petrarchismo, se è vero ciò che dice il Mauro, che cogli Spagnuoli entrò in Italia una nuova usanza di sospiri:

Non era in uso quel baciar di mani
Nè 'l sospirar sì forte alla spagnola,
Ch'or è sì proprio de'napoletani. (2)

E chi al mondo sospirò più di messer Francesco?

La cortigiania favorisce il petrarchismo con le sue buone e con le sue cattive tendenze. Si capisce come il Petrarca, una volta che era stato riconosciuto maestro insuperabile e modello unico della poesia lirica, dovesse tirarsi dietro a rimorchio, oltre agli ingegni migliori, anche un infinito popolo di poetastri e poetucoli da strapazzo, pei quali la imitazione era ineluttabile necessità, mentre per gli altri, almeno sino ad un certo punto, era libera elezione. La molta e diffusa coltura, se reca alla società cui appartiene benefizii grandi e molteplici, reca pur qualche danno, fra gli altri quello di promuovere e di stimolare un dilettantismo non sempre di buona lega. Ciò si vede in ispecial modo in quel secolo XVI, nel quale la smania di passare per letterato, d'imbrattar fogli e di stampar libri, assume

(1) Aretino, *Ragionamenti*, parte seconda, giornata I.
(2) Capitolo *Del Letto*.

il carattere di una vera e propria epidemia. Aggiungasi che il mecenatismo, falso o sincero, dei tempi, suscitava molte facili speranze, e faceva seguaci delle muse molti ch'erano nati per la striglia, e vagheggiavano il pane con poca fatica lucrato, gli onori e i favori delle Corti. Per tacere degli altri, i poeti, o direm meglio, i verseggiatori di quel secolo sono come l'arene del mare. *Può far Domenedio che i poeti ci diluvino come i Luterani?* esclama l'Aretino nel prologo della *Cortegiana*. E nella commedia (1) ricorda un Cinotto, un Casto da Bologna, un prete Marco da Lodi, e nel Capitolo all'Albicante un fra Porro. Alcuni, come il Querno, il Baraballo, il Brittonio, il Gazoldo, riuscirono per singolare concorso di casi, a tramandare ai posteri un nome vituperato; ma quanti altri mai affondarono irrevocabilmente nel mar dell'obblio? Quanti vissero e morirono senza che il nome loro uscisse fuori di quei tristi e luridi tinelli, dove dividevano cogli staffieri e coi mozzi di stalla la scarsa pietanza? E a che cosa doveva riuscire tra le mani di costoro il Petrarca? Contro uno di questi, un Eufrosino Lapini, si scaglia con un veemente sonetto il Lasca:

Oh gran gagliofferia,
Veder le vostre goffe e fredde stanze,
Piene di passerotti e discordanze,
E per belle creanze
Metter quei versi del Petrarca in guisa
Che chi gli legge crepa delle risa!

Ma il Petrarca non era solamente l'oracolo della poesia; era ancora l'oracolo della lingua. E perchè? Anche di ciò la ragione è da cercare nella coltura del nostro Rinascimento. Di mezzo a quella coltura vien fuori quel particolar gusto, quel complesso di opinioni e di indirizzi, quella suscettività e intolleranza in materia di lingua, che formano il purismo. Considerare il purismo nostro non altrimenti che come un fatto di rigidità e di grettezza accademica, solo perchè l'Accademia della Crusca ne fu massima fautrice e tutrice, non è nè ragionevole nè giusto. In sostanza il purismo non è se non la esagerazione e la conseguenza finale di quelle stesse tendenze per cui, in mezzo ad un popolo, viene a formarsi, diversa dalla volgare, la lingua colta, letteraria od aulica che voglia dirsi. Come tale il purismo non è cosa propria della nostra storia letteraria soltanto, ma comune, quando in una, quando in altra forma,

(1) Atto II, sc. XI.

a tutte le storie letterarie; sebbene possa tra noi, per le condizioni stesse della coltura nostra, essere riuscito più che altrove fastidioso ed eccessivo. La soverchia raffinatezza, già tendente a leziosaggine, della coltura e del costume, importa, insieme con molt'altre cose, anche una elezione minuziosa, schifa e sofistica nel fatto della lingua, la quale vuolsi rivesta quel carattere di signorile e inappuntabile eleganza, che è propria di tutte l'altre cose, e delle forme e dei modi a quella vita appartenenti. Come per veste ed ornamento del corpo si scelgono allora i panni più costosi e più belli, così per veste del pensiero le parole più nobili e più peregrine; e l'uso artificioso che un'arte men degna fa di quei panni, un'arte più degna, o più presuntuosa, fa di quelle parole. Nascono per tal modo ad un tempo la preziosità della lingua e la preziosità dello stile, per cui l'uomo colto e cortigianesco, nel fatto del parlare e dello scrivere, come in ogni altra cosa, si distingue e separa dal volgo. E poichè quel medesimo lavoro di scelta si viene ancora esercitando sulle cose di cui è lecito parlare, e sulle idee che è lecito esprimere all'uomo di finita coltura, e che perciò la materia del discorso si viene restringendo entro una cerchia sempre più angusta, ne viene che tutta quella parte di lingua, la quale risponde a cose e a pensieri non contenuti in quella cerchia, è facilmente considerata come impura, guardata con sospetto, e messa in contumacia, se non rinnegata affatto. Così nasce quella grande smanceria e quella solenne pedanteria che si chiama il purismo, il quale, per una parte di buono che possa avere, ne ha nove di cattivo, e che, quando giunga alle ultime sue conseguenze, dissangua la lingua, uccide il pensiero, cancella di sana pianta le cose. E un altro fatto si consideri. L'umanesimo ebbe per lungo tempo in dispregio il volgare; era però naturale che il giorno in cui si piegava a fargli un po' di posto a canto al greco e al latino, si mostrasse assai schifiltoso e severo, e si desse a cercare, per levarlo a tant'onore, il volgare men volgare che fosse possibile di trovare. L'umanesimo, quanto a lingua, era divenuto assai schizzinoso studiando in Cicerone e in Virgilio, e in tutto oramai esso aveva la tormentosa preoccupazione dell'aureo.

Così stando le cose, qual altro migliore esemplare di lingua poteva scegliere il Cinquecento che il Petrarca, il sempre purgato e sempre manieroso Petrarca, il quale avendo da esprimere i pensieri e i sentimenti più delicati e più nobili, e da ritrarre le cose più piacenti e leggiadre, poteva schiumare, per uso suo, la parte

più odorifera e linda del vocabolario, e lasciar tutta l'altra da un canto? Nessuno, certo, almeno per la poesia. Gli è vero che quel grandissimo pedante del Salviati ebbe a dire Dante più puro del Petrarca, (1) e che il medesimo disse più tardi Torquato Tasso; ma questa non era opinione molto cattolica. Gli è vero ancora che accanto al Petrarca si ponevano Dante e il Boccaccio; ma quando si dice accanto, s'intende ai fianchi, egli nel mezzo. Così li vide veramente il Caporali nella reggia di Parnaso:

> Nella più badiale e ricca sede
> Stava il Petrarca, ed a man destra Dante
> E 'l gran Boccaccio alla sinistra siede. (2)

Niccolò Liburnio intitolò *Le tre fontane* certa sua opera grammaticale fatta sugli esempii di Dante, del Petrarca, del Boccaccio; ma se la fontana principale era per la prosa il Boccaccio, per la poesia era il Petrarca. Anzi il Giovio, nei suoi *Elogia*, chiama a dirittura il Petrarca *italicae linguae conditorem et principem*. Le regole della grammatica si cominciarono più particolarmente a fissar sul Petrarca; e anche qui ci troviamo innanzi, se non primo, certo uno dei primi, messer Pietro Bembo, il quale, se ebbe in sè molti buoni ingegni, non ebbe però mai il sentimento della lingua viva, e in fatto di lingua e di stile aperse una scuola di pedanteria, che da ben poco può dirsi chiusa. (3)

Frughi chi ha tempo le molte grammatiche del Cinquecento e vegga il posto e l'officio che vi tiene il Petrarca. Insomma il Petrarca è maestro e signore, così del vocabolario, come della grammatica, e in suo nome si fanno le leggi, e in suo nome si assolve e si scomunica. Egli è in lingua, ciò che San Tommaso in teologia. Ond'è che il Castelvetro, volendo dare in capo al Caro per ragione di quella sua canzone dei *Gigli d'oro*, comincia asciutto asciutto con un *Il Petrarca non userebbe*, e ci attacca una filatessa di voci e di modi che pare a lui abbiano dell'eretico. Ma certo non a tutti

(1) *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, l. II, c. 12.
(2) *Descrizione del suo viaggio al Parnaso.*
(3) Una grande bugia diceva il buon Lodovico, quando diceva:

> là veggo Pietro
> Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
> Levato fuor del volgare uso tetro
> *Quale esser dee*, ci ha col suo esempio mostro.

(*Orl. Fur.*, c. XLVI, st. 15). Ma egli ne disse tant'altre in quel suo poema.

doveva riuscire agevole l'uso di quelle parole melate e di quelle graziette confettate del Petrarca, e qualcuno se n'aveva da avvedere. E pare se ne avvedesse quello sciocco innamorato di Gerozzo, nella *Pinzochera* (1) del Lasca, quando invasato del pensiero della sua bella, si lasciava scappar di bocca: « ch'è di quella ladra, « traditora, rubacuori? maledetto sia il Petrarca! » O non dev'egli parere tanto più strano, che in quello sciagurato gergo ch'ebbe nome di lingua jonadattica entrasse l'uso, secondo attesta Nicola Villani, (2) di dire *anima Petrarca* per anima di pietra, come si diceva *studiare il Boezio* per essere un bue, e *leggere il Mattioli* per avere del matto?

Perchè il Petrarca non era solamente il grande erudito, il grandissimo poeta; ma era ancora il solennissimo innamorato, il maestro e il dottore di tutti gl'innamorati; onde ben a ragione lo chiamava il Domenichi *gran maestro per pratica e per scientia di tutti gli affetti amorosi.* (3) E qui ci si scopre un'altra e principalissima ragione di simpatia fra il nostro poeta e quegli uomini del Rinascimento.

L'amore, che tiene un gran posto nella vita di tutti i popoli e di tutti i tempi, ne tiene uno grandissimo nella vita italiana del Cinquecento, e ci si presenta con forme e con caratteri che, parte sono generali e comuni, parte sono specifici e proprii. Dico amore e dovrei dire amori; perchè quell'amore è di due maniere, teoretico e pratico, e certo in nessun tempo corse tanta diversità dal teoretico al pratico quanta allora si vede. Che cosa fosse l'amore pratico nel Cinquecento sa chiunque abbia una qualche cognizione dei costumi e della vita di quella età, e può ognuno vederne i documenti e udirne le testimonianze parlanti nella novella, e in molt'altra parte di letteratura contemporanea: amore sensuale e brutale, senza pudore e senza velo; amore che non è altro ormai se non un rigoglio e un impeto di appetiti animali, il disfrenato istinto della sensualità. Questo è l'amore che risponde alla furia di godimento ond'è invasata e agitata allora la società italiana, furia che la trascina su tutte le vie della dissolutezza e la esercita in tutte le forme della colpa e del vizio. Una triste istoria che a me non tocca narrare. Ma di contro a questo l'altro amore si leva, l'amore che risponde alla intellettualità fiorita dell'umanesimo ed ha suo

(1) Atto II, sc. VI.
(2) *Ragionamento sopra la poesia giocosa,* Venezia, 1634, p. 8.
(3) *Dialogo d'amore,* in *Dialoghi,* Venezia, 1562, p. 88.

luogo fra gl'ideali più elaborati di quella coltura. Già col restaurato platonismo era sorta tutta una dottrina d'amore puro ed etereo, che se in molte parti si rassomiglia a quella dell'amore cavalleresco, se ne distingue e disgiunge pel carattere essenzialmente filosofico de' presupposti e degli argomenti, e continua e svolge la dottrina degli antichi lirici nostri. Oltre di ciò, data la società del Cinquecento, dati quegli uomini educati in tutte le raffinatezze del pensiero, del sentimento e del costume, non era possibile che per essi non s'indagassero, non si tentassero le forme più immateriali, più delicate, più difficili a reggersi ed a serbarsi, della relazione affettuosa fra l'uno e l'altro sesso. E non era possibile che uomini, il cui animo era aperto ad ogni incanto di bellezza e di venustà, non riuscissero talora a levarsi alla contemplazione serena, non conturbata da grossolanità di appetiti, della bellezza e della venustà muliebre, e farne obbietto di culto. E nei crocchi dove la donna sedeva regina, e dove i più culti intelletti gareggiavano d'ingegnosità e di acume, i sentimenti e i pensieri attinenti a quel culto dovevano rivestire le forme più delicate e più peregrine. L'amore, i suoi caratteri, gli effetti, porgevano assai frequente argomento di discorso e di disputa a quelle geniali conversazioni. « L'avervi io « conosciuta savia ed ingegnosa più assai che non fu mai Nicostrata, « Diotima, o Targelia, » scriveva Ottavia Bajarda a Camilla Testa, « mi fa confidente e molto ardita a chiedervi la soluzione di alcuni « dubbii che l'altro giorno nella mia casa da ingegnose donne si « trattorno; » (1) e seguita con una lunga filza di quesiti d'amore.

Formavasi così quella dottrina artificiosa, e anche parecchio pedantesca, la quale poneva l'amore puramente sensuale e corporeo agl'infimi gradi della scala, l'amore santificato dal matrimonio, nel mezzo, e l'amore ideale o platonico, emancipato dai sensi, e figlio, come dicevasi, di Venere celeste, in sulla cima; e questo poi considerava come causa, nella natura umana, di molte qualità ed operazioni virtuose, e come anello di congiungimento con l'amor divino. Questa dottrina si trova esposta e discussa da innumerevoli autori del Cinquecento, in iscritture d'ogni forma e ragione; trattati, dialoghi, ragionamenti, lezioni, commentarii. E questi autori sono varii di condizione e d'ingegno, filosofi, storici, novellatori, poeti, cortigiane: sì, persino cortigiane, giacchè la celebratissima Tullia di

(1) *Lettere di molte ingegnose donne*, Venezia, 1549, f. 49. Se queste lettere sieno autentiche, o meno, a noi non importa indagare, bastando che sieno del Cinquecento, e faccian fede delle idee e dei costumi del tempo.

Aragona scrisse un dialogo *della infinità* di questo amore, lei che pur aveva dell'altro sì pertinente ed ampia cognizione. Al quale proposito è da notare che la stessa grande, anzi eccessiva depravazione dei costumi, contribuì forse a far sorgere, o a dar risalto, per ragion di contrasto, a questo amore puro e spirituale. Così in tempi di corruzion soverchiante viene in onore la letteratura pastorale, e l'arte gode di porre a riscontro della turpitudine della vita reale la innocente serenità dell'idillio. L'amor trascendente si accompagna in assai facile modo con la scostumatezza.

Del resto andrebbe errato chi credesse che questo amore fosse cosa assolutamente ed esclusivamente teoretica, vivesse soltanto nei ragionamenti e nei libri, e non avesse anche nella vita il suo luogo. Si contan sulle dita gli scrittori del Cinquecento che non abbian vantato in vita loro alcuno amore purissimo e santissimo: e sappiam che le donne più illustri allora per beltà, senno, e illibatezza di costumi, ebbero intorno tutta una corte di adoratori ossequenti, che si contentarono di adorarle e di celebrarle.

Certo, molti di questi amori, anzi la grandissima parte, furono tutti di testa, furono un'eleganza tra l'altre eleganze, furono una ostentazione, o una divisa, che non aveva nulla di vero fuori delle parole che la esprimeva; molt'altri furono men puri che non piacque agl'interessati di dire; ma ce ne fu pure qualcuno di reale e di sincero: basterà ricordare per tutti l'amore che per Vittoria Colonna nutrì la maschia anima di Michelangiolo. Di molti di quei pretesi innamorati platonici e lodatori dell'amor platonico, sappiamo che nella vita pratica indulsero a tutt'altre voglie che non son quelle da essi ostentate nelle loro scritture; ma noi siamo pure in grado d'intendere come uomini dissoluti, che senza ritegno alcuno appagavano i sensi, potessero, ajutati da felice coltura di mente, in certi tempi e condizioni, compiacersi di un amor peregrino e puro, con quel sentimento medesimo con cui si compiacevano dei più squisiti miracoli d'arte, potessero fregiarsene e insuperbirne.

Io non ho bisogno di entrare qui nella disamina di quella sottile scienza d'amore elaborata dal Cinquecento, la quale, se molto ha del sofistico e del fastidioso, e troppe occasioni di chimerizzare senza costrutto porse a moltissimi scioperati, mostra peraltro, in compenso, uno studio spesso meraviglioso dell'animo e degli affetti umani, un'arte in sommo grado penetrativa nello sceverare gli elementi del sentimento. Di ciò si ha la prova, per non parlar d'altri,

negli *Asolani* del Bembo, e nel terzo libro del *Cortegiano* del Castiglione; ma quel tanto che ho detto basta a fare intendere come, anche per questa parte, il Petrarca dovesse tornare molto accetto alla culta società del Cinquecento, e dovesse inoltre egli stesso molto efficacemente promuovere in seno a essa società quella dottrina e quell'entusiasmo d'amore. Giacchè fu egli un grandissimo innamorato, del carattere appunto che quella dottrina vagheggia, ed è il suo canzoniere un libro, dove, con arte non mai sorpassata, e nonostante il molto falso che vi si trova, sono analizzati, descritti, chiariti, con osservazione acutissima, con inesauribile copia di pensieri e d'immagini, i fenomeni tutti, o, come allora dicevasi, gli accidenti della passione amorosa. Agli uomini del Cinquecento parve il Petrarca ciò che ancora, e giustamente, pareva all'Alfieri,

Quel sì gentil d'amor mastro profondo;

e quanti ebbero allora animo aperto all'amore furono necessariamente suoi discepoli. Abbiam veduto che i poeti innamorati usavano il suo linguaggio, e che i vagheggini imbertoniti cantavano i proprii suoi versi. « Come farei io bene uno assassinato d'amore, » fa dire l'Aretino all'istrione, nel Prologo della sua commedia *Il marescalco;* « non è Spagnuolo, nè Napolitano, che mi vincesse « di copia di sospiri, d'abbondanza di lagrime, e di cerimonia di « parole; e tutto pieno di lussuriosi taglietti (1) verrei in campo « col paggio dietromi vestito de' colori donatimi da la diva, e ad « ogni passo mi farei forbire le scarpe di terzio pelo, e squassando « il pennacchio, con voce sommessa, aggirandomi intorno a le sue « mura, biscanterei:

« Ogni loco mi attrista ove io non veggio... »

Il qual verso è appunto un verso del Petrarca. Quanto ai trattatisti, dirò così, dell'amore, essi citano ogni momento il nostro poeta come autorità di cui nessun'altra è maggiore.

Così l'Italia s'empieva d'amori alla petrarchesca, in verso e in prosa, e il Sarrazin avrebbe potuto vederci ciò che più tardi vide in Francia, ai funerali del poeta Voiture:

Les Amours d'obligation,
Les Amours d'inclination,
Quantité d'Amours idolâtres,

(1) Le tagliature, o sparati, che si moltiplicavano fuor di misura sugli abiti degli azzimati moscardini.

Une troupe d'Amours folâtres,
Force Cupidons insensés,
Des Cupidons intéressés,
De petits Amours à fleurettes,
D'autres petites Amourettes,
Mêmement de vieilles Amours,
Qui ne laissent pas d'avoir cours,
En dépit des Amours nouvelles,
. . . . . .
Et, bref, tant d'Amours qu'à vrai dire
On ne pourrait pas les décrire.

Ricco di tanta riputazione, e circondato di tanto favore e di sì gran plauso, non è a stupire se il Petrarca vide allora calar sui suoi versi, come stormo d'uccelli alla pastura, un nugolo di espositori e di commentatori, venuti giù dalle gelide plaghe della grammatica e della retorica, e smaniosi di far anatomia di quel bel corpo del *Canzoniere*. E anche qui noi troviamo ogni fatta d'ingegni e di attitudini. Ecco in prima riga i commentatori grossi, che accapparano il *Canzoniere* tutto intero e lo rivendono a lor bell'agio a ritaglio; ecco poi l'infinita schiera degli espositori minuti, che sudano un anno sopra un passo oscuro, recitano in pubblico cinque lezioni sopra un sonetto, scrivono cento pagine sopra un verso. Il famoso sonetto *Era il giorno che al sol si scoloraro* fece spiritare da quattro generazioni di espositori. Il buon Benedetto Varchi recitava nel 1565, nello studio Fiorentino, la bellezza di otto lezioni sulle così dette *Canzoni degli occhi*, il che faceva dire ad Alfonso de' Pazzi:

Le canzoni degli occhi ha letto il Varchi,
Ed ha cavato al gran Petrarca gli occhi.

Ma a che pro' moltiplicare gli esempii? Le bibliografie del Rossetti, del Marsand e del Ferrazzi scusano così ingrata fatica. Fatta eccezione di pochi buoni e sensati, tutti coloro che si davan aria di esporre e di commentare son degni d'andarne in ischiera con coloro che si credevano d'imitare, e come uscisse conciato il Petrarca dalle lor mani si può immaginar facilmente. Io dovrò riparlare di loro quando verrò a dire dell'antipetrarchismo: lasciamoli intanto dormire del sonno profondo che giustamente si sono con le loro fatiche acquistato.

Ma non è da passare in tutto senza qualche ricordo un'altra, e non iscarsa schiera di scioperati, formata di coloro che, senza

troppo curarsi d'intendere i versi del poeta, si davano a investigare per entro la vita di lui certe cose ingarbugliate ed oscure e a muoverci sopra dubbii e questioni. Madonna Laura e l'amore del Petrarca per lei destavano molte e poco discrete curiosità. Nel 1545 ci fu chi pretese d'aver ritrovato la tomba della famosissima donna. Alfonso Cambi Importuni si affaticò a ritrovare il giorno e l'ora precisa dell'innamoramento di messer Francesco; un Ludovico Gandino compose una lezione sopra un dubbio come messer Francesco *non lodasse Laura espressamente dal naso.* Di questi e di quegli altri dice Anton Francesco Doni: « Chi dice de' versi, chi de' voca« boli; un altro non vorrebbe che 'l Petrarca avesse fatto i Trionfi, « ed a certi non sa buon loro quel verso: *Standomi solo un giorno « alla fenestra:* oltre al combattimento che s'ode far tutto il giorno « di Laura divina e di Laura umana. » (1)

Ma altre testimonianze ed altre prove ci rimangono del favore grandissimo onde godette il Petrarca nel Cinquecento, degne d'essere rilevate. Se il *Canzoniere* era cantato, e probabilmente, almeno in parte, saputo a mente dai vagheggini di professione, non poteva poi essere ignorato da una classe di buone persone con cui essi signori vagheggini avevano relazioni molto vive e frequenti, voglio dire dalle cortigiane. Noi sappiamo come il Cinquecento riproduca, insieme con molt'altre cose, il tipo dell'etèra antica. Nè ciò avviene per caso. Le cortigiane si risentono allora ancor esse di quella che è condizione comune di tutta la società, e non possono sottrarsi agl'influssi della generale coltura. Quella tra esse che si fosse serbata digiuna d'ogni studio, che avesse mostrato di non aver sentimento di poesia, nè gusto d'arte, avrebbe avuto una attrattiva di meno e avrebbe scapitato. Perciò noi le vediamo intente a procacciarsi un certo grado di coltura, e, come allora dicevasi, quelle virtù che fanno la persona di più grata conversazione. Avrà ragione l'Aretino, quando fa dire a Ponzio nella *Talanta:* (2) « Sappi che le ribalde si danno a grattar l'arpicordo, « a cicalar del mondo, et a cantar la solfa, per assassinar meglio « altrui, e guai per chi vuole udire, come elleno san ben sonare, « ben favellare, e bene ismusicare; » ma fatto sta che esse imparavano a far tali cose e più altre ancora. La famosa Imperia fu coltissima e imparò a far versi da Niccolò Campano, detto lo Stra-

(1) *Frutti della zucca,* frutto XXX.
(2) Atto II, sc. II. Cf. *Ragionamenti,* giornata III.

scino. Veronica Franco andò celebre per le sue terze rime, e tutti sanno qual fama acquistasse la già più volte ricordata Tullia.

Nei *Ragionamenti* (1) dell'Aretino è ricordata una famosa cortigiana romana, conosciuta sotto il curioso nomignolo di *Madrema non vuole*, la quale, dice l'Antonia, una delle interlocutrici del dialogo, « si fa beffe di ogni uno che non favella a la usanza, e dice « che si ha da dire balcone e non finestra, porta e non uscio, tosto « e non vaccio, viso e non faccia, cuore e non core, ecc. » E altrove lo stesso Aretino fa dir di lei a un certo Lodovico: (2) « ella mi « pare un Tullio, e ha tutto il Petrarca e'l Boccaccio a mente, e « infiniti e bei versi latini di Virgilio e d'Orazio e d'Ovidio e di « mille altri autori. » Costei, quando usciva a diporto, si traeva dietro dieci fantesche, altrettanti paggi ed ancelle, e aveva sempre compagnia di marchesi, ambasciatori e duchi. Certe lettere pubblicate di recente (3) mostrano quanto alle volte fosse in coteste donne il garbo, il buon gusto, la schiettezza nel modo di pensare e di scrivere, e la (almeno apparente) gentilezza dell'animo. La Tullia abbiam veduto come imitasse anch'ella il Petrarca; molt'altre di certo lo leggevano, e, ardisco dire, lo gustavano. A una Fulgenzia il buon Andrea Calmo mandava in regalo il *Canzoniere* del Petrarca, il *Decamerone* e un *Libro della ventura*, accompagnando il tutto con una lettera, di cui giova riferire il seguente curioso e grazioso passo: (4) « Madonna mia speculativa, prudente, e accorta, « tantosto che la secretaria di nostri cuori me ha mostrao la vo« stra polizza, la qual reverentemente averta, e con mille basi « honorà, in quel istante anditi a comprar questi tre libri, cusì a « mio muodo, cognossando esser al proposito della vostra comples« sion, de la vostra natura, e del vostro iudicio, e anche per in« parar, descorando, qualche bel trattesin, per i nostri debesogni. « Adoncha vù lezerè el Petrarca, considerando quanta longhezza « de anni el portete amor a madonna Laura, e quante fadighe, « passion, suspiri, lagreme e male notte el patite per essa, me« tandola in vita sora de ogni altra creatura amorosa, e in morte « puo tegnir conclusion che la sia in tel pi bel liogo di beai; si che « credo che vù l'haverè molto ben da caro, e tanto pi che col gu« starè vù butarè da banda quelle vostre fandonie de historie, e

(1) Giornata II.
(2) *Ragionamento fra il Zoppino fatto frate e Lodovico p.....e.*
(3) *Lettere di cortigiane del secolo XVI*, Firenze, 1884.
(4) *Lettere del Calmo*, Venezia, 1550; *Residuo delle lettere*, f. 35 v.

« de zanze trivial, minchione, e material. L'altro è le *Cento no-*
« *velle* del Boccazzo, dove fè vostro conto che'l sia un recettario
« de tutti i amanti, perchè in quelle diese zornae, ghe se truova
« el modo da inamorarse, da meter i ordeni, da sconder el so mo-
« roso, da scampar via, da far le so vendette co i maridi, da re-
« sponder a le sansere, da far la santa, da far la crudel, da far la
« goffa, e breviter da piar tutti i remedij, da offender e da defenderse;
« talmente che oltra ste circonstantie, se fa una lengua elegante,
« se fa bella creanza, e se fa bellissima memoria. El terzo che ve
« mando è quel piasevele *libro della ventura*, da star con le
« parente in berta, e anche in tuna compagnia de femene, e de
« homeni, tragando quei tre dai se intende le pi gran stampie, le
« pi gran zanze, le pi gran busie del mondo. »

Quelle *fandonie de historie e zanze trivial* sono i romanzi cavallereschi, e certe storie e fiabe popolari in parte ancor vive, di cui nelle sue lettere il Calmo fa assai spesso ricordo. (1) Quanto al *libro della ventura* è libro ancor vivo, e molto in uso per l'appunto tra le donne di quella classe a cui la signora Fulgenzia apparteneva.

Forse il Petrarca non avrebbe troppo arricciato il naso vedendo il suo canzoniere tra le mani di così fatte donne, e sentendo ripetere dalle lor labbra alcuno dei sonetti da lui composti per la divina sua Laura; ma non so poi che cosa avrebbe detto, se gli fosse toccato di leggere certo capitolo, (2) dove Lodovico Dolce fa sperticatissime lodi di un suo *ragazzo* (κιναιδος in greco), dicendo, tra l'altro:

Avea il Petrarca e gli Asolani a mente,
E a tempo e loco, s' io gliel comandava,
Sguainava un sonettin leggiadramente.

Povero Petrarca, via!

(1) Per esempio, in una lettera ad un'altra cortigiana, una certa Signora Frondosa, ricordate molte maniere di giuochi con cui solevano spassarsi le allegre brigate, soggiunge: « e torna tutti a sentar, digando le pi stupende « panzane, stampie e imaginative del mondo, de *comare ocha*, de *fraibolan*, « de *osel bel verde*, de *staua de legno*, del *bossolo de le fade*, di *porceleti*, de « l'*aseno che andete romito*, del *sorze che andete in pellegrinazo*, del *lovo che* « *se fese miedego*, e tante fanfalughe che no besogna dir; e quei che ha pi « sal in zucha recita la historia de *Ottinelo e Giulia*, e quella de *Maria per* « *Ravena*, el contrasto de la *Quaresema e de Carneval*, *Guiscardo e Gismonda*, « de *Piramo e Tisbe*, *l'è fatto el becho a l'ocha*, e de *ponzè el matto cugnà*. » Questa curiosa lettera meriterebbe una illustrazione particolareggiata, ma non è questo il luogo di farla.

(2) Capitolo a M. Anselmi.

Il Petrarca era dunque in tutte le mani e in tutti i luoghi. Frequentava le aule dei palazzi coi cortigiani; girava per le vie in compagnia di melici spasimanti; entrava nella scuola sotto la magistrale zimarra dei retori e dei grammatici; penetrava in chiesa con la canzone *Vergine bella che di sol vestita;* saliva sul pulpito coi predicatori che citavano a gara i detti e i versi sentenziosi di lui, e, senza troppo confondersi, dava una capatina sino negli spogliatoi delle etère in voga. Nè finisce qui: noi lo incontriamo ancora in luoghi che parrebbero meno acconci all'indole ed all'umor suo. Ranuccio Farnese, trovandosi accampato, co'suoi cavalleggieri, non molto dopo il sacco di Roma, sotto Viterbo, un giorno, finito il desinare, prese in mano il *Canzoniere*, e molto galantemente ne lesse parecchie rime ai commensali (1). Anche in teatro ebbe a mostrarsi il buon Petrarca, giacchè nel 1579, in Venezia, i comici Gelosi lo facevano comparir sulla scena per recitar le lodi del Groto (2). E probabilmente scese anche più giù, ed entrò nella botteguccia dell'artigiano e si strofinò alle panche dell'osteria, perchè Niccolò Franco, il gran nemico dell'Aretino, così dice parlando di lui nel suo dialogo intitolato *Il Petrarchista:* « l'opra sua (*intendi il Canzoniere*) è venuta a tale che approvata per un comune conforto di tutte le qualità, si vede ne le mani fin de la « plebe, la quale de le sue cose sa rendere buona ragione. » (3)

Se il Petrarca aveva, nella vita cortigianesca, la parte che s'è veduto, non parrà strano che versi suoi si togliessero per farne motti ed imprese. Il Domenichi ricorda questa impresa di Alessandro Piccolomini:

> Sotto la fè del cielo, all'aer chiaro
> *Tempo non mi parea da far riparo.*

Ed altre se ne potrebbero ricordare. (4) Sembra inoltre che certi luoghi del *Canzoniere* suggerissero nuove maniere di giuochi alle brigate gaie e cortesi. (5)

Ma una possente aiutatrice del petrarchismo fu senz'altro la musica. Abbiam già veduto che gl'innamorati bellimbusti andavan

(1) Bandello, *Novelle*, parte I, nov. XLI, dedica.

(2) Groto, *Lettere famigliari*, Venezia, 1606, f. 110 v.: lettera al P. Pietromartire Locatelli.

(3) Edizione di Venezia, 1543, f. XI v.: la prima edizione è del 1539.

(4) Domenichi, *Ragionamento nel quale si parla d'imprese, d'armi e d'amori*, in seguito al *Dialogo delle imprese del Giovio*, Venezia, 1557, p. 99.

(5) Scipione Bargagli, *I trattenimenti*, Venezia, 1587, parte I, p. 25.

cantando versi del *Canzoniere* in omaggio delle loro belle, e, naturalmente, il cantarli era occasione e cagione dello apprenderli a mente. Ma questo Petrarca in musica non era cosa da bellimbusti soltanto. È noto come nel Cinquecento, insieme con tutte le altre arti che abbelliscon la vita, e il cui esercizio orna la persona, venga in grande onore anche la musica. Lo studiarla e il coltivarla era proprio di quanti, uomini o donne, si piccavano di fine educazion cortigiana, e si ricordano gli esempii di quegli artisti celeberrimi che all'esercizio di molte e svariate arti, pittura, scultura, architettura, sentirono il bisogno allora di aggiungere anche quello della musica, accompagnata spesso con la poesia. Studiava musica persino un Benvenuto Cellini, uomo certo non molto ossequente alle leggi del vivere cortigianesco. Il conte Lodovico Canossa dice nel libro di Baldassar Castiglione: (1) « Signori .. avete a sapere « ch'io non mi contento del Cortegiano, s'egli non è ancor musico, « e se, oltre allo intendere ed esser sicuro a libro, non sa di varii « instrumenti. » E seguita parlando accortamente dei pregi della musica e della potenza che essa ha in penetrar gli animi *teneri e molli* delle donne. (2) Si vede subito quale stretta relazione la musica, specialmente vocale, dovesse avere, non solamente con gli eleganti costumi e col gusto fine del tempo, ma ancora, e più, col donneare cortigianesco e con l'amore. Si cantano versi d'amore per le vie, e sotto i balconi delle innamorate, la notte; si cantano nell'aule sfarzose dei palazzi, alla luce abbagliante dei doppieri; si cantano nei grati ozii delle ville, sotto l'ombre ospitali; e spesso chi canta è egli stesso autore della musica e dei versi, è preso dalla passione che sfoga o palesa col canto, come quell'Antonio Bologna di cui narra il Bandello. (3) Tutta Italia risuona dei melodici languori del madrigale. Come mai non si sarebbe pensato a vestire di note i versi del più musicale dei poeti e del maggiore fra gli spasimati d'amore?

Lo stesso Petrarca componeva le sue rime al suono del liuto, e ciò spiega, almeno in parte, quella grande soavità che ci si trova. Cominciarono subito a metterle in musica i contemporanei

(1) *Il Cortegiano*, l. I, cap. 47.

(2) V. su questo argomento della musica nel secolo XVI Burckhardt, *Die Cultur der Renaissance in Italien*, terza edizione, Lipsia, 1877-1878, v. II, p. 131 segg., e una bella memoria di Pietro Canal, *Della musica in Mantova*, in *Memorie del Reale Istituto Veneto*, t. XXI, parte III, pp. 655-774. L'importantissimo tema è, del resto, quasi vergine ancora.

(3) *Novelle*, parte I, nov. 26.

di lui, e tra gli altri si fa ricordo di Jacopo da Bologna, che intonò, come allora dicevasi, il madrigale *Non al suo amante più Diana piacque.* (1) Si seguitò a fare lo stesso nel Quattrocento, finchè, sopravvenuta la Rinascenza piena e fiorita, l'universal culto che si rendeva al Petrarca ebbe a mostrarsi, più assai che non si fosse fatto in passato, anche con le forme della musica. Ed ecco tutta una schiera di compositori esercitar l'arte loro sui versi di lui. Certo, si preferivano i madrigali, perchè il madrigale era considerato componimento musicale per eccellenza; ma non per ciò si lasciavano l'altre rime. In una sua Orazione al cardinale Pisani, quel curioso ingegno del Ruzzante finge che un contadino del Padovano vegga, tra il sonno e la veglia, il Petrarca (Cecco Spetrarca) che lo manda appunto a quel cardinale, per indurlo a non gettar giù la casa del poeta in Padova, come aveva intenzione di fare, per ingrandire la Cattedrale. Parlando della camera in cui era il ritratto del Petrarca, il contadino dice: « E tanto pì l'è vero « quel ch'à ve dighe, que in quella cambaretta ello ghe fè una « bona parte de quiggi smardegalle (*intendi madrigali*), que sti zo- « vegnatti spua grosso dal tempo d'anchuò va scantuzzando tutto « el dì. » Ma molt'altre cose si mettevano in musica in quel secolo, come mottetti, ballate, ottave, sonetti, per non parlare delle villotte alla padovana, delle canzoni alla villanesca, delle canzoni alla napoletana, ecc. I sonetti, cosa che importa a noi di notare, godevano di molto favore, e persino il Folengo narra nel *Baldo*, (2) come per passar la noja del viaggio, i quattro eroi, Rubino, Falchetto, Cingar e Baldo, andassero appunto cantando sonetti:

Quatuor hi varios pergunt cantando sonettos.

Non ci dice se fossero del Petrarca; ma è certo che molti di quelli del Petrarca, e forse tutti, furono messi in musica, e il simile si fece delle ballate, delle sestine, delle canzoni. Sì, persino delle canzoni, le quali, confrontate con le nostre romanze, potrebbero a noi parere alle volte un po' lunghette. Già alcune se ne trovano messe in musica dal celebre Bartolomeo Tromboncino, che Pietro Aretino ricorda come vivo nel Prologo della *Talanta*, (3) e, tra

(1) V. Trucchi, *Poesie inedite di dugento autori*, v. II, pp. 141-142; Fantoni, *Storia universale del canto*, Milano, 187[illegible], v. II, p. 98.

(2) *Maccheronea* XX.

(3) Doveva essere allora assai vecchio, se è vero ch'ei nacque verso il mezzo del secolo XV. L'Aretino fa dir di lui all'Istrione: « Farei fare ma- « drigali in sua laude (intendi dell'innamorata) e dal Tromboncino compo- « nervi suso i canti. »

l'altre, le due che cominciano: *Sì è debile il filo a cui s'attene,* e *Che debbo io far? che mi consigli Amore?* E queste stesse, e molt'altre, insieme con sonetti, ballate, sestine e madrigali, si trovano musicate da Vincenzo Ruffo, da Francesco Orso, da Stefano Rossetti, da Teodoro Riccio, dal celebre Cipriano Van Rore e da altri molti. E non solo le rime d'amore furono messe in musica, ma anche le altre: così Teodoro Riccio intonò la famosa canzone *Italia mia,* e Cipriano Van Rore vestì di note il terribile sonetto *Fontana di dolore, albergo d'ira.* Ma le rime d'amore erano certamente preferite, e chi sa quante volte il sospiroso sonetto, o la gemebonda canzone dell'innamorato poeta, cantata da una voce commossa, al fremer soave di un liuto, fu *galeotto* di nuovi amori, e principio, pur troppo, di nuovi Canzonieri. Del resto, giova avvertirlo, molt'altri versi si mettevano in musica, così volendo quella quasi frenesia musicale dei tempi. « Se non piacciono ai Pe« trarchisti i Serafini, » dice Antonfrancesco Doni, « lascingli stare; « ci saran bene di quegli che lo impareranno a mente per cantarlo « su la cetera, con far le serenate alla druda. » (1) E intende parlare di Serafino Aquilano; ma chi vuol persuadersi che anche in ciò il primato spettava al Petrarca, legga ciò che Luigi Groto narra della sua concittadina Alessandra Lardi, cantatrice insuperabile e divina (morta nel 1568), la quale, cantando rime del poeta intonate da Francesco Adriani, rapiva, incantava, faceva andare in visibilio la gente. (2)

E un'altr'arte s'inspirava dal sommo poeta, la pittura. Si moltiplicano in quel secolo i ritratti di lui per mano di dipintori famosi, e Raffaello ne introduceva la immagine nel suo Monte Parnaso, e in un suo quadro la introduceva il Vasari. Perin del Vaga ritraeva la scena della incoronazione in Campidoglio; altri dipinsero il poeta insieme con l'amata sua donna. Assai probabilmente Raffaello trasse dai due Trionfi della Fama e dell'Amore l'idea della Scuola d'Atene e del Monte Parnaso: altri i Trionfi tutti, o alcuni di essi riprodussero col pennello. A vie più glorificare il poeta gareggiavano con la pittura l'altre arti sorelle, la scultura e la incisione.

Primo in tante cose, il Petrarca diventa primo in tutte: nel medio evo se ne sarebbe fatto senza dubbio un taumaturgo, egli

(1) *Attavanta,* Firenze, 1857, p. 59.
(2) *Orazioni,* Venezia, 1589, oraz. VIII.

che ebbe pure a sostenere un'accusa di magia. Perciò non istupiremo, udendo dire al Bembo che il Petrarca piaceva oltre modo, non solamente a coloro che di proposito attendevano a poesia, ma anche a coloro *che a tutte le altre arti più si danno o sonosi dati che a questa.* (1) Sperone Speroni loda molto l'onestà del Petrarca, e dice che dell'amore egli fece scala al cielo, e che è da tenere non meno per predicatore che per poeta. (2) Pare che il buono Speroni, facendo allora officio di avvocato, non si ricordasse, o non volesse ricordarsi di certe taccherelle che, senza troppo frugare, si possono trovare in dosso anche al nostro poeta. Di uno scrittore così costumato e virtuoso non potevano non occuparsi coloro che attendevano a dare ammaestramenti e norme circa la educazione, e Lodovico Dolce, parlando nel *Dialogo della instituzione delle donne,* (3) per bocca di un certo Flaminio, dei libri volgari che una fanciulla può leggere, esce in queste parole: « Tra « quelli, che si debbono fuggire, le novelle del Boccaccio terranno « il primo luogo, e tra quelli, che meritano esser letti, saranno i « primi il Petrarca e Dante. Nell'uno troveranno, insieme con le « bellezze della volgar poesia, e della lingua toscana, esempio di « onestissimo e castissimo amore, e nell'altro un eccellente ritratto « di tutta la filosofia cristiana. » E più oltre (4) la Dorotea, con cui quel Flaminio ragiona, dice appunto di aver letto più volte il Petrarca; mentre non dice altrettanto di Dante. Non so poi se il Dolce facesse qualche riserva per certi luoghi del *Canzoniere* che diedero molto da meditare a espositori e commentatori, quale, per citarne uno, è quello ove occorrono i notissimi versi:

Con lei foss' io da che si parte il sole,
E non ci vedess'altri che le stelle,
Solo una notte, e mai non fusse l'alba.

Qualcuno in siffatto argomento l'avrà certo pensata diversamente da lui. Lodovico Vives, che raccomanda alle donne la lettura delle opere di san Gerolamo, di sant'Agostino, di sant'Ambrogio, e di altri padri e dottori della Chiesa, e quella pure degli scritti di

(1) Lettera a Bartolomeo della Valle, *Opere,* Venezia, 1729, t. III, p. 207, col. 2.

(2) *Sommario in difesa della Casa del Petrarca, Opere,* ed. cit., t. V, p. 558. Si tratta anche qui della casa di Padova.

(3) Terza impressione, Venezia, 1558, l. I, f. 19 r.

(4) L. II, f. 42 v.

alcuni gentili, come Platone, Cicerone, Seneca, (1) proibisce severamente il *Decamerone*, e non dice una parola in favor del Petrarca; si capisce che non doveva averlo in grazia. (2) Ma Lodovico Vives non era italiano. In Italia, non solo si raccomandava, dagli uomini colti, la lettura del Petrarca, ma il Petrarca stesso era ancora molto di frequente allegato, come autorità di prim'ordine, in certe disputazioni. Ricorda il Bandello (3) che, parlandosi in presenza d'Ippolita Sforza, dei costumi delle donne, alcuni che affermavano non aver queste pregio maggiore che della onestà, citarono il sonetto del Petrarca:

Cara la vita, e dopo lei mi pare;

e più raccolte si fecero allora dei *versi morali*, delle *sentenze*, delle *comparazioni* e dei *proverbii* di lui.

Giovanni Boccaccio aveva profetato che il sepolcro del Petrarca sarebbe diventato famoso al pari di quello di Virgilio, e che da tutte le parti del mondo vi trarrebbero genti in pellegrinaggio. E così avvenne in fatto. Arquà, dove il poeta era morto, e dove, prossima all'arca che racchiudeva le spoglie di lui, sorgeva la casa in cui egli aveva passati gli ultimi anni di sua vita, diventò nel Cinquecento una specie di san Giacomo di Compostella letterario e laico. I varii e successivi possessori della modesta quanto famosa casetta, non solo non ne contesero mai l'accesso a nessuno, ma si adoperarono per dare ai pietosi visitatori ogni possibile soddisfa-

(1) *De institutione foeminae christianae, Opera*, Basilea, 1555, t. II, pagina 659.

(2) È curiosa, e merita d'essere riferita, la lista dei libri di cui il Vives dissuade o proibisce la lettura. Ecco le sue stesse parole tradotte di latino in italiano (pp. 657-8): « Libri pestiferi sono in Ispagna i romanzi di *Amadigi*, di *Splandiano*, di *Florisando*, di *Tirante il Bianco*, di *Tristano*; alle « quali scempiaggini non è misura nè fine, e tutti i giorni ne vengono fuori « di nuove: aggiungasi *Celestina* mezzana, madre delle nequizie, ricettacolo « degli amori. In Francia ci abbiamo *Lancilotto del Lago*, *Paris e Vienna*, « *Ponto e Sidonia*, *Pietro di Provenza e la bella Maghelona*, *Melusina*, donna « inesorabile: nel Belgio, *Florio e Biancofiore*, *Leonella e Canamoro*, *Curias* « *e Floretta*, *Piramo e Tisbe*. Alcuni son tradotti di latino in volgare, come « le infacete *Facezie* del Poggio, *Eurialo e Lucrezia*, il *Cento novelle* (*Centum* « *fabulae*) del Boccaccio (!); i quali libri tutti furono scritti da uomini oziosi, « scioperati, dediti ai vizii e all'immondizia, e nei quali nulla sarebbe di di- « lettevole se non blandissero in noi i mali istinti. » Questi libri erano del resto sparsi per tutta Europa e notissimi anche in Italia. La famosa tragicommedia di *Celestina* vi fu tradotta e molte volte stampata. Pare che il povero Vives credesse il *Decamerone* tradotto dal latino.

(3) Dedica della nov. 36 della parte I.

zione; e forse al troppo zelo di alcuno di essi si deve l'una o l'altra delle cose stimate del Petrarca che ancor vi si vedono, lo stipo, la scranna, la gloriosa gatta. In un breve capitolo in lode del poeta, capitolo attribuito da alcuni al Doni, da altri al Sansovino o all'Anguillara, si legge:

Mi dite che in Arquato è una bell'arca,
Lontan da Padoa circa dieci miglia,
Dove son l'ossa del Toscan Petrarca.
Che 'l luogo ad un Parnaso s'assomiglia,
E d'Italia non pur gente vi corre,
Ma di Francia, Lamagna e di Castiglia.

Che peccato che non ci sia rimasto di quel tempo, come ci è di tempi più prossimi a noi, un libro dove fossero raccolti i nomi dei visitatori, e i pensieri che suggeriva loro la vista di quelle sacre mura! Chi sa quali curiose sorprese ci avrebbe serbate e quante utili notizie.

Un'altra e capitale testimonianza del culto reso al Petrarca noi l'abbiam dunque nei pellegrinaggi che si facevano ad Arquà. Non ispiacerà pertanto al lettore se io mi soffermo un poco sopra di ciò, e se, traendo argomento da una, gli mostro quali dovevano essere in genere quelle visite. Il libro d'onde traggo l'esempio è *Il Petrarchista, dialogo* di Ercole Giovannini, poeta bernesco morto nel 1591. L'autore narra di un nobil giovane bolognese, per nome Claudio Gozzadini, il quale, desideroso di veder cose nuove, lasciata Bologna, capita in Padova, e di quivi, *per non mancare a se stesso di tanta conoscenza,* si reca a visitare Arquà. Giuntovi, vede per prima cosa il sepolcro del poeta, eretto da Francesco da Brossano, e ne fa prendere esatta misura al servitore. Sopraggiunge intanto un valentuomo d'Arquà, il signor Paolo Valabio, il quale accontatosi col bolognese, lo invita in sua casa, e poi gli fa da cicerone, e gli mostra una per una tutte quelle meraviglie. Mentre s'avviano alla casa del poeta, vedono entrarvi un drappello di gentildonne, tratte dalla medesima curiosità. Il Valabio mostra e descrive all'ospite suo ogni parte della illustre dimora: ecco le porte, ecco il frantojo e la legnaja, e qui la scala di pietre cotte che scende in cantina, e là un camerino. Dal lato destro è la cucina, di contro una camera, poi altre camere, d'onde si passa in una sala comoda, dove sono parecchie pitture, le quali mostrano il Petrarca e Laura che discorrono insieme. Questa è quella meravigliosa credenza, di stupendo lavoro, che si dice essere stata del poeta. Viene appresso

la stanza dove il poeta stava ordinariamente, e dove morì. Entrato in luogo di tanta santità, il signor Gozzadini non può più frenare l'entusiasmo che gli gonfia lo spirito, e prorompe in quest'apostrofe un po' da secentista, ma che doveva riprodurre su per giù i pensieri e i sentimenti della più parte dei visitatori: « O luogo felice, e « degno d'esser smaltato di zaffiri, e delle più preziose pietre che « mai dall'Oriente uscirono. Felice piano, che hai sostenuto le « piante di così onorato colosso di virtù, gloriose mura che difen- « deste per tanti mesi da' contrarii accidenti dell'aria quelle membra, « che in terra da tanti si facevan con stupore onorare e riverire « amorosamente. Glorioso coperchio, che fosti cielo a colui che in « terra fu stimato oracolo dei letterati. »

In questa felicissima stanza il buon bolognese vede, sopra il camino, le ossa di quella che fu gatta del Petrarca, e legge i versi latini che in onor di lei aveva composti il padovano Antonio Querenghi (1546-1633), discepolo di Sperone Speroni, segretario in Roma del collegio dei cardinali e referendario delle due segnature, poeta e prosatore latino di molto grido, *uom principale* in varie lingue, come afferma il Tassoni, e che

... tutto a mente avea sant'Agostino. (1)

In quegli eleganti distici parla la gatta stessa, e nel primo non si perita di dire che il Petrarca ebbe due amori, il primo lei, il secondo Laura, e asserisce poi che a lei si deve se le rime composte in onore di Laura non furono preda dei topi. Questa buona gatta dovette avere altri lodatori, giacchè il Tassoni, ricordato Arquà, ricordato il Petrarca, dice di lei che

in secca spoglia
Guarda dai topi ancor la dotta soglia;

e soggiunge:

A questa Apollo già fe' privilegi,
Che rimanesse incontro al tempo intatta
E che la fama sua con vari fregi
Eterna fosse in mille carmi fatta:
Onde i sepolcri de' superbi regi
Vince di gloria un'insepolta gatta. (2)

(1) *La secchia rapita*, canto V, st. 26.
(2) Ibid., canto VIII, st. 32-33.

E certo, oltre ai regi, questa vince tutte l'altre gatte che furono, e le celebrate da Ortensio Lando e dal Coppetta, e persin quella Rosa trucidata da un furioso soldato, la quale allo Stoppino, suo inconsolabile signore, inspirò quei versi maccheronici sì, ma pieni di affetto:

Sola meae giornos vitae rendebat allegros.
Heu! quid agam infelix, sine te, mea Rosa, quod ultra?
Non potero sine te laetum sperare solazzum.

Dopo la gatta il signor Claudio ammira la sedia del poeta, e sebbene gli paja povera cosa, e troppo indegna di tanto possessore, pure ne toglie, a mo' di reliquia, un pezzetto di certo arazzo che la copriva; d'onde si vede che i ricercatori di curiosità furono e saranno in ogni tempo gli stessi: più oltre misura la tavola dello studio, meravigliandosi che tant'uomo potesse capire in sì picciola stanza. Girata la casa, il signor Paolo mostra al signor Claudio il maggior tesoro che sia in quella, cioè molte scritture di mano dello stesso Petrarca, e lettere di lui a Laura e di Laura a lui, *cose vie più ricche delli tesori di Creso*, e in una scatola d'ebano, aghi e spilli, un ditale, un pettine, un pezzo di specchio, tutte reliquie di Madonna Laura, e in una borsa di damasco verde il *privilegio* della incoronazione in bellissima pergamena, e il preteso racconto di essa incoronazione scritto da Sennuccio del Bene. Il signor Claudio vede, tocca, legge, ragiona, ammira, si esalta in se stesso della fortuna toccatagli e ringrazia quanto più può il cortesissimo signor Paolo.

Visitatori così fatti dovevano essere assai numerosi, e ve ne dovevano essere di fanatici, i quali non sempre si saran contentati, come il signor Claudio, di un pezzettino di arazzo logoro. Anzi io mi meraviglio che solamente nel secolo XVII, e non prima, si sia trovato un arrabbiato come quel frate Tommaso Martinelli, che osò rompere l'arca dentro cui riposava il corpo del poeta, e levarne un braccio che non si sa dove sia andato a finire. Da altra banda pellegrinaggi si facevano anche a Valchiusa e alla pretesa tomba di Laura, e con che anima si facessero dagli adoratori del Petrarca, e che cosa si ammirasse da loro, dice satireggiando Niccolò Franco nel suo *Petrarchista*. Tra i visitatori illustri del sepolcro di Laura si dice sia stato anche Francesco I, il quale compose per la illustre donna un elegante epitafio. Un altro epitafio componeva per lei Giulio Camillo Delminio, il ciarlatanesco inventore del *teatro* in cui si apprendevano tutte le scienze e tutte le arti.

L'universalità e la vivezza del culto reso durante tutto il Cinquecento al Petrarca ci prova che noi non abbiam qui dinanzi un fatto accidentale, una voga capricciosa, o l'effetto di una particolare oppressione esercitata dal di fuori sopra lo spirito degli Italiani. Il Petrarchismo non è una anomalia nella vita e nella coltura del secolo XVI, ma è un portato del Rinascimento. Non di tutto il Rinascimento, intendiamoci; perchè lo spirito del Rinascimento stesso è formato d'ideali e di tendenze molteplici, il più delle volte cospiranti insieme, ma spesso ancora contrastanti fra loro. Non si dimentichi che in ogni condizione di vita sociale il moto delle idee si fa di azione e di reazione. Il Petrarchismo vien fuori da quelle tendenze del Rinascimento che ho enumerate di sopra: da cert'altre tendenze, disformi o contrarie, vien fuori l'antipetrarchismo. E di questo mi rimane ora a parlare.

(*Continua*) A. GRAF.

ARSÈNE HOUSSAYE E LE SUE CONFESSIONI [1]

Arsène Houssaye nei quattro volumi che pubblica sotto il titolo di *Confessioni* ci racconta assai cose intime; per interesse però, ciò che è personale all'autore sta indietro a molte altre parti del libro che riguardano altri argomenti e altri personaggi. Evidentemente l'Houssaye ha voluto venir terzo dopo sant'Agostino e Rousseau. Se non che mentre questi due scrittori campeggiano nelle loro *Confessioni*, e ogni parte di esse è intesa a dar risalto e luce alla personalità dell'autore, nelle sue *Memorie* invece l'Houssaye ci si presenta con una personalità di piccole proporzioni, e di fronte alle cose a lui estranee che racconta egli e ciò che personalmente lo riguarda ci interessa relativamente poco.

Ma che importa il titolo? L'essenziale è che il libro, se non rifà la gente, almeno interessi e sia in qualche modo utile. Ora, queste qualità non mancano alle *Confessioni* dell' Houssaye. Esse sono piene di curiosità letterarie e politiche piccantissime, e l'autore sa ammannircele colla sua arte viva e briosa che ne rende la lettura oltre ogni dire attraente. Esse costituiscono in certo modo una storia del retroscena letterario e politico di quell'epoca feconda e variamente interessante che corre dal 1830 al 1880. Nessun altro era forse meglio dell'Houssaye in condizione di darci una simile storia. Poeta, critico, romanziere, giornalista, direttore del Teatro Francese, poi ispettore generale delle belle arti sotto l'Impero, uomo di mondo sempre, l'Houssaye conobbe in quei cin-

(1) *Les Confessions. Souvenirs d'un demi-siècle* (1830-1880), par M. Arsène Houssaye. 4 vol. Paris, chez Dentu, 1885.

quant'anni quanti in Francia lasciarono un'orma di sè nella letteratura, nell'arte e nella politica; e di tutti v'è in queste sue *Confessioni* uno studio, un profilo, un tratto che li ricorda e ce li rappresenta al vivo. È una bella e ricca galleria di figure storiche alle quali l'Houssaye ha trovato modo di aggiungere qualche tratto nuovo o prima mal conosciuto.

In queste *Confessioni* dell'Houssaye però si sente l'indirizzo letterario del tempo. Esse non hanno l'intonazione solenne delle *Memorie d'oltre tomba* di Chateaubriand, nè delle *Confidenze* di Lamartine. Si vede che questi signori posavano a guisa di Dei. L'Houssaye invece ha il tono famigliare e borghese, e ciò ch'egli ci dice porta l'impronta del vero genuino e modesto. Non pose tragiche, non grandi passioni, non abbellimenti fantastici del sentimento, ma il gusto semplice di vivere lavorando, godendo e ridendo.

Ciò vuol dire che l'Houssaye non è, a rigor di parola, un saggio, un uomo cioè che si argomenti di camminar sempre e in ogni occasione senza sgarrarla d'un ette sulla falsariga del senno, della ragione e del giudizio. E chi poi oserebbe dargli torto? Non è egli il miglior partito da prendersi quello di assidersi lieti al banchetto della vita senza nenie malinconiche e senza le musonerie della saggezza? E non v'ha egli poi anche un po' di ipocrisia, un po' di falsità in fondo a questa pretesa saggezza? È noto che Talete, il quale sosteneva essere l'acqua il principio di tutte le cose, amava poi il vino tanto più se buono. Solone, che predicava l'eguaglianza, si rese schiavo di Pistrato. Chilone, il quale voleva che si stesse lontani egualmente dal piacere e dal dolore, morì poi dalla gran gioia che provò al vedere suo figlio uccidere un uomo alle feste di Pugilato. E quel pazzo di Periandro che confiscò i gioielli delle signore di Corinto per offrirli agli Dei, perchè i suoi cavalli concorrevano ai giuochi olimpici! E quel furbo di Simonide che insegnò l'arte di non essere mai derubato: quella di andar sempre nudi! E questi erano i famosi saggi!

Dunque non è poi tutto oro colato neanche in questa pretesa saggezza. Ciò premesso, noi non ci sentiamo disposti a dar torto all'Houssaye se non chiudeva le porte in faccia a quelle signore che andavano da lui a raccontargli i loro patemi d'animo, i loro dolori, i loro disinganni, e viceversa se, trovandosi alle prese con qualche fortezza prevista non inespugnabile, per principio, ostinato rimaneva, se anche gli si mostrasse la porta. Comprendo

che a questi patti non si è santi, ma si è uomini, non dei migliori certo, ma uomini.

Però una signorina, giunta al capitolo *Volupté* di queste *Confessioni*, farà bene a chiudere un occhio, anzi tutti e due, e passare al capitolo seguente. Tutte quelle amabili figurine, la Principessa, Diana, Pardita, Ninon, la bella Maddalena di Metz ed altre molte che popolano il repertorio erotico di Arsène Houssaye, hanno atteggiamenti e mosse che possono rapire al cuore la pace e ai sensi la calma. L'Houssaye però, se ci si presenta in queste sue *Confessioni* un po' scapato e largo di costume, non era poi veramente vizioso e per istinto immorale. *Je prends mon bien où je le trouve*, sembra egli dirci. Su questo argomento dell'amore egli aveva un principio e una morale sua propria. Questa morale non è poi tanto facile e larga. L'Houssaye dichiara di rispettare il matrimonio con tutti i suoi doveri, e quindi è certo che non lo si potrà mai prendere in fallo a riguardo della massima di Epitetto: « Non prendere la moglie al tuo vicino. » Pazzie, avventure amorose ne ha avute di molte, ma non ha mai scavalcato il muro di cinta del matrimonio; tutto al più avrà scavalcato qualche siepe, ma in tal caso vuol dire che egli non conosceva il marito e che la signora non era più novizia in fatto di avventure. Lovelace e Don Giovanni prendono tutte le donne in cui s'imbattono, siano di Dio o del diavolo. L'Houssaye, se fu a volte Don Giovanni anch'egli, è soltanto contro donne che appartenevano già per diritto al diavolo. Insomma, egli è per il matrimonio, del quale riconosce il carattere divino; ma con questo non vuol dire che faccia suo il motto: « Non v'è salute in amore fuori del matrimonio. » E si può credere che l'Houssaye sia sincero. Un libertino d'istinto non parlerebbe come fa lui con così casta emozione della donna che fu poi la sua prima moglie e non ci descriverebbe con tanta vivezza e con tanto calda effusione la sua vita di famiglia. Nella famiglia egli trovò, all'infuori di qualche fuggevole nube, la pace, l'amore e la felicità, e seppe gustarla.

Ma non sono queste particolarità intime, quantunque esposte con vena briosa e colla miglior grazia, che più specialmente ci interessano nei Ricordi dell'Houssaye. Ci piace invece maggiormente di tener dietro a quella viva corrente letteraria e politica che in quest'ultimo mezzo secolo travolse in un moto vertiginoso la società francese, e che l'autore ci rappresenta spezzata sotto la forma di quadri di biografie e di brevi schizzi parlanti di ve-

rità e di luce. Nessuno, ripeto, era più dell'Houssaye in condizione di far meglio ciò ch'egli fece in queste sue *Confessioni*.

Arsène Houssaye, che era nato nel 1810, quando venne la prima volta a Parigi, spintovi dall'amor dell'arte e da un desiderio vago di distinguersi nelle lettere, trovò quella gran città nel più forte del delirio romantico e di quel rinnovamento letterario del quale certo non esiste altro esempio più splendido nella storia della Francia. La rivoluzione dell'89 era stata tutt'altro che favorevole alle lettere. Caduta ben presto in mano di fazioni violente e sanguinarie, poi confiscata da Napoleone a scopo di sconfinate ambizioni cesaree, come avrebbe potuto la letteratura fiorire in mezzo alle orgie di sangue umano e sotto la cappa di piombo del despotismo imperiale? Quindi è che nei primi anni del secolo ciò che la letteratura francese ha di meglio da offrire è la prosa accademica del Fontanes e la tragedia aristotelica del Viennet, fredda, impacciata, incolore. Venuta la Ristorazione si nota subito un principio di risveglio letterario. Chateaubriand riprende l'opera interrotta sotto l'Impero, e più di ogni altro Victor Hugo e Lamartine toccano vie inesplorate della coscienza e della vita ed hanno nuovi accenti e nuove vibrazioni dell'anima. È una vera rivoluzione letteraria che le Giornate di Luglio inaugurano e consacrano, una rivoluzione non soltanto nelle forme dell'arte, ma anche e più nel contenuto. Il poeta, il romanziere, il drammaturgo si fecero, indipendentemente da ogni considerazione estetica, banditori arditi di nuovi concetti, di nuovi ideali della vita. Quando Victor Hugo scrive:

Je suis le poète farouche,
L'homme-devoir;
Le souffle des douleurs, la bouche
Du clairon noir...
Le songeur ailé, l'âpre athlète
Aux bras nerveux,
Et je traînerai la comète
Par les cheveux...

il signor Luigi Veuillot è padrone di ridere finchè vuole e di paragonare questi versi alle spacconate dell'*Illusion comique;* non è men vero però che il poeta esprime qui con parole certo un po' gonfie d'orgoglio un fatto verissimo. Mai la parola s'era vista come in quei giorni al servizio dell'idea e farsi più volontariamente pieghevole a tutte le mutevolezze spesso istantanee e rapidissime

di questa. La lingua francese fu allora più che mai un'amazzone, che nel fitto delle battaglie trovò vigore, agilità, destrezza, mandando per così dire intorno a sè un sentore di vita prima neanche sospettato. Chateaubriand si può dire il Mirabeau di questa rivoluzione letteraria, Lamartine il Vergniaud, e Victor Hugo il Danton. E intorno a questi tre Grandi si vide, al versante del loro olimpo, tutta una pleiade di altri illustri: Dumas, Alfred de Vigny, Balzac, Alfred de Musset, Sainte-Beuve, Jules Janin, Théophile Gautier, Georges Sand ed altri molti, i quali davano ogni giorno alla Francia un capolavoro, come i soldati di Napoleone una vittoria, qualche tratto straordinario di eroismo.

Che volevano tutti costoro? Camminar sopra vie nuove e cercare nuovi orizzonti della vita senz'altra guida che l'ispirazione e l'osservazione della natura; quindi bando alle vecchie idee, ai vecchi precetti estetici; bando alla *Poetica* di Aristotele, al *Trattato del Sublime* di Longino, all'*Arte poetica* di Boileau. Saint-Simon non s'era egli fatto scrittore impareggiabile senza sapere la grammatica; e D'Aubignac non aveva forse scritta la più noiosa delle tragedie calcandola sui precetti aristotelici? Il più audace e avventurato in queste idee è stato — fa egli d'uopo nominarlo? — Victor Hugo. E siccome il miglior campo sul quale affermare con efficacia le nuove idee ed agire sull'opinione pubblica era senza dubbio il teatro, così è che vennero a breve distanza l'uno dall'altro: *Hernani, Marion Delorme, Ruy Blas, Le roi s'amuse,* ognuna delle quali era una cannonata contro il vecchio edifizio politico e il vecchio organismo drammatico ad un tempo. Victor Hugo era così invaso dal sentimento di questa sua missione rinnovatrice, che un giorno, parlando coll'Houssaye di Racine, uscì in queste parole: « Grand'uomo quel Racine, se non avesse scritto tragedie! » Questa forse era una spacconata davvero.

L'Houssaye, ripeto, giunse a Parigi nel più forte di queste battaglie del romanticismo. Coi suoi istinti liberi, zingareschi, coll'amore che aveva delle avventure e dell'imprevisto, non è neanche a dire se egli avesse simpatia coi romantici. Detestava, com'essi, i vecchi precetti dell'arte e aveva il proposito di non volere scrivere che secondo le ispirazioni della sua fantasia. Ogni precetto estetico gli pareva dovesse impedire la libera e chiara manifestazione del vero, e adottava il sentimento espresso dal cardinal Bernis in quel suo verso:

A force d'art l'art même est banni.

Boileau aveva specialmente a noia, e lo paragonava ad una strada invariabilmente bella, che non ti dà mai la piacevole sorpresa di scene e viste imprevedute. Insomma, era anch'egli perchè si bruciasse il *Trattato del Sublime* in omaggio alla natura e alla verità.

Bisogna sentir raccontare all'Houssaye con che smaniosa aspettazione egli vagheggiava il momento di mettersi in relazione con quei campioni dell'arte nuova, che alla sua vergine fantasia di provinciale parevano altrettanti dei, o semidei almeno. Una sera ebbe la fortuna di vederne qualcuno all'Odéon, dove si rappresentava: *La vie d'un joueur*. V'erano Balzac, Alexandre Dumas, Eugène Sue. Ma era Dumas che più attirava l'attenzione e l'interesse del nostro uomo. Fra un atto e l'altro gli andò incontro; ma non sapendo come presentarsi da sè stesso, gli si pose innanzi come un punto d'ammirazione. « — Voulez-vous permettre — gli disse — à un anonime de vous dire combien il aime vos oeuvres? — Pourquoi pas! vous êtes de mes amis. — Je sais, monsieur, que vous en avez cent mille, mais si j'ose vous présenter ma carte, c'est parce que je suis votre compatriote. — Je vous en fais mon compliment. La Fontaine, Racine... Et Alexandre Dumas. — J'allais le dire. Est-ce que vous voulez devenir célèbre? — Non, mais j'ai taillé de plume, vaille que vaille. » Dumas allora gli strinse la mano dicendogli di andarlo a trovare a casa. Poteva dirglielo, tanto non ci era mai.

Però con tutti questi splendidi inizi del romanticismo ci volle ancora del tempo molto prima che esso tenesse incontestato il campo e s'imponesse all'intelligenza e al gusto del pubblico. Gli allori scenici di Victor Hugo gli erano accanitamente contestati, e per molto tempo la critica e il pubblico in generale mostravano disfavore per i romantici. Per questo la loro situazione non era materialmente punto invidiabile. L'Houssaye racconta che all'infuori della *Revue de Paris*, dell'*Artiste* e della *Revue des deux mondes*, tutti gli altri giornali di Parigi erano inaccessibili agli uomini di lettere, sopratutto ai romantici; dicevano che non volevano « donner dans ces folies. » I giornali non pubblicavano punto romanzi, punto ritratti letterarii, punto studi di costumi; per cui chi era divorato dall'amor delle lettere doveva rassegnarsi a vivere di nulla. Il teatro dava appena di che vivere stentatamente; il romanzo giù di lì. Il gran Balzac riscuoteva appena mille franchi al mese dai suoi librai; mille franchi per un lavoro ostinato, accanito, febbrile di dodici, sedici, diciott'ore al giorno. L'editore Renduel non diede un soldo

a Théophile Gautier per i suoi *Les Jeunes France,* e credette di farla da principe pagando allo stesso scrittore millecinquecento franchi la sua *Mademoiselle de Maupin,* in due volumi. I giornali non erano più generosi dei librai. Era moda dappertutto di mettere in canzonatura il romanticismo.

S'intende che in queste condizioni della letteratura l'Houssaye, che non era che un bersagliere, e non dei primi, della « bohême » romantica, non dovette avere principii splendidi. Cominciò con delle *Canzoni* alla maniera di Béranger, con dei *Contes fantastiques,* che non trovò editori, e colla *Pécheresse* che piacque e lo incoraggiò sulla via del romanzo. Gli bisognò passare per prove dure assai. Di casa il padre non gli mandava nulla o quasi nulla; andava innanzi alla meglio vivendo di ripieghi e scontando un po' il credito della famiglia: ma la sua fede nell'arte e nell'avvenire era vivissima, e questa gli rendeva meno amara e triste la povertà. E torna a sua lode il non aver mai voluto neanche nei suoi momenti più difficili rassegnarsi ad incallirsi la mano in un lavoro mercenario nei giornali. Egli ha a questo proposito una massima d'oro che dovrebbe essere sempre presente a chi, sentendo in sè una scintilla di genio, si dà alle lettere: « Un homme d'esprit trouve toujours à écrire pour de l'argent. Mais, s'il se condamne aux travaux forcés, il est perdu. On devrait, pour la même monnaie du journal, inventer des machines à écrire, comme on a inventé des machines à coudre. »

Ho nominato la « bohême » romantica, e vale la pena di fermarci un momento su qualcuna delle figure che componevano quel manipolo zingaresco di letterati. Abbiamo già visto gli dei del romanticismo: in alto sulla vetta dell'Olimpo Chateaubriand, Lamartine, Victor Hugo. Più in basso, intorno a questi, Dumas, Alfred de Musset, Alfred de Vigny, Balzac, Sainte-Beuve, George Sand, Janin ed altri molti. Non pochi di questi dei però non stavano sempre fermi sull'Olimpo. Erano invece il più spesso in giro giorno e notte, precisamente come gli dei di Offenbach nel suo *Orfeo all'inferno.* L'Houssaye conobbe tutti gli dei maggiori del romanticismo, da Chateaubriand ad Alfred de Vigny, e fu con essi in relazioni più o meno intime. Ma egli fece vita specialmente colla « bohême, » con quegli scrittori cioè di natura estetica più sbrigliata che spezzavano al pubblico il pane minuto del romanticismo, con Théophile Gautier, Léon de Gozlan, Gérard de Nerval, Ourliac, Camille Rogier ed altri. Grand'anfitrione di questa « bohême » era il

Gautier, il quale aveva affittato in via du Doyenné un localuccio per dugentocinquanta franchi all'anno, che, come si vede, non doveva essere una splendidezza. Fu là ch'egli raccoglieva, come in un laboratorio comune, i suoi più intimi; là il Gautier scrisse la sua *Mademoiselle de Maupin*, Gérard la sua *Reine de Saba*, Ourliac la sua *Suzanne*, Arsène Houssaye la sua *Pécheresse* e Camille Rogier dipinse molti dei suoi acquerelli, illustrando ora Hoffmann, ora Byron. Quel cenacolo democratico era visitato di quando in quando anche da altri uomini celebri: da Gavarni, il quale vi veniva spesso a disegnare anch'egli con Rogier, da Marilhat, paesista distinto, e per non citare che qualche altro nome noto, da Alphonse Esquiros, da Delacroix, romantico coi romantici quantunque classico ostinato nel silenzio del suo studio, e da Dumas, il quale vi faceva delle apparizioni fulminee ed era già fuori della porta quando non era quasi ancora entrato.

Era una società di artisti capi ameni, i quali però lavoravano bravamente tutto il giorno, sebbene con qualche interruzione anche pericolosa, perocchè l'Houssaye racconta che tutti i loro principii di estetica si potevano riassumere in questa frase:

Nous avions des beautés de vingt ans pour antiques.

E la sera era un divagare per le bettole e per le taverne in cerca di spassi, di piaceri e di emozioni più o meno lecite. Tanto la saggezza, scrive l'Houssaye, non è più assoluta della verità. Il matto non si crede forse anch'egli un savio?

Tutti costoro avevano un ideale della vita, quantunque diverso, accordandosi però tutti in questo, che volevano la gloria, o almeno una fama strepitosa. L'ideale più sfrenato era quello dello anfitrione stesso, di Gautier, il quale sognava la vita a quattro cavalli e quattro sultane, così per contorno. Bello d'una bellezza maschia, aveva prima cercato di escire dal comune colla originalità del vestire: gran panciotto rosso da accecare la vista del riguardante, stivali a gambali rovesciati, abito a gran falde abracadabra, capigliatura assalonica a modo di salice piangente. Ma tutto questo non era valso nulla, ed aveva finito per rassegnarsi a vivere come tutti gli altri. Vano, si sarebbe perso e rovinato; ma il sentimento del dovere lo incatenò al lavoro, del quale visse benchè non splendidamente. Nel 1847 poteva dirsi, se non ricco, agiato. Fu allora che il creatore di *Fortunio* credette di poter dare corpo ai sogni della sua fantasia, e travestendosi da Apollo guidare, se non quattro, due cavalli, che lo rendevano borioso e altero di

sè. Ma non era stato che un sogno. Il romanziere di *Fortunio*, il poeta degli *Émaux et Camées*, si vide costretto a riprendere l'omnibus, il legno dei detestati borghesi. — « Voilà à quoi servent les révolutions! » diceva egli.

Tale era Gautier. Gli altri della « bohême, » a cominciare da Gérard de Nerval, che aveva la manìa di restaurare, come Giuliano, gli dei dell'Olimpo, al barone Eugène de Stadler, che non amava che le donne colossali e non avrebbe degnato di un sorriso madamigella Rachel e madamigella Sara Bernhardt neanche se gliele avessero offerte su un piatto d'argento, tutti hanno qualche tratto loro proprio e caratteristico. Ma non è possibile fermarsi su tutti. La « bohême » morì e i suoi membri si dispersero terminando in vario modo una vita di lavoro, di spassi e di scapestrerie.

Ma ho già detto che l'Houssaye era sempre stato in relazioni più o meno intime anche cogli dei maggiori del romanticismo. Fra quelli della « bohême » l'Houssaye era uno dei pochi che, pur volendo una libertà assoluta nell'arte e nel costume, avevano però serbato certi abiti e modi di signore e di uomo di mondo. L'Houssaye, per esempio, non amava come tanti suoi confratelli il vestito alla Werther col cappello Ernani, ma vestiva alla moda del giorno, che era qualche volta anche la moda del giorno dopo, e soleva andare in società. Per questo gli intransigenti del romanticismo lo canzonavano dandogli dello zerbinotto; ma egli non se ne aveva a male e faceva il piacer suo. Egli è per questo che l'Houssaye è in grado di raccontarci infinite cose della vita del gran mondo, infinite particolarità dei salotti, della corte, anzi delle corti, avendone frequentate più d'una. Noi qui non possiamo naturalmente uscire fuori del campo dei letterati e dell'ambiente in cui questi vivono, o non lo potremo più innanzi che in misura assai scarsa. Vediamo in questi Ricordi Chateaubriand nel salotto della signora Récamier nella sua posa solenne di divinità cascante e annoiata; Victor Hugo sorpreso da un marito filosofo in flagrante delitto di illecito contubernio colla signora Aphrodita; Alfred de Musset sempre col cuore devastato e lacerato a morte fra l'eroina di Venezia e l'enigmatica principessa milanese; Alfred de Vigny sempre esclusivo per la signora Dorval, che per lui era « toutes les femmes; » e, per finirla, Lamartine, che per eccesso di pudore sentimentale si lascia sfuggire di mano nientemeno che una nuova Giovanna d'Arco.

Quest'ultimo incidente lamartiniano voglio particolarmente rac-

contarlo. Un giorno, nel 1848, quando era ministro degli affari esteri della Repubblica, Lamartine vede presentarglisi nel suo ufficio una fanciulla splendida di beltà nel suo vestito di velluto nero. « — Monsieur de Lamartine — fu una delle cose che subito gli disse — je viens à vous parce que je vous aime de toutes les forces de mon âme. » E in ciò dire non arrossì, ma continuò a tenere fissi su Lamartine i suoi occhi fieri ad un tempo e dolcissimi. Poi continuò: « — Vous avez sauvé la France du drapeau rouge, mais vous ne l'avez pas sauvé du drapeau tricolore. Or, pour moi, c'est le pire des drapeaux. — Pourquoi? — chiese Lamartine. — Ce n'est pas seulement parce qu'il est laid. On dit que c'est l'arc-en-ciel de la Liberté, mais je suis trop coloriste pour reconnaître là les adorables couleurs du prisme. Ce n'est ni le même bleu, ni le même rouge... »

E qui una disputa ad armi cortesi. La fanciulla rimproverò a Lamartine di aver tradito due volte la sua bandiera come poeta e come realista. « — Oh, si vous vouliez, — disse ella dopo una pausa, e si gettò nelle braccia di Lamartine: — Je t'aime, — mormorò essa nascondendo il suo volto nel braccio del poeta. » Fino allora Lamartine aveva creduto quella fanciulla un simbolo, una sibilla, una veggente politica. Quelle ultime parole lo avvisarono meglio; egli vide che la fanciulla era una donna di carne, un cuore, un'anima. Lamartine aveva allora cinquantotto anni, ma, come egli stesso confessò poi all'Houssaye, s'accorse in quell'occasione che il cuore ha sempre vent'anni. Egli si sentì toccato al vivo da quel grido d'amore, come sentì inebriarsi il cervello dal sentore penetrante della capigliatura opulenta della fanciulla. Per essa Lamartine era un dio, e certo non era venuta a vederlo per rappresentare la parte di Celimene... Ma il dio non la prese; egli era sempre un po' campato nelle nuvole anche in quei giorni che la rivoluzione lo faceva camminare terra terra; Lamartine immaginò una Giovanna d'Arco in una fanciulla sul conto della quale Don Giovanni non avrebbe sbagliato. Si seppe poi più tardi che essa fece la stessa parte con Alphonse Esquiros, che pure era un piccolo Saint-Just. Ma essa voleva convertire Esquiros, come avrebbe voluto convertire Lamartine. L'Houssaye la conobbe più tardi e la disse anch'egli bellissima. Un giorno essa gli disse: « — Ah, si monsieur de Lamartine m'eût écoutée, il fût devenu roi de France. — Quelle belle reine le monde a perdue! — » l'Houssaye soggiunse.

Lamartine si lasciò scappar di mano la repubblica del 1848, come

s'era lasciato scappare la bella fanciulla dagli occhi fieri e dolci. L'Houssaye rivide ancora più volte Lamartine anche nei suoi giorni tristi e desolati. Un giorno, essendo egli già direttore del Teatro Francese, gli si annunzia Lamartine. Che cosa veniva a dirgli l'uomo che era stato l'anima della rivoluzione del Febbraio e che per pochi mesi aveva tenuto in pugno i destini della Francia? Egli gli si presentava per chiedergli come uno scrittore qualunque di rappresentare il suo *Toussaint Louverture,* ma poneva molte condizioni; egli voleva Frédérick Lemaître e la Rachel per artisti; più voleva ventimila franchi — il crudele bisogno già batteva alle sue porte — in anticipazione; inoltre voleva essere dispensato dall'obbligo, prescritto dal decreto di Mosca, di leggere la sua produzione dinanzi al Comitato. L'Houssaye si mise all'opera con tutta la sua buona volontà per contentarlo nel suo desiderio; ma inutilmente. Frédérick Lemaître non volle, per ragioni sue particolari, prestarsi alla rappresentazione; la Rachel anch'essa non volle rappresentare la parte secondaria che le spettava in quel dramma; nè Baroche, che era allora ministro dell'interno, credette di passar sopra, neanche per un uomo come Lamartine, al decreto di Mosca. Era questa una delle prime mortificazioni fra le tante che gli dovevano toccare nella via dolorosa che gli rimaneva a percorrere. Fra gli dei maggiori del romanticismo Lamartine è stato senza dubbio quello che ebbe la vita più straziata e che scontò i piaceri della gloria col fiele amaro dell'ingratitudine e dell'oblio.

Dire romantici è lo stesso che dire rivoluzionari, e non soltanto in arte, ma anche in politica, a voler essere conseguenti; e difatti tutti i romantici presero parte chi più chi meno alle Giornate del Luglio e alle insurrezioni repubblicane e socialiste che in seguito avvennero. Vi aveva preso parte anche Jules Janin, quantunque poi egli se la sia data a gambe nel momento più buono, precisamente come Orazio a Filippi. Era la prima volta che l'Houssaye si trovava a Parigi, nel 1832, quando avvennero le Giornate del 6 e 7 Giugno. L'insurrezione ebbe luogo, com'è noto, in occasione del trasporto funebre del generale Lamarque e al grido di *Viva la repubblica!* L'Houssaye aveva confusamente l'idea che i signori borghesi nel 1830 avevano a tradimento strozzata la repubblica, e che perciò il popolo aveva diritto ad una rivincita. Con questa idea confusa in testa egli si cacciò coi rivoltosi. « Nous fûmes de l'insurrection sans savoir pourquoi. Dans les guerres civiles les jeunes et les ardents prennent toujours parti — parti

contre la loi. — Nous ne nous quittâmes pas, mes amis et moi, ivres de poudre et de fumée, croyant sauver la France contre ses oppresseurs. Le pouvoir qui se défend est toujours un oppresseur. » Si sa che l'insurrezione fu repressa. L'Houssaye fu preso e arrestato il giorno dopo coi suoi amici. Però essendo capitato nelle mani di un commissario di polizia suo compatriotta e amico della sua famiglia, se la cavò con poco, coll'esilio di qualche mese a Bruyères, sua patria.

L'idea confusa a cui ho accennato di sopra, che i borghesi nel 1830 avessero strozzato nelle fasce la rivoluzione e la repubblica, si fece più chiara in seguito nel pensiero dell'Houssaye. Egli dichiara in queste memorie che è stata una vera mostruosità politica lo avere posto un Borbone nuovo in luogo del vecchio che si cacciava. Si proclama la repubblica e nello stesso momento si dichiara che la migliore delle repubbliche è la monarchia! È stata una vera pazzia politica. Se non che Montaigne non ha forse detto: « Le Français est le peuple plus spirituel du monde, mais il faut à toute heure lui désenseigner la sottise? » Non bisogna però chiedere all'Houssaye la coerenza nelle sue idee politiche. Dopo di aver detto che la rivoluzione del 1830 è stata incompiuta, egli è poi severissimo nel giudicare tutte le insurrezioni che ebbero luogo in seguito, compresa quella a cui egli stesso avea preso parte, le quali avevano appunto per iscopo di completare quella rivoluzione dando alla Francia quella repubblica che non si era potuto avere in quell'anno. Bisogna, egli dice, combattere sempre a colpi di idee, non già a colpi di fucile. Egli parla da artista di politica; vede nelle rivoluzioni uno sperdimento deplorabile di forze, la diffusione di nuovi germi di odio fra le varie classi sociali, insomma un male sempre. Che importa che si abbia a capo dello Stato un re, un imperatore o una repubblica? L'essenziale è che la legge sia la legge, la giustizia la giustizia, e la libertà sia di tutti, non già il monopolio di un partito per opprimerne un altro. L'Houssaye non si lasciò pigliare neanche ai bei miraggi coi quali si inaugurò la repubblica del 1848. « Ote-toi que je m'y mette, » ecco la ragione ultima e vera della cosa. « Liberté, égalité, fraternité! Ils savent bien que la liberté c'est une pièce de cent sous, l'égalité une pièce de cent sous, la fraternité une pièce de cent sous; mais cette pièce de cent sous ils la dépensent eux-mêmes sans donner la monnaie aux pauvres. » Era questa l'ultima parola della filosofia politica dell'Houssaye.

Pertanto, malgrado le sue scappate rivoluzionarie d'un momento, l'Houssaye, separandosi ben presto da Cavaignac e dagli altri suoi amici repubblicani intransigenti, s'era poi agevolmente accomodato alla monarchia di Luigi Filippo. V'erano per lui, del resto, altre ragioni per entrare in simpatia con questo re. Egli amava gli artisti, se non i letterati; e poi era ogni giorno insultato in piazza e su pei giornali; ogni giorno correva pericolo di qualche attentato. Insomma, l'Houssaye volle avere un colloquio col re, e l'ebbe. Egli ne rimase soddisfatto; vide in Luigi Filippo dell'ingegno, dello spirito, della finezza, e sopratutto del patriottismo e una grande volontà di fare il bene del suo paese. Si parlò di un po' di tutto, ed anche di politica. «— Dieu sait — disse a un certo punto Luigi Filippo — si je suis un homme de bonne volonté; vous voyez comme les journaux m'accusent. Si mes ministres font bien, ils ne sont inspirés que par eux-mêmes; s'ils font mal, c'est moi qui les inspire. — Sire, — entrò a dire l'Houssaye, — ne vous inquiétez pas des clameurs politiques, ce sont les vagues de la mer; mais ceux qui écrivent l'histoire vous rendront justice. — Jamais, ceux qui écrivent l'histoire aujourd'hui, c'est monsieur Thiers, c'est monsieur de Lamartine; ils ne m'aiment pas. Ils font cause commune avec les brouillons et les rêveurs...» La sera stessa che ebbe questo colloquio, l'Houssaye, trovandosi a pranzo con vari amici suoi, sentì uno di questi fischiargli a un certo punto all'orecchio queste parole: « — Les blonds sont des ambitieux. Houssaye va nous dire ce qu'il est allé demander au roi ce matin. — J'ai été lui demander un bureau de tabac. — Comme il cache son jeu » entrò a dire un altro. E pure l'Houssaye non era proprio andato alle Tuilerie che per vedere il re.

Però se politicamente la rivoluzione del 1830 riuscì ad una strozzatura, nella letteratura e nei costumi essa è stata completa. Il giorno dopo della rivoluzione di Luglio si chiusero come per incanto tutti i salotti, che erano come un laboratorio delle maniere, una scuola per lo stile, un centro dispensiero di fama e di gloria, tutto più o meno serre calde dell'intelligenza e dell'immaginazione; e l'arte corse all'aperto, nei campi, per le vie, rinfrancandosi anche nelle sommosse al forte grido popolare di libertà e di eguaglianza. D'or innanzi non è più stato possibile trattener l'arte nel corso della sua parabola apocalittica, nella quale, padrona di una ricca istrumentazione orchestrale, diede espressione e vita a tutti i sentimenti, a tutte le aspirazioni, a tutte le mille voci popolari che il

vento delle rivoluzioni aveva portate sulla scena, smaniose di verità, di luce, di giustizia.

E difatti erano all'opera Lamartine, Victor Hugo, Alfred de Musset, Dumas, Balzac, Sainte-Beuve, Jules Janin, Alfred de Vigny, Mérimée, Charles Nodier, Sue ed altri. Che tempo meraviglioso quando si vedevano apparire in una stessa stagione capolavori come: *Notre-Dame de Paris, La Peau de chagrin, Le Rouge et le Noir, Les Contes d'Espagne et d'Italie,* i più bei drammi di Victor Hugo e Alessandro Dumas, le più belle figure di Bosio e di Pradier, la feroce e sublime *Libertà* di Delacroix, le critiche di Sainte-Beuve! E tutti costoro lavoravano allora quasi per nulla. L'Houssaye c'informa che Victor Hugo non ebbe che millecinquecento franchi per *Marion Delorme,* Delacroix duemila franchi per la sua *Libertà;* gli altri, s'intende, in proporzione meno.

L'Houssaye ci fa passare dinanzi tutte queste figure letterarie della monarchia di Luglio, e per tutte ha un aneddoto, una curiosità, un tratto che le rappresenta al vivo al nostro sguardo. Egli ci parla anche del duello Carrel-Girardin. Carrel fu il primo a sparare. Temendo di tirar troppo alto, colpì troppo in basso: la sua palla ferì Girardin alla coscia; il ferito se la coperse colla mano sinistra e tirò coll'altra. Carrel cadde come fulminato, perocchè la palla lo aveva ferito nella regione ipogastrica. Egli ebbe appena la forza di dire al suo avversario: « Monsieur de Girardin, êtes-vous gravement atteint? — Non, — disse Girardin, — je souhaite de tous mon coeur que vous ne le soyez pas plus que moi. » Pure la ferita di Girardin era gravissima, e i medici furono a un pelo di amputargli la gamba. Fortunatamente Cabarus, che era uno dei dottori che avevano assistito al duello, fece prevalere il parere contrario, e Girardin fu salvo.

Il duello Carrel-Girardin non aveva avuto una ragione seria; ma era stata anche meno seria la ragione di un altro incontro che ebbe Sainte-Beuve con Dubois, collaboratore e amministratore del *Globe,* pel quale allora il Sainte-Beuve scriveva. Sainte-Beuve credeva di avere ragione di lagnarsi che il Dubois si trovasse spesso colla cassa a secco di quattrini, e aveva finito per chiamare il Dubois, che era della Loire-Inférieure, Dubois de la Gloire inférieure. — De la Gloire inférieure! Capirete che non son cose che si perdonino, quando, s'intende, non si ha niente affatto gloria. Dunque duello. I due amici se ne vanno sul terreno accompagnati da altri parecchi, fra i quali Paul de Kock, che rimase un po' scon-

certato della cosa, perocchè aveva in vista una buona colazione all'erba colla sua *Pucelle de Belleville*. Or è da sapersi che Sainte-Beuve non camminava mai senza ombrello, quell'ombrello che i maligni dicevano gli avesse servito di parasole nelle Giornate di Luglio. E l'ombrello gli venne a taglio, perchè giusto quando i due amici erano giunti sul luogo del combattimento, ecco cadere un terribile acquazzone. Dubois prende di mira Sainte-Beuve, ed ecco il gran critico aprire l'ombrello. « — Non è di buon gusto — grida Dubois. — E perchè no? Non farò getto del mio scudo come Orazio: mi rassegno ad essere ammazzato, ma annacquato no. » Grandi risate da parte dei testimoni, come ben potete immaginare. Infine i due colpi partono, e nessuno colpisce. E allora tutti se ne vanno con Paul de Kock a prender parte alla sua tavola verde-fiorita; e la cosa finì in baldoria.

Quante cose serie o facete ricordate a proposito in queste Memorie! E l'illustre pittore Gros che si uccide di dispiacere per un articolo di critica crudele e ingiusta a proposito del suo *Diomede e Ermione;* il poeta Egesippo Moreau, che muore quasi di fame; Alfred de Musset che non ottiene all'Accademia francese che due voti contro un tal Vatout che ne ha diciotto! E fra i votanti vi erano Victor Hugo, Lamartine, Sainte-Beuve, Mérimée, de Rémusat, de Vigny. E pure tutti costoro assicurano di aver votato per il de Musset, che non ebbe che due voti. Ugual sorte, del resto, era toccata a Balzac, che non aveva avuto che due voti, come non ne aveva avuti che due Alessandro Dumas. — E questa del filosofo Cousin. Un giorno egli e la signora Luisa Colet si smarrirono non si sa come in un campo di biade. Però la signora ne uscì con un'avaria insignificante, « una morsicatura di Cousin, » diceva Alfonso Karr, il quale per questo corse pericolo di essere steso morto da un colpo di rivoltella della incollerita signora. Però quella morsicatura c'erano voluti nove mesi a guarirla.

L'Houssaye era uno dei pochi letterati che con Alfred de Musset frequentavano la società. Quest'ultimo, anzi, vi si trovava come nel suo elemento naturale, più ancora che cogli uomini di lettere, coi quali si mostrava piuttosto freddo e sostenuto, « ce mondain irréprochable, » come l'Houssaye lo chiama. Balzac era ben diverso; egli sembrava sempre in società un uomo smarrito in un elemento non suo. Lo stesso era di Giorgio Sand, che in società non andava e in casa sua non ebbe mai un vero salotto. Nulla di più grottescamente assortito dei suoi ricevimenti; se ne può avere

un'idea dalla descrizione che ce ne fa il fratello di Alfred de Musset nel suo noto romanzo: *Lui et elle*. Un gran centro comune di riunione per i letterati era poi la *Revue des deux mondes*, dove se ne dicevano di tutte le sorta e si faceva spreco di spirito. Eugène Sue, dice l'Houssaye, ne raccontava di inaudite, Gozlan di inaspettate, Théophile Gautier di inverosimili. Alfred de Musset aveva delle canzonature amabili, Planche del brio e della gaiezza molto più che non ne mettesse nelle sue critiche, Sainte-Beuve dei motti felici e taglienti. In quegli uffici facevano capo tutti coloro che aspiravano a un po' di fama. I più riportavano a casa i loro manoscritti e non si facevano più vedere, specialmente perchè il primo articolo Buloz non lo pagava: « Tout pour la gloire! » diceva. Fra quelli che ebbero il coraggio di farsi rivedere, l'Houssaye cita il de Molènes, il quale al sentire che le prime venti pagine non gli sarebbero state pagate, si mise a gridare, torcendosi i baffi: « C'est un souper de moins pour les demoiselles! — et pour ces messieurs! » Bonnaire, che era condirettore della *Revue* insieme al Buloz, fu preso da un accesso di tenerezza, e la cena si fece a spese della rivista.

Per poco brillanti che fossero, come s'è visto, le condizioni della letteratura sotto la monarchia di Luglio, l'Houssaye tuttavia, scrivendo romanzi e lavorando molto per giornali e riviste, si trovava alla vigilia della rivoluzione del Febbraio, se non ricco, almeno in condizione agiata di vita. Ma quella rivoluzione lo buttò addirittura a terra. « En juin je n'avais plus un sou, » scrive egli. Gli toccò di mandare moglie e figli a Bruyères in casa di suo padre e rimanersene solo a Parigi. Era toccata la stessa sorte a Gautier, e in generale a tutti i letterati. La rivoluzione del 48 non era stata buona che per gli avvocati. Girardin offriva allora ai suoi collaboratori due soldi alla linea, mentre prima pagava un franco e perfino due. Per gli artisti era stato lo stesso. I Delacroix si vendevano cinquecento franchi, i Decamps su per giù lo stesso, e si poteva avere anche per meno un Teodoro Rousseau o un Jules Dupré. Bisognava fare di necessità virtù: lavorare di più guadagnando meno. Per questo l'Houssaye cita l'anno 1848 come quello della sua maggiore operosità letteraria. Di lì a poco però doveva venirgli la fortuna portatagli da una messaggera molto celebre, la Rachel, la quale gli offerse la direzione del Teatro Francese, che difatti, vinti alcuni ostacoli, poi ebbe.

Parlando della rivoluzione del 48, l'Houssaye, dimenticando i suoi ardori rivoluzionari del 1832, non manca di nuovamente esprimere il suo pensiero che, in fondo, le rivoluzioni si riducono a questo: « Levati di là che mi ci metta io. » Eppure quella rivoluzione s'era fatta in nome di quell'umanità che, secondo egli stesso scrive, aveva avuto un bel picchiare, durante tutti i diciott'anni della monarchia di Luglio, alle porte delle Tuileries, dei Ministeri, dei Pari di Francia e dei Deputati della borghesia. Essa non era mai stata ascoltata. Di più quella rivoluzione avviava il paese alla abolizione del parlamentarismo di Thiers e di Guizot, ch'egli detestava e dichiarava contrario al genio delle razze latine e alla dittatura napoleonica, che era il suo sogno d'oro, spiegandolo con dire che Dio s'incarna sempre con un uomo e suole per mezzo di un uomo dare la prosperità e la grandezza ai popoli. Ma, ripeto, non è la coerenza che in politica bisogna ascoltare dall'Houssaye. Egli è sempre artista anche quando di politica parla.

Però, poichè sono in questo argomento, voglio accennare di passata ad un'idea che intorno alla rivoluzione dell'89 l'Houssaye manifesta, idea che, come ogni altra di uno spirito colto e pensante, contiene in sè una parte di vero. Secondo l'Houssaye non è già il popolo, nè il suo profeta, il birraio Santerre, che ha fatto la rivoluzione. Ciò si è detto in mille modi da cento storici; ma l'asserzione è falsa. Chi fece la rivoluzione dell'89 è stato Luigi XVI e i gentiluomini del secolo XVIII. Essa è stata fatta da Voltaire, ciambellano del re di Prussia e gentiluomo di camera del re di Francia; da Beaumarchais, che era gentiluomo del principe di Conti; da Condorcet, che era due volte marchese; da Chamfort, che si credeva gentiluomo perchè sua madre aveva amato tre gentiluomini, e dal cittadino Lafayette, che era anch'egli marchese; da Mirabeau-Tonnerre e da Mirabeau-Tonneau, marchese quello e conte questo; dal cittadino Égalité, duca d'Orléans e principe del sangue; dal principe di Talleyrand, principe della Chiesa; da Saint-Just, poeta e marchese; dal signor di Robespierre, che non teneva sempre nascosti i manichini; da Luigi David, pittore del re e barone dell'Impero.

E la rivoluzione del 30 chi l'ha fatta? Il signor di Chateaubriand. E quella del 1848? Il signor di Lamartine. E quella del 1870? Il visconte Victor Hugo e il marchese di Rochefort. La verità è, conchiude l'Houssaye, che le rivoluzioni sono fatte per il popolo — qualche rara volta, — ma dal popolo, mai.

Ma eccoci all'Impero. L'Houssaye aveva ammirazione per la grande figura di Napoleone I, e nel suo animo la leggenda imperiale aveva trovato un'eco vivissima. Verso il tempo poi in cui sorse il secondo Impero, le sue simpatie cesaree si ravvivarono anche maggiormente al vedere lo stato di incertezza e di confusione in che erano cadute le cose politiche della Francia sotto la seconda Repubblica. Egli è stato uno di quelli che realmente videro nel principe Luigi Napoleone un salvatore della società minacciata dalle combriccole settarie degli avvocati, dei socialisti e degli anarchici. Bisogna bene tener conto all'Houssaye della franchezza con cui fa questa confessione, ora che le sorti napoleoniche sono tanto in basso. Egli, se non lo loda, spiega come inevitabile il colpo di Stato del 2 Decembre, perocchè questo, a suo giudizio, fu l'opera non tanto del principe Napoleone, quanto di tutti quelli, ed erano la gran maggioranza dei francesi, che avevano in orrore il parlamentarismo del 1851 e che sgomentava il presentimento di altre rivoluzioni. Per l'Houssaye personalmente l'avvenimento di Luigi Napoleone al trono significava, come per Orazio, la chiusura del tempio di Giano da parte di Augusto: un'êra di pace, di ordine, di lavoro, di prosperità e di gloria.

Ospite delle Tuileries durante tutto il regno imperiale, l'Houssaye conobbe intimamente la corte e tutta la società e gli uomini politici del secondo Impero. Egli sarebbe quindi più di ogni altro in caso di scolpirci la fisionomia di quella società e di quegli uomini. Ma la penna di Tacito non è da tutti. Del resto, come abbiam visto, il suo giudizio su quel regno viene pregiudicato dalle predilezioni sue d'uomo. A lui fa onore l'aver serbato fede nell'infortunio alla memoria dei suoi illustri amici, ma il merito del narratore ne scapita. Tuttavia quando l'Houssaye più che scrittore politico è artista, sa colpir giusto, è imparziale e ci piace.

Nel seguente ritratto, infatti, ci sembra che l'Houssaye ha ben presa la fisonomia dell'uomo-sfinge che tenne per vent'anni in pugno i destini della Francia: « Napoléon III — egli scrive — vécut dans un rêve perpétuel. Il était bien plutôt né pour vivre dans le silence et la solitude que pour vivre dans le bruit et les splendeurs des Tuileries. Je l'ai vu à l'Élisée et à Saint-Cloud cherchant un arbre et non un homme. En bien des jours, il ne se réveilla pas tout à fait, ce sonnambule et cet halluciné. Voilà pourquoi quand on se trouvait devant lui, on se demandait encore s'il était là. Oui, il était là. Souvent il semblait ne pas entendre, parce qu'il ne ré-

pondait pas. Mais le lendemain il vous prouvait qu'il avait bien entendu.

« Il éloignait le calice de la réalité, même si le calice était sans amertume.

« Il aimait tout de loin, même les femmes. Quand il se promenait au Bois de Boulogne, il semblait toujours qu'il y vînt pour la première fois, tant il reconnaissait peu les figures. Il saluait de la main, mais point de l'esprit: aussi disait-on souvent autour de lui: — À quoi peut-il bien penser? — Ses ennemis politiques écrivaient qu'il ne pensait qu'à trahir la France. Au contraire, il ne pensait qu'à la faire grande et invincible. Il voulait que tout le monde fût riche et que la poule au pot de Henry IV ne fût pas une chimère. Car ce tyran avait un coeur d'or. Mais cette peur de la réalité, tout en le soulevant dans les nuées de la rêverie, l'eloignait de la vérité. Voilà pourquoi après le célèbre Congrès de Paris il ne fît guère que des fautes capitales... Ce rêveur éternel, qui ne se réveilla pas même à Sédan, était pourtant, comme l'enfer, pavé de bonnes intentions. Il avait passé par l'abbé de Saint-Pierre pour la paix perpétuelle. Il s'était inspiré de tous les réformateurs pour le bonheur des peuples. Il n'a jamais rien refusé hormis à lui-même. Cet homme qui a eu tant d'ennemis, ne fut pas l'ennemi de ses ennemis. Au surlendemain du coup d'État, il pensait à l'amnistie. Il lut les *Châtiments* sans cesser d'admirer Victor Hugo. Il voulait faire Lamartine riche, ce qui était encore un rêve... Dans cette vie étrange, c'est à peine si l'on voit çà et là apparaître la volonté, tant il vacillait entre le oui et le non. Comme un peintre frappé de l'idée de la grandeur et de la beauté, il aspirait à tout. Mais il s'arrêtait à l'ébauche, n'étant pas doué comme les maîtres du monde. Aussi sa figure qu'il voulait glorieuse restera dans les demi-teintes... Napoléon III, comme Jules César, croyait à son étoile. S'il ne s'était pas nourri de ces rêves, il n'eût pas tenté l'aventure à Strasbourg et à Boulogne... »

A proposito di questa sua fede nel proprio destino l'Houssaye racconta che, trovandosi il principe un giorno nel forte di Ham, dov'era prigioniero, col suo avvocato difensore, Ferdinand Barrot, fratello del celebre parlamentare, entrò a un certo punto a dirgli: « Quand je serai au pouvoir... » E come il suo interlocutore lo guardava con aria attonita, pensando dentro di sè che

l'uomo che così parlava non aveva forse più che pochi giorni di vita: « Tant pis — soggiunse — si vous n'avez pas la même confiance que moi dans mon étoile. » Capricci della fortuna! Quest'incredulità di Ferdinand Barrot gli valse il portafoglio dell'interno. Quando il principe Luigi Napoleone fu eletto presidente della Repubblica fece chiamare a sè il Barrot e: « Vi ricordate — gli disse — il nostro colloquio di anni sono nel forte di Ham? — Sì, Altezza. — Ebbene, ora che sono al potere vi nomino ministro dell'interno. »

L'Houssaye non avrebbe voluto che l'Impero si facesse liberale. Egli credeva con molta ragione che il governo di Napoleone III dovesse essere una dittatura o non essere; e sappiamo che la dittatura era per l'Houssaye l'ideale di governo, siccome quella che più pienamente e visibilmente incarna in un uomo il genio e la fortuna di un popolo. Quell'accennare a volersi trasformare in Impero liberale — ed è noto che era questa un'idea di Napoleone III più ancora che dei suoi consiglieri — era già un principio di debolezza, un sintomo di decadenza. Quando quest'idea ricevette un principio di attuazione colla nomina di Ollivier a ministro, l'Impero poteva già dirsi bell'è spacciato. Dopo la spedizione del Messico, che l'Houssaye chiama a ragione una ritirata della Beresina per il secondo Impero, Sadowa è stata per esso il colpo più terribile, perchè feriva l'Impero nella parte nella quale si credeva che fosse e doveva difatti essere più forte, nel prestigio militare. E a proposito di Sadowa, l'Houssaye racconta un aneddoto che forse è stato fin qui inedito. Quando gli giunse notizia di quella grande sconfitta degli austriaci, Napoleone III, fatti chiamare a sè Rouher, Fleury, Drouyn De Lhuys e Randon, loro disse: « — L'empereur d'Autriche nous a donné Venise, mais il nous fait perdre le Rhin par sa défaite. — Au contraire, dit Fleury, c'est le moment de refaire la carte de l'Europe: » se non che ecco Randon dichiarare che non ha che trentamila uomini per entrare in campagna. « — C'est plus qu'il n'en faut pour masquer ceux qui ne sont pas prêts. En avant! » Questo grido temerario era forse la saggezza stessa. Se non che ecco entrare Rouher a dare un consiglio di fiacca prudenza. Era il prologo del 1870.

Dopo quella di Napoleone III, la figura che eccita una più viva e strana curiosità in questo curiosissimo mondo imperiale è senza dubbio l'imperatrice Eugenia. Essa era un angelo di bellezza e di bontà; essa un tesoro di grazia, di intelligenza, di finezza; per

essa ben può dirsi che l'Impero si divertiva e sapeva divertirsi. Se non che l'Houssaye non prodiga queste lodi all'ex-imperatrice se non per accentuare più vivamente certi suoi accessi di un animo a volte vendicativo, crudele, orgogliosissimo, e sopratutto la sua ambizione, quell'ambizione che contribuì in grandissima parte alla perdita dell'Impero e della Francia.

È stata, infatti, l'imperatrice Eugenia che, dopo di aver voluto la spedizione del Messico, volle la guerra del 1870. Essa agognava alla benedizione del Papa per aver fatto battere i protestanti e alla conseguente gloria di figlia primogenita della Chiesa. Napoleone III era contrario a quella guerra, e ai clamori del popolo e della sua stessa corte, che avevano vento nel grido fatale: « a Berlino! » rispondeva: « a Parigi! » In un consiglio di ministri, anzi, dove s'era lungamente dibattuta la cosa, s'era deliberato di accettare le proposte di accomodamento della Prussia. Se non che quella stessa sera, a mezzanotte, ecco l'imperatrice che si presentiva già reggente dell'Impero, radunare nuovamente a consiglio gli stessi ministri e dir loro con grande eloquenza che la Francia offesa non avrebbe mai perdonato ai napoleonidi le umiliazioni della Prussia. E i ministri, più uomini galanti che galantuomini, cambiarono di parere e si decisero per la guerra. Ma se almeno questa donna fatale dopo di avere voluto la guerra avesse saputo restare al suo posto di reggente, resistere, chè avrebbe potuto, alla rivoluzione, e, se fosse stato d'uopo, avesse saputo degnamente soccombere. Ma no. Essa non seppe nè resistere, nè morire; non seppe neanche fuggire. Parigi in un'ora fatale vide la principessa Clotilde, da vera figlia di re, lasciare quella gran capitale « nel suo landau scoperto e in equipaggio di gala; » ma l'imperatrice, che pure aveva mormorato di volersi fare ammazzare nel suo palazzo delle Tuileries, fece, di sera, accostare sotto le colonnate del Louvre una semplice vettura di piazza, e, pallida di dolore e di paura, vi entrò salutata nella sua partenza per l'esiglio dai suoi amici Metternich e Nigra.

Così finì la fortuna straordinaria di questa bella avventuriera, che un caso stranissimo avviò sui gradini del trono. Credo che l'Houssaye sia il primo a raccontarci come veramente andò che il principe Luigi Napoleone si innamorò della bella contessa di Montijo e finì per sposarla. Il *Deus ex machina* di questa unione è stato Mérimée, che alcuni anzi credono possa anche essere stato

il padre della sposa, opinione però che l'Houssaye dichiara di non dividere. Ed ecco come la cosa andò. Chateaubriand aveva detto di Mérimée che era uno scrittore di gran valore. Forse è per questo che la giovane contessa di Montijo lo aveva scelto a suo segretario, anzi suo confidente, incaricandolo di dettarle le lettere che essa destinava al presidente della Repubblica, Luigi Napoleone. Le lettere dovean senza dubbio essere scritte a perfezione, un vero modello del genere, perchè il principe non rifiniva di ammirarle. La prima lo sorprese, la seconda lo rese estatico, la terza lo fece andare in passione, la quarta lo mise fuori di sè stesso addirittura. Mérimée, che s'era accorto dell'effetto che le sue lettere producevano, prese gusto al giuoco, volle per così dire superare sè stesso nell'arte di accalappiare un cuore, principesco per giunta. Fatto è che alla dodicesima lettera, Napoleone, che aveva già adocchiata una o due volte la bella spagnuola, volle avere con lei un duetto al chiaro di luna sotto i grandi alberi di Compiègne. L'incontro ebbe luogo. « — Qui vous a donc appris, mademoiselle, l'art de si bien dire? — Napoleone le disse. — C'est Mérimée. Ne savez-vous pas qu'il a été mon premier maître? » Dal che si vede che la spagnuola, furba, diceva e non diceva il vero. Il duetto continuò sullo stesso tono, innocentissimo sino alla fine. Napoleone avrebbe voluto un po' più di condimento al colloquio, ma con qualche sua sorpresa si accorse che la signora Virtù s'era messa di mezzo. Non ci fu verso. Se volle cavarsi il capriccio dovette mettersi in regola colle leggi e collo stato civile.

Se l'Houssaye mostra poca simpatia per l'imperatrice Eugenia, è naturale che ne senta molta per il principe Napoleone e per la principessa Matilde, che non furono mai con quella, sopratutto il principe, in relazioni molto cordiali. E infatti il profilo che in queste Memorie egli traccia di quelle due figure è sommamente benevolo. L'Houssaye certo ci avrà ritratto schiettamente come li ha visti questi due personaggi. Credo però che egli deve essere stato indotto a caricare la tinta simpatica nel ritratto del principe dall'aver visto questo napoleonide malmenato, certo oltre il giusto e il conveniente, nelle *Memorie* grossolanamente realiste del conte di Viel Castel, non ha guari pubblicate. Così come l'ha fatto l'Houssaye, il ritratto del principe democratico arriva a rendere l'uomo quasi seducente; ed è forse troppo.

L'Houssaye ci dà in fine delle sue *Confessioni* una collana di

Figure parigine, che per la freschezza del colorito, la grazia, lo spirito, l'osservazione giusta e sagace, sono tutte un vero gioiello. Passano sotto la sua abile matita Balzac, Thiers, Giorgio Sand, Sainte-Beuve, Alphonse Karr, Lamennais, Béranger, Niewerkerke, Mérimée, Alfred de Vigny, Gavarni, Ingres, Gérard de Nerval, About, Barbier, Gautier, Mme Dorval, Jules Janin, Sandeau e altri non pochi. Egli li ha conosciuti tutti, e la maggior parte nell'intimità dell'amicizia. Egli ritrae quindi dal vero, e si sente che il tratto che n'esce è giusto, preciso e caratteristico.

Ecco alcuni saggi dell'arte dell'Houssaye. Di Giorgio Sand scrive: « Elle aimait l'amitié plus que l'amour. Son bonheur était de voir ses amis dans les nuages de ses cigarettes. Presque toujours silencieuse, elle se contentait de nous passer à tous les cigarettes de la conversation. Ses joies bruyantes ne la prirent jamais; c'est qu'il y avait dans son imagination tout un monde de figures créées par elle, vivant par son souffle, parlant par son génie. Cette adorable romancière devint bien vite la femme la moins romanesque du monde, parce qu'elle vivait dans le roman toujours rajeuni de son imagination. Elle n'avait rien trouvé dans la vie réelle de comparable aux magies de sa pensée... » Di Thiers dice: « Talleyrand disait de M. Thiers: — C'est un gamin qui a le feu sacré. — Gamin de Marseille et gamin de Paris. Le feu sacré c'est le diable au corps. Mais le gamin s'est élevé à la dignité d'historien et d'homme d'État. Historien, il s'est incarné dans la Révolution et l'Empire. Il a été tour à tour révolutionnaire et impérialiste, passant des girondins aux montagnards, passant du Consulat à l'Empire. Homme d'État, il a été tour à tour révolutionnaire et monarchiste, faisant verser le char de l'État quand il ne le conduisait pas... » E di Alfred de Vigny: « Il l'adorait — Mme Dorval, che per lui era toutes les femmes; — elle avait joué Kitty Bell comme un ange; il allait la voir tous les jours: ce n'était que bouquets de fleurs et bouquets de vers. Quoiqu'elle fût fort engageante, il n'avançait point d'une coudée. Il avait peur de toucher — ces lèvres folles de passion, ces yeux brûlés de larmes, ce corps palpitant, ces bras brisés par la fièvre. — Il se contentait de l'idéale musique de cette voix si brutalement douce quand elle disait: — Je vous aime. — Si Alfred de Vigny se jetait à ses genoux, elle le relevait dans ses bras; mais, tout effrayé d'être si près de son rêve, il prenait son chapeau. Le lendemain c'était la même comédie: Mme Dor-

val la trouvait mauvaise. Jamais poëte n'avait poussé si loin l'art de filer le parfait amour. Alfred de Vigny eût inventé le superplatonisme. Un soir qu'il s'évertuait de couvrir de fleurs sa princesse, elle finit par lui dire, tout impatientée: — Voyons! à quand la noce? » Ma questi ritratti bisogna leggerli nella loro integrità, non così mutilati.

Di tutti questi ritratti quello che l'Houssaye fa di sè stesso nelle sue *Confessioni* non è certo il meno interessante. L'Houssaye ha amato la vita e volle goderla; e l'ultima parola che gli esce dalla penna è un inno di ringraziamento a Dio che gliene concesse lo spettacolo. Per quanto ciò sia naturalissimo, vale tuttavia la pena di notarlo in un tempo in cui il soffio del pessimismo invade e penetra più o meno nelle esistenze meglio dotate dalla natura. L'Houssaye amò la vita in tutte le sue manifestazioni, nelle soddisfazioni dell'artista, nei piaceri che dà la società, nelle solitudini della campagna, nel raccoglimento del pensiero che faticosamente escogita il vero, nel chiasso e nelle scapestrerie di una vita mondana. Egli ci racconta tutto senza falsi pudori, come senza indecenze; senza l'umiltà di sant'Agostino, come senza l'orgoglio e le sofisticherie morali di Rousseau. Egli è schietto e genuino; quando lo si è letto non si può non amarlo.

L'Houssaye ha scritto molto e la lista delle sue opere sarebbe lunga. Egli è uno dei non molti, neanche in Francia, a cui le lettere procurarono la ricchezza. Per le sole *Grandes Dames*, *Les Parisiennes*, *Les Courtisanes du monde*, egli ebbe da Dentu trecento mila franchi. Qualcuno gli rimproverò questa ricchezza quantunque acquistata col lavoro. Ma l'Houssaye si dichiara per l'opinione di Thiers, che, cioè, il carattere nella povertà corre ogni giorno rischio di andare a male. Egli crede che La Bruyère avrebbe mangiato di miglior appetito alla tavola di Condé, se avesse potuto alla sua volta invitare i Condé. Invitato da principi, l'Houssaye volle poterli ricevere in casa sua mostrando in tal modo che i letterati debbono far senza di Mecenati, perchè l'ingegno è la nobiltà dell'uomo, come la bellezza è la nobiltà della donna.

Perchè mai Arsène Houssaye non è dell'Accademia francese, lui che un giorno ricevette dall'imperatore Napoleone un biglietto coll' indirizzo: *A Monsieur Arsène Houssaye, de l'Académie française?* Forse è vera la ragione che ne dà l'Houssaye stesso, perchè, cioè, vi aveva in quell'aula troppi amici. Temeva che presentan-

dosi candidato gli incontrasse poi la stessa sorte che toccò a Gozlan, a Dumas e ad Alfred de Musset, i quali non ebbero che pochi voti, malgrado che quasi tutti i quaranta fossero loro amici. Se non fu accademico sotto l'Impero, l'Houssaye sotto la Repubblica non lo sarà di certo. Egli è uno di quelli che aspetta per la Francia un uomo che la faccia finita con quella ch'egli chiama « la Commedia delle terza Repubblica. »

GIOVANNI BOGLIETTI.

DEI TRIBUTI

(Da un manoscritto di un Economista del secolo XVIII)

Lodovico Ricci è uno degli uomini a cui lo studioso non si può avvicinare senza provare un senso di simpatia e di rispetto, non solo per l'acume dell'intelletto, per la vastità della dottrina, per l'integrità del carattere, ma ben anche per una certa aureola di modestia di cui si circonda la sua persona, più sollecito com'era di poter giovare ai presenti col ricco corredo della sua esperienza che di essere ricordato ai futuri dal numero delle opere a stampa.

Ond'è che mentre queste sono pochissime sebbene ricche di rari pregi, molte sono invece le inedite in materia di economia e di finanza, e tali che meritano di essere conosciute e studiate, sia per apprezzare con giusto criterio l'economista, sia per intendere meno incompletamente il movimento intellettuale del secolo scorso, sia per giovare alla storia delle dottrine finanziarie.

Perciò in altro articolo inserito in questo periodico (1) io prometteva di far oggetto di studio la parte migliore del materiale inesplorato e sconosciuto, ed oggi appunto intrattenendomi sul manoscritto *De' Tributi* credo di mantener bene la promessa fatta, essendo questa l'opera inedita di maggior importanza.

Per intendere il valor della quale e l'utilità che può avere anche oggi dopo tant'anni non può bastare l'esporne in cinquanta linee i generalissimi principii (come fu costretto a fare il prof. Ricca-Salerno nella sua *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*,

(1) 1° ottobre 1880.

pag. 224 e 225), ma è prezzo dell'opera vederne e la vastità del disegno e la originalità delle vedute e la copia della dottrina, e sopratutto la ragion pratica dei principii stessi, il metodo seguìto nello investigare, e le correlazioni che può avere con gli scritti dello stesso argomento.

Ma tutto ciò — lo si noti bene — verrà desunto da un semplice abbozzo di libro, giacchè questo voluminoso manoscritto non è che la trama di un trattato che il Ricci non potè compiere, perchè glielo impedirono e il turbinio della vita pubblica e gli importanti uffici che gli furono affidati dai Direttorii della Repubblica Cispadana e Cisalpina.

È scritto tutto di mano del Ricci e porta la data del 1783. È notevole però una circostanza. Sotto alla intestatura vedesi un timbro a inchiostro con l'iscrizione « Ministro di finanza. » — Ora è noto ed è certo che il Ricci non ebbe questo ufficio se non nel 1797, quando fu chiamato a Milano dal Buonaparte « per coadiuvarlo nella grand'opera delle finanze, » (1) mentre nel 1783 egli non era che membro del Consiglio di Economia in Modena per ordine di Ercole III.

Da ciò quindi due congetture: o che, incominciato in questo anno lo scritto, lo abbia poi compiuto quand'era ministro, o che in questo suo ufficio lo abbia solo ordinato, intestato, rilegato e timbrato. La quale ultima ipotesi parmi più dell'altra accettabile, quando penso e al fare lesto e disimpacciato dello scrittore, e alla sua straordinaria operosità, al suo desiderio di completare sempre tutto ciò a cui poneva mano, al modo con cui è fatto l'abbozzo, abbondante di massime e di citazioni in principio e stringato invece e scarno e manchevole nella fine, il che certo non sarebbe avvenuto se per quattordici anni, anche a riprese, vi avesse lavorato attorno. A ciò poi si aggiunga che, esaminando altri suoi scritti inediti, rilevasi com'essi, sebbene indubbiamente compilati molti anni prima del '97, pure portano quello stesso timbro, appostovi quindi nell'occasione che li rivedeva e li ordinava l'autore.

Ma veniamo al contenuto.

L'opera è divisa in tre libri: *della qualità, della quantità, della forma* del tributo. Ogni libro ha un diverso numero di capitoli: ogni capitolo ha di regola due pagine, di cui una contiene i

(1) V. *Cronaca Modenese* del Rovatti, inedita e conservata nell'Archivio Comunale di Modena. Anno 1797, pag. 301, ed anno 1799, pag. 84 e 85.

principii che l'A. voleva poi svolgere e poche citazioni, l'altra è a queste esclusivamente dedicata. Le quali citazioni di opere e di autori formano nel volume una pagina bibliografica atta a darci un'idea della vastità della dottrina dello scrittore, del suo indirizzo scientifico e, quel che più importa, della sana tendenza degli economisti degli ultimi anni del secolo scorso, a discutere, a divulgare gli scrittori stranieri, rendendo così più acconcie ai tempi, più certe, più accette le divisate riforme.

Ricorderò solo i principali: Necker, Ferguson (che sono i due prediletti), Condillac, Helvetius, Raynal, Bolimbroh, Bielfeld, Beausobre, Montesquieu, Puffendorf, Rousseau, Smith, Sonnenfels, e fra gli italiani Genovesi e Filangeri.

Il libro primo — dissi — s'intitola dalla *Qualità* del tributo.

Eccone le principali partizioni ed idee.

INTRODUZIONE, RAGIONE E PARTIZIONE DELL'ARGOMENTO: La scienza economica è l'ultima a perfezionarsi, perchè dipende da fatti che non possono congregarsi se non in tempi colti. — È la parte più astrusa della filosofia. — E la parte ultima a perfezionarsi della scienza economica è il tributo. — Il perfezionare dipende dal dar principii. — Bisogna dare istituzioni del tributo: dare istituzioni è circoscrivere e determinare un'azione. — A determinare un'azione bisogna saperne la qualità o genere — la quantità — la forma o modo. — Cercasi qual forza fisica debba adoperare un uomo a pagar tributo. — Bisogna generalizzare a cagione del grande ammasso di casi: posto dell'ingegno poetico: bisogna spoetarsi. — Scrivo istituzioni politiche, non comuni a tutti i tempi, ma al mio tempo, onde mi perdo a correggere abusi de'nostri tempi. In altra stagione saranno corretti e ne saranno nati de'nuovi. — Se i movimenti di un animo ardente possono supplire ai talenti, io potrei riuscire (sia questa come una verità, sia come una consolazione).

Nelle *note* o citazioni registra poi fra gli altri questi appunti, che toglie dal Necker:

Dello scetticismo politico fatale. — La vacillazione continua dei governi ne è la cagione. — L'uomo si difende dal dispotismo colla libertà di scrivere, di pensare. — Mi spavento quando penso che niuno può essere assai educato nell'amministrare. — Mi rattristo quando veggo ministri che si presumono buoni senza studi. — L'abitudine e la capacità di incatenare le cognizioni fa buoni ministri. — Lo studio della politica delle finanze presenta un numero di verità che si contrariano insieme... ecc.

DELL'ORIGINE E DELLA NATURA DEL TRIBUTO: Formazione della popolazione: moltiplicità degli uomini: principii della città. — La serie delle azioni degli animali non è che serie di reazioni e movimenti. — Le reazioni sono diverse quante sono le compassioni e le impressioni. — La similiarità e analogia delle reazioni unisce gli animali: nella società la similiarità dei mestieri unisce gli uomini. — Se mentre uno fa piacere a sè lo fa agli altri, si forma società tra gli animali. — Se maggiore è il numero dei piaceri la società si forma, se minore si dissipa. — Nata la società nasce la subordinazione dei movimenti: la subordinazione di movimenti non è che composizione di forze. — Nata la subordinazione nasce l'abito e la modificazione: nato l'abito nasce la resistenza ai non modificati, ai non diretti: abito è direzione di movimenti acquistata. — Nata la resistenza nasce la rivalità, dispersione di forze, dissipazione di contrasti. — Nata la dissipazione nasce la lassitudine: la lassitudine persuade il risparmio di forza fisica, bisogno di minor movimento, inerzia. — Dal bisogno di risparmio nasce l'imposta, bisogno di minor movimento. — Questo è il processo della società: è l'origine e la natura dell'imposta.

DE' VARI GENERI DI TRIBUTO: Il tributo — secondo l'autore — può riguardare gli *individui* — o le *cose* — o le *azioni* loro. Per gli *individui:* la comandata d'uomini e d'animali — il testatico o capitazione — la consunzione, azioni macchinali, giacchè ciò che riguarda gli individui si può estendere alle loro azioni macchinali. Per le *cose:* privative — le terre — l'abitato — pedaggi sui ponti. Per le *azioni:* l'invenzione (pesca, caccia, miniere, ecc.) — la fabbricazione — la navigazione — la trasportazione (gabelle) — la contrattazione — le azioni legali (eredità, matrimonio, testamento) — le consunzioni di lusso. — Nei tempi rozzi il tributo riguarda le *persone;* nei meno rozzi le *cose;* nei colti le *azioni.* — Del resto quelle divisioni variano secondo i tempi e i luoghi e le compagini. Chi le divise secondo le cause finali, chi secondo le persone a cui spettano.

DEFINIZIONE DEL TRIBUTO: È somministrazione di forza reale e significata che la potestà pubblica esige dagli uomini per dirigere le azioni loro al maggior bene del corpo sociale. — Hanno voluto dire che cosa è stato il tributo nella definizione. Errore fu questo solenne: bisogna dire ciò che deve essere. Non si rischiarerà mai quella scienza in cui le cose si pongono come sono state. — Fuvvi anche chi ha detto che è una porzione di rendita data per salvar

l'altra. Altro errore: non è rendita, perchè può esser *fondo, industria, metallo:* non è per salvar la residua parte, ma pel maggior bene del corpo sociale. — È impossibile quasi schierare le definizioni imperfette dei tributi date dai legali. Essi li riguardano come fossero sotto i romani, non nella loro essenza e fine. — Si è detto: *somministrazione di forza reale e significata,* per comprender tutti i generi: è necessità dir *forza* e non *rendita,* perchè non è sempre rendita: è necessità dire che *la podestà pubblica esige,* perchè queste volontà particolari non ci sono: la cagione finale bisogna che sia più generale, onde dicesi *per dirigere il maggior bene,* perchè la felicità è un'idea più vaga del bene.

Della somministrazione della forza e del termine *forza* in questo senso: *Potere, forza, energia* sono le più oscure idee e le più incerte che siano nella metafisica. Invano noi riguardiamo gli oggetti circostanti per considerare come sono in noi venute queste idee. — Nel presente caso per *forza* intendesi *opera, azione,* ma si dice *forza* per generalizzare e comprender tutto. — Per contener gli uomini e dirigerli, la società abbisogna di *forze* da opporre a *forze* e la privata deve esser minore della pubblica. — E così noi adoperiamo il vocabolo nel senso di resistenza a chi non ha atti modificati al bene comune.

Della somministrazione delle forze reali (attuali): Per forza *reale* intendesi *la comandata, opera, movimento d'uomini, affaticamento.* — Il governo ebbe bisogno prima di forze reali, non essendovene delle significate col metallo. Inoltre il governo ha bisogno spesso di forze reali, specie quando manca l'altra, o quando è di minor dispendio. Vedremo altrove quando debba preferirsi la reale alla significata. — Intanto puossi ritenere che una porzione di forze reali dee conservarsi nel tributo, perchè è impossibile che la significata sia in tutto e per tutto più economica della reale.

Nelle *note* ricapitola notizie storiche, come: degli schiavi nelle colonie: il bisogno di potenza nelle monarchie e quindi i servi della gleba: affrancazione degli schiavi: milizie: forze reali degli schiavi romani e degli iloti a Sparta: le conquiste del nuovo mondo: importanza degli eserciti, ecc., ecc.

Della somministrazione della forza significata: Gli uomini trovarono il metallo come rappresentante la merce, per risparmio di forza fisica; così l'imposta si fece di forze significate. — Non si dà forza significata senza forza reale anteriore, attuale o poste-

riore. — È necessario che il tributo sia per lo più di forza significata, perchè è risparmio. — La forza significata può generare altre forze. — Il metallo è figlio della lassitudine: è però principio di attività.

Nelle *note* dal Necker accenna alle somministrazioni presso i popoli che non hanno numerario: dei mali che ne vengono dal tributo in generi: che cosa significa numerario in circolazione: interesse dell'oro: la virtù delle nazioni è avvilita: ora non si fanno più che conti, non si dà briga che agli aritmetici e ai commessi. Dal Condillac trae alcune notizie sulla storia dei tributi presso i popoli rozzi; dal Genovesi i principii sull'origine, natura, forza della moneta, e sulla carta-moneta, ecc., ecc.

Della autorità conferita alla pubblica podestà: La miglior forma di governo è quella che non permette che si possa governar male. — Autorità di imporre, autorità di esigere. — La qualità e la forma (modo di pagare) del tributo debbono trovarsi dal popolo; la quantità dalla podestà pubblica. — Non è mai vantaggioso ad un popolo che l'autorità abbia più potere di quello che occorre alla felicità pubblica. — Però la natura nelle sue operazioni non ha mai adoperata più forza di quella che basta alla azione.

Dal Necker: L'imposta non deve esser tale da parer usurpazione. Sarà gran regola pei principi non dissipare quello che ricavano dai sudditi. Dal Ferguson: Lo Stato più favorevole allo stato umano è quello dove le sue forze si trovano il più aumentate che si può, ecc., ecc.

Della miglior direzione delle azioni: La miglior direzione è quella che dà via più breve e metodo più costante per abituare. — Dar quel moto alla macchina, onde nasce la robustezza. — Moto proporzionato allo stato in bilancia; moto compartito per tutti gli individui; moto compartito per la compagine di ciascuno (non affaticar più una parte che l'altra del corpo).

Dal Necker: Danni delle guerre: alcuni Stati sono cambiati in un vasto corpo di caserme e gli uomini oziano, ecc. Dal Ferguson: Che occorre per diriger le azioni? Dar direzione è dar subordinazione: storia delle arti: della subordinazione derivata dalla professione delle arti: la direzione delle azioni è parte di educazione, e parte di educazione è il tributo, ecc. Dall'Helvetius: Della educazione e sue specie e suoi effetti, ecc.

Del maggior bene del corpo sociale: Il maggior bene sta nella quantità durevole delle forze. — Troppo fitti o troppo radi i corpi umani si distruggono. — Determinare il *fitto* e il *rado* dipende dalla risoluzione chimica delle terre e dalle forze della natura.— Col maggior aumento di forze fisiche e morali distruggesi il dispotismo. — La quantità e durabilità della forza sta nella qualità, proporzione e distribuzione del movimento atto a riprodurla.

Dall' Hume e dal Ferguson : Della felicità: varie specie: che cosa debba intendersi per felicità: della gloria, della pace, della virtù, del carattere: noi siamo gli artefici della nostra felicità: le nazioni hanno torto a voler trovare un beneficio ne' cambi: sarà più ricco quel paese che dà più libertà al commercio.

Come si ottenga la quantità durevole delle forze: Si ottiene colla composizione della equabile diffusione delle fatiche nelle opere di riproduzione. — Si ottiene coll'esercizio delle forze nelle opere sole di riproduzione della forza; coll'esercizio della forza nelle opere di contrasto alla dissipazione delle forze; colla distribuzione della fatica equabilmente. — La ginnastica medica dee dar regola. — Si fanno popoli d'infelici per la qualità di movimento che si dà ad essi.

Dell'esercizio delle forze e dell'equabile diffusione della fatica: Esercizio di intensione, d'estensione, di proporzione, di moltiplicazione. — La ricchezza delle nazioni è il carattere che viene dall'educazione, dalla legge, dal clima. — Esercizio dà abito, abito dà facilità d'operare. Ci è una parte di esercizio dannoso, cattivo, inutile; poi l'utile e l'utilissimo: tabelle di gradazione.

Quali sono le opere di riproduzione della forza, e tra queste le migliori: Sono quelle in cui la forza minima ben diffusa riproduce la maggiore e ottiene il massimo effetto. — Le opere di riproduzione sono varie secondo i climi, gli errori invalsi, i sistemi religiosi, politici, morali. — Perchè la forza minima ottenga la massima bisogna ravvicinar gli uomini: gli uomini ammassati fanno, come i corpi fisici, maggior fermento, calore, perchè vi è più attrito. — La riproduzione sta nel distribuir bene la fatica. — Le migliori opere di riproduzione sono nella sana ginnastica coll'esercizio del corpo.

Dal Condillac: Che sia commercio, trafficanti, negozianti, ecc.; come il commercio aumenta la massa delle ricchezze. Quegli — nota il Ricci — che è in istato col giro del metallo di fare che ogni anno si lavori di più, e che il contante produca maggiori

operazioni delle precedenti (le quali giovino a mantenere più uomini), quegli è che pone in istato di riproduzione progressiva una nazione.

QUALI SONO LE OPERE DI DISSIPAZIONE DELLA FORZA: Quelle dove la forza maggiore produce la minima, o non ne produce niuna e si dissipa. — Sono relative alle varie posizioni, climi, leggi, ecc. — Dissipazione di forza reale: dissipazione di forza significata: sono dissipatrici quelle opere dove si fa troppa fatica da un solo o troppo riposo si dà a un solo.

Dal Ferguson: Il principe o il popolo che avesse oggi la follìa di essere conquistatore farebbe la sua e l'altrui rovina: Del rilassamento dello spirito nazionale a cui sono soggetti gli Stati politici: Se la perfezione delle nazioni ha un termine oltre il quale si spossi: il popolo che perde frugalità e diminuisce l'industria è quello che scema di forze, ecc.: del lusso, dei debiti pubblici: del riparto disuguale delle ricchezze, ecc.

DEI PRINCIPII CHE FANNO ESERCITARE LE FORZE DELL'UOMO (CHE DISTRIBUISCONO EQUABILMENTE LA FATICA E CHE SI DOMANDANO PRINCIPII D'ATTIVITÀ O STIMOLI D'OPERARE): Il dolore e il piacere muovono l'uomo. — Della benevolenza come principio ottimo per far esercitare la forza. — Principii di attività naturale: amor di gloria, di meraviglie, piacere di comandare, emulazione di lusso, di comodi, ecc. — Principii di attività artificiale: la politica, l'unione degli uomini, la quantità del metallo, fantasia riscaldata nelle grandi capitali, nessun aiuto all'ozio, leggi agrarie, patria podestà, facoltà di testare, ecc. — Temperare la frugalità col lusso, ecco un principio di attività. — Lasciar tanto lusso che provochi l'uomo frugale ad agire. — Della preferenza tra gli stimoli di attività: la preferenza dei principii attivi dipende dalla preferenza tra le riproduzioni.

Dal Necker: Cagioni che fanno popolare e spopolare: modo di aumentare la popolazione: della miseria: l'oro ha più attività in fantasia che nella effettuazione dei progetti. Dal Ferguson: Che cosa determina l'uomo al lavoro: la differenza dei ranghi è base del commercio: la disuguaglianza delle fortune fa perfezionare le arti: comparto delle ricchezze quando il commercio gode della libertà intera.

DEI PRINCIPII DI ATTIVITÀ, OSSIA STIMOLI CHE SONO NEL TRIBUTO: Il tributo promuove le opere di riproduzione, distribuisce le fatiche, fa cessare le opere di dissipazione. — Il tributo può levar fatica

a chi ne ha soverchia e darne a chi non ne ha. — Bisogna disabituar gli uomini dalle azioni dissipatrici e dimandar forze a chi le disperde. — Le leggi anche esatte hanno vizi intrinseci: questi si possono correggere col tributo; quindi il tributo per sua essenza deve correggere quei vizi a cui non possono per loro natura provvedere le leggi. — Bisogna usarlo come rimedio, come mezzo di perfezionare possibilmente la legislazione. Per sua essenza dunque deve posare sulla dispersione delle forze.

CHE IL TRIBUTO SULLA DISSIPAZIONE DELLE FORZE È AZION MINIMA, ED ANZI È LA SOLA AZION MINIMA: Dissipatori sono i lussureggianti e gli oziosi. — Come si istituisca il calcolo dell'azion minima in modo assoluto e in modo relativo. — Domandar forze a chi è stanco è errore, domandarne a chi non fa forza è ragionevole. — La disuguaglianza tra gli uomini dee esser corretta dal tributo; così la dissipazione. Egli corregge *qualità* e *quantità* di movimento.

ERRORE DELL'IMPOSTA UNICA CHE POSSA ESSERE TRIBUTO UNIVERSALE: 1° Dicono che tutto il genere dei tributi sulle arti ricade sulle terre; dunque gravare solo le terre: 2° Dicono che questo tributo dell'imposta unica risparmia dissipazione di forze, e che in ogni altro tributo si dissipa; ed è azion minima: 3° Dicono che una volta che sia posto il tributo cala una porzione di fondo al proprietario e questi si avvezza a guardare quella porzione di fondo come non sia, e non nuoce: 4° Dicono che questo non si deve fare senza aver abolito tutti gli altri dazi, e che il proprietario risentirebbe vantaggio da quest'abolizione: 5° Dicono che gravar le arti è gravare chi non ha sussistenze e che è un dargli il denaro per ritoglierlo coll'imposta: 6° Dicono che il possessore di terre si rivalerà contro tutti perchè alzerà i prodotti di prezzo.

Alle quali argomentazioni, che il Ricci ha desunto dal Verri, dallo Smith, dal Ferguson e da altri, fa seguire queste risposte: 1° Non è vero che i soli possessori di terre portino il tributo, perchè gli artefici misurano le consunzioni, lavorano più e moltiplicano l'opera. Nello sforzo mutuo di rovesciarsi addosso il peso a vicenda, nasce una forza di mezzo: si fa la diagonale... Distinguo il tributo delle arti: ricade sulla terra dell'uomo frugale? Nego. Ricade sulla terra dell'uomo di lusso? Concedo. Ricade sulle terre degli altri se è nazione che abbia arti vigorose? Concedo. Ricade sulle terre de' propri se è nazione che non abbia vigor d'arti? Concedo in parte e in parte nego; sulla terra dei lussureggianti concedo, degli altri nego. 2° Non è vero che l'imposta unica

risparmi dissipazione di forze, perchè il tributo ordinario dei dazii, ecc., non giunge ad una spesa di un quinto per cento, come si legge in Vetter, perchè il proprietario dissipa molte forze a pagare il tributo delle terre. 3° Chi cala porzione di terra e rendite diminuisce valore: è lo stesso che isterilire le terre. L'agricoltura si disanima. Il possessore non può non guardare come sue le terre. 4° Sebbene si aboliscano tutti gli altri dazi, non ne risente che l'uomo di lusso, non l'uomo frugale. 5° Le arti hanno sussistenze: ve ne sono delle inutili a cui se si rallenta il moto è bene. 6° Il possessore non può rivalersi, pel concorso dei vicini. — Errore dell'imposta unica: nessuno migliorerebbe più, non tornando utile dissodare. C'è un punto di sterilità per cui conviene a tutti abbandonar le terre. L'imposta fa lo effetto della sterilità, chè toglie l'entrata, ed anzi fa di peggio, perchè dà carico di vendite, di prestazioni, pagamenti, ecc. — Bisogna vedere che il prezzo di dissodatura non sia mai maggiore di quello di compra e vendita, altrimenti il denaro emigra in cerca del maggior guadagno. — La pratica fa vedere che le somme che chiedonsi ai sudditi sono enormi se fossero portate tutte sulla terra. — La terra ha una coltivazione *naturale* che è proporzionale alla popolazione del paese. La coltivazione sforzata non lo è, ma lo è alla spesa che si fa sulle terre. — Si oppone: quando uno ha comperato un fondo, ha pagato solo il fondo che frutta; pel resto del fondo fa l'agente, il fattore... dunque anche se il valore di dissodatura fosse maggiore di quello di compra, resterà al proprietario un fondo che potrà migliorare, perchè varrà sempre in proporzione di quel frutto che resta al proprietario... Rispondo distinguendo: Un fondo si potrà coltivare con vantaggio levandolo dalla natura, cioè dissodandolo? Nego. Un fondo si potrà coltivare con vantaggio fino al segno del suo valore ordinario? Concedo. Niuno migliora se non è costante il miglioramento. — L'imposta dee tenersi in una certa distanza dalle fatiche di chi riproduce. L'imposta unica non può rispettarla; bisogna che si faccia troppo d'appresso all'affaticato. — Chi cresce troppo l'imposta minora i proprietari delle terre. Un proprietario cittadino ha d'uopo di quattro possessioni per vivere decentemente. Chi cresce l'imposta lo sforza ad averne cinque o a decadere di sua condizione. — L'agricoltura non ha stimoli assai a lavorare, se non ha la proprietà che la sforzi. — Siamo in debito di non accorciar la vita a niuno quando i tempi non lo richieggono; ma si accorcerebbe se si desse fatica all'affaticato sul terreno sterile. — È certo che deve togliersi non

solo più a chi ha più, ma il di più a chi non è uguale. Si faccia la questione se si debba togliere ugualmente un poco d'avanzo a tutte le provincie, ovvero più avanzo a chi ne ha più, cioè uguagliarle.

CALCOLO DEL MOVIMENTO DANNOSO DISSIPATORE DELLE FORZE: Vi è lusso utile, cioè vi è lusso che è principio di attività, e lusso che dissipa forza. — Il lusso non è utile se non fa gli uomini frugali e lavoratori. — Tutto sta a vedere qual è quel movimento di lusso che estingue forze più che non ne genera. — Il lusso fa un giro troppo lungo per generar forza.

DEL MIGLIOR GENERE DI TRIBUTO NELLA TABELLA DI GRADAZIONE: Il tributo deve essere una forza di gradazione che corregga la dispersione di ciascun tempo e di ciascun paese. — Il miglior genere è quello che corregge la qualità e la quantità del movimento dannoso. — Delle false idee de'giurisprudenti nello stabilire il genere di tributo: proporzione geometrica e aritmetica: Sono errori. Si dee guardare la dissipazione delle forze.

DELLA RELAZIONE CHE HA IL TRIBUTO A CIASCUN PAESE E DEL GENERE DI TRIBUTO CHE GLI CONVIENE: Le opere di riproduzione e di dissipazione sono diverse; dunque il tributo dee essere diverso. — Felice quel paese dove i movimenti di prosperità, commercio, agricoltura coincidono coi movimenti di difesa pubblica. — Figura, postura, mari, monti, terre, clima, stagioni, ecc. — Errore massimo di chi induce esempi da un paese all'altro. — Vane sono sempre le speculazioni de'ministri sull'unità di sistema: essa vuol dire facilità per chi governa, ma rovina di chi ubbidisce. — La qualità delle opere di riproduzione e cessazione della forza determina la *qualità* del tributo.

MODO TEORICO DI TROVARE IL MIGLIOR GENERE DI TRIBUTO COL L'UOMO FRUGALE: Il miglior genere è quello che non cade mai sull'uomo utile (o sull'azione utile). — Ciascun paese ha frugalità diverse. — Gravar l'ozio, gravare il movimento inutile, gravar quello dannoso dell'uomo ricco e temperante. — Lasciare il fondo libero di 10 jugeri all'uomo frugale: caricar gli altri fondi con debita distanza al valore di dissodatura.

Dal Ferguson: Il termine di *necessario* all'uomo è vago e relativo: I vizi degli uomini non seguono la proporzione delle ricchezze, ecc.

MODO PRATICO DI TROVARE IL MIGLIOR GENERE DI TRIBUTO, OSSIA DI COMPORRE L'AZION MINIMA COLLA GRADAZIONE: Lasciar fare alle comunità: la prudenza e la risoluzione di un comune è sempre

un fatto di molti anni e adattato a quel luogo. — Le comunità pongono un equabile movimento in tutti. — I comunisti faranno errori, ma la libertà li corregge. La natura tende all'inerzia: questo principio toglie il troppo movimento dov'è. — Non fissiamo sistemi: il mondo andrebbe meglio se fosse meno governato. — Errore di seguire l'antico caos di tributi che induce dispersione di forza. — L'amministrazione delle città è un fermento a dare energia al popolo.

Dell'avvilimento in cui sono i corpi pubblici e del modo onde tornarli in onore: La monarchia (assoluta, intende l' autore) di sua natura tende ad avvilire i corpi pubblici; effetto costantemente osservato. — Oggi sono divenuti corpi senza forza: sono ridicoli: tutti se ne ritirano. — Tutti i disordini sono effetti immediati del cattivo genere di governo. — Si sono levati i principii di attività e si vuol che si agisca. Erano principii di attività le paghe, gli onori, la nobiltà, le autorità, le distinzioni. — Fu errore per un esempio di un abuso forse di qualche membro avvilire un corpo così utile. — I comunisti sono forzati a contribuire disugualmente; non può il principe far ciò; far che Tizio, perchè ha più attività, contribuisca per forza. — È meglio essere dissipatori e pazzi che dotti e frugali: sono premiati i cattivi costumi. — Perchè deve un cittadino soggettare il proprio patrimonio e faticare, mentre un ministro, per lo più stolido, è pagato senza proprio pericolo, e comanda un consesso di galantuomini che era nato per servirli? — La nobiltà è una distinzione che risparmia forza al corpo pubblico. — Scelta dei migliori padri di famiglia per imporre i tributi. Chi è buon padre di famiglia ha un lusso giusto, moderato, utile, conveniente ai tempi.— È verissimo che l'onore sta in luogo di virtù sotto le monarchie, checchè ne dica Voltaire, ecc.— Le leggi romane se hanno obbligato i corpi alle diligenze, ai pesi e pericoli del tributo, allora i corpi erano liberi in tutto e per tutto. Ma voler tenere i corpi sotto i pesi e toglier loro libertà è contraddizione.

Del tributo della comandata: Regola fissa del minor movimento. — Arte di muovere un corpo col minor sforzo possibile. — Comandata d'uomini e d'animali. — Spesse volte la comandata è di minor dispersione del tributo. — Delle false idee di giustizia nella comandata. — Se convenga mantenere argini e strade a contanti o a comandate. — Bisogna notare la difficoltà di trovare il denaro dai possidenti ne'paesi dove evvi poco numerario; il trovarlo costa gran dissipazione...

Dal Necker: Dubbi sulla comandata, ecc.

Del tributo del testatico, ossia della capitazione: Testatico d'uomini e d'animali. — Ingiustizia del testatico, danno, dispersione di forze: aggrava troppo chi fatica. — Capitazione ragionata: lacchè, servitori, carrozze, livree, barche, gondole, ecc.

Dal Necker: Se il testatico possa essere imposta unica.

Del tributo sulla consunzione: Consunzione è azione macchinale che riguarda l'individuo. Consunzioni necessarie e di lusso: che possono sorprendersi; che non possono sorprendersi. — Consunzione de'sali.

Dal Necker: Se la consunzione possa essere imposta unica: consunzione del sale, soggetto antichissimo di tributo presso i romani...

Del tributo sulle terre: È un ottimo genere di tributo, ma dee essere l'ultimo. — Si è mostrato che non è imposta unica ordinariamente. Può esserlo ne'luoghi solinghi, montuosi. — Del demanio. — Alcune terre non soffrono imposta; la loro sterilità soffre appena che ci viva l'agricoltura; e dove appena questa vive, il proprietario poco può guadagnare. — Bisogna non minorare i proprietari di terre.

Dal Necker: Distinzione tra terre nobili e rurali (non buona, ma nociva): non è indifferente come si crede toglier col tributo i fondi di mano ad uno e darli all'altro: si perde amore di proprietà.

Dal libro *Ordre naturel et essentiel,* ecc.: Importa molto che la imposta non sia soggetta a variazioni: ciò influisce sulle venalità delle terre: la venalità è vantaggiosa alla società, ecc.

Tributo dei pedaggi sui ponti: Conto del risparmio di fatica. — Della manutenzione dei ponti. — Se nel conto della tassa debba entrare la prima spesa del ponte o solo la manutenzione. — Minor spesa è lasciare i fiumi senza ponti: distinzione tra fiumi e fiumi. — Del modo di transitar colle barche. — Lusso di opere pubbliche eccedente: dispersioni di ponti mal collocati. — Bisogna essere ospitali e benevoli. — Utile che ne hanno le Società in questo credito di benevolenza.

Dal Condillac: Dei danni dei pedaggi.

Del tributo sulle invenzioni: Pesca, caccia, miniere, tesori, gemme...

Dei tributi sulle fabbricazioni: La perfezione delle arti dipende dalla loro separazione. Il tributo dovrebbe favorire la separazione. — Arti: questione delle arti: non ricade il tributo sulla terra: esercizio di forze: mali degli artefici. — Se sia meglio minorare il numero dei prestatori, o degli intraprenditori, o dei proprietari, o degli arte-

fici, o degli agricoltori: l'imposta minora persone. — Tanto sono più necessari gli agricoltori degli artefici, quanto è più pregevole la realtà della fantasia. — È vero che le arti sforzano l'agricoltura, ma è azione meditata, e intanto si cesserebbe l'immediata gravando l'agricoltura. — Se le arti fanno prosperarla così che in altro modo non prospererebbe, allora sono necessarie.

Nelle *note* poi accenna all'indigenato delle arti: alle arti del bello: all'imitazione della natura, ecc.: alla non produttività dell'industria, al commercio, alle manifatture...

DEI TRIBUTI SULLE TRASPORTAZIONI, OSSIA TRATTE: *Introduzione, estradizione, transito, rimanenza.* — Navigazione, ancoraggio, fanalaggio, poste, procacci.

Dal Necker: Delle tratte: dei bilanci: l'introduzione e l'estradizione è cagionata dai bisogni nostri e dei vicini, non da altro: la Francia ha creato per tutto bisogni d'opinione: niun bene, niuna produzione della natura si dee togliere agli uomini; debbono poter introdurre tutto, ecc.; danni che ne verrebbero, ecc.

DEI TRIBUTI SULLE CONTRATTAZIONI E SUGLI ATTI LEGALI: Vendita, compra, eredità, testamenti. — Imposte sui giuochi; si giuoca meno dove sono più colte le nazioni; ma il popolo è sempre popolo.

DEL TRIBUTO DI PRIVATIVE O PROIBIZIONI: La privativa non è che un'imposta modificata sotto questa forma: è un tributo. — Non è tributo però se non il valore eccedente il prezzo. — Tabacco, sale, poste. — Si son fatte queste privative quando e perchè non si poteva tener dietro a tutti quelli che fabbricano, vendono, trasportano, ecc. — Privative a conto pubblico e a conto privato, purchè il privato paghi: a conto privato per animare un'arte.

Nelle *note:* Del monopolio: delle compagnie privilegiate: dei corpi d'arte.

DEI TRIBUTI VOLONTARII: Dei soccorsi patriottici, ecc.

CONCLUSIONE: La qualità, ossia il genere essenziale del tributo, dipende dalla qualità di dissipazione propria di ciascun paese, onde bisogna sapere chi sono propriamente i dissipatori di quel paese; e dipende eziandio dai principii di attività, ossia dagli stimoli che sono nel tributo per dirigere le azioni alla riproduzione delle forze e ad ottenere la quantità più durevole delle forze al corpo sociale, ecc.

Il libro secondo riguarda la *Quantità del tributo.*

DELLA QUANTITÀ DEL TRIBUTO: Che si intende per quantità: la quantità è quella parte la cui fissazione spetta per essenza alla

podestà pubblica: la qualità è la forma, e tocca ai comuni. — Cercare la quantità del tributo è cercare la quantità della fatica che si può dare a certe classi di persone. — Dalla quantità del tributo non può argomentarsi la quantità della ricchezza di una nazione. Tristi conseguenze dell'aumento delle imposte. — Non si debbono per iscuse paragonare le imposte di un paese all'altro; addurre un inconveniente non è addurre un ragionamento, ecc.

DA CHE SIA DETERMINATA LA QUANTITÀ DEL TRIBUTO ASSOLUTA E RELATIVA:

1° dalla quantità di forze che può sostenere la macchina umana facendo la buona ginnastica per acquistar forza;

2° dalla forza che manca alla posizione naturale del paese relativamente ai vicini;

3° dalla forza che manca alla religione per dirigere le azioni umane;

4° dalla forza che manca alla politica;

5° dalla forza che manca alla morale;

6° dalla forza che manca alla legislazione;

7° dal ribassare che fa il tempo le entrate col suo lusso.

Dei casi fortuiti da calcolarsi (in un decennio).

DEI LIMITI DELLE FORZE DELL'UOMO PER PORTAR TRIBUTO: Come debbano calcolarsi in ciascun paese. — Segni dell'eccesso del peso, la tristezza della macchina per troppa resistenza alle dispersioni fisiche e morali. — Il menomo logoramento della macchina umana è il termine dell'imposta.

COME LA SITUAZIONE DEL PAESE ENTRI A DETERMINARE LA QUANTITÀ DEL TRIBUTO: Difesa difficile o facile: trasporti facili o difficili: vita lunga o breve: immaginazione fervida e fredda, ecc. — Le forze di un paese mediterraneo sono minori di quelle di un marino o fluviale: un fiume porta milioni di pesi.

COME LE DISPERSIONI RELIGIOSE ENTRANO A DETERMINARE LA QUANTITÀ DEL TRIBUTO: La religione è la forza minima che possa adoprarsi per tenere in dovere l'uomo: è forza minima perchè nell'uomo sono i principii disposti per natura. — La religione è l'arte di giovarsi del moto dei sentimenti interni relativamente a Dio per piegare gli uomini alla norma senza forza fisica. — Gli uomini hanno bisogno di meraviglie, di *étonnement*, per ammirare, per ritenere, per determinarsi. — Nella religione ci sono cose che paiono inutilità e non sono: le cerimonie sono segni sensibili necessari, e tanto sono in natura, che sono passate nei costumi. — Le ceri-

monie sono i segni della conformazione delle passioni nostre all'altrui volontà. — L'atto della cerimonia indica talvolta anche l'abito ad esser buono. — Un corpo che le tenga in onore è corpo utilissimo; esse vanno al ridicolo se non hanno un sistema. — I preti lo hanno questo sistema. — Bisogna sapere che cosa essi posseggono. — Bisogna vedere che costano alla nazione. — Deve il prete esser soggettato a regole comuni? — Società religiose, orfanotrofi, ospedali, ecc.

COME LE DISPERSIONI POLITICHE ENTRANO A DETERMINARE LA QUANTITÀ DEL TRIBUTO: La politica è l'arte di conoscere, di prescrivere quella serie d'azioni che si può suscitare nell'individuo per ottenere la quantità più durevole di forze.

COME LE DISSIPAZIONI MORALI ENTRANO A DETERMINARE LA QUANTITÀ DEL TRIBUTO: La morale è l'arte di giovarsi dei sentimenti interni, relativi all'onesto e all'onore, alla quiete, per piegare gli uomini alla *norma* delle leggi. — Si può dar dimostrazione dei principii morali, ma non al volgo, che non starà in freno per la dimostrazione. — Dell'opinione pubblica come gran principio di attività. — Nei Gabinetti si risolve senza pensare al morale, alla forza che si toglie o si può ispirare agli uomini.

COME LE DISSIPAZIONI DELLA GIURISPRUDENZA ENTRANO A DETERMINARE LA QUANTITÀ DEL TRIBUTO: La giurisprudenza è l'arte di prescrivere la norma di tutte le azioni che possono procacciare la maggior quantità di forze più durevole alla società. — La filosofia andrà fra non molto a mutare la giurisprudenza, scienza che cadrà.

L'accordo di queste quattro legislazioni (religione, politica, filosofia, giurisprudenza) nel trovare i principii di attività e nel dirigere darebbe gran risparmio d'imposte. Ma non è sperabile, e bisogna correggere il sistema come è. — Quanto le quattro legislazioni sono più lontane dall'accordo fra loro, ossia quanta forza manca a loro per dirigere l'uomo, tanta dee supplirsi col tributo, compatibilmente col potere della macchina umana.

LA QUANTITÀ DEL TRIBUTO DEVE ESSERE PROPORZIONALE ALLE DISSIPAZIONI: Deve essere proporzionale alla stanchezza e proporzionale all'avanzo del prezzo di compra e vendita sul valore di dissodatura. — Necessità di distribuire il movimento. — Dei privilegi che impediscono le proporzioni di tributo. — Redenzioni. — Dell'imposta proporzionata non già alla differenza delle fortune, che non basta, ma alla stanchezza, secondo il parer mio. — Del tributo sulle estrazioni e sulle introduzioni.

Modo teorico di trovare la quantità della dissipazione: Dissipazione per eccesso di fatica; per eccesso d'ozio. — Bisogna fare l'uomo frugale, d'ogni condizione; bisogna fare l'uomo affaticato; bisogna fare l'ozioso.

Modo pratico onde trovare la quantità della dissipazione di ciascun paese: Trovare la distanza che è nelle terre (da un paese all'altro, da una nazione all'altra) dal valore di compra e vendita al valore di prima dissodatura, e portare questo tributo sulla dissipazione del paese in proporzione della dissipazione vera. Questa distanza esprime il lusso, cioè il movimento inutile: esprime l'avanzo vero dei proprietari delle terre e l'avanzo degli intraprenditori. — Trovato il lusso, ossia questo avanzo, trovasi la quantità dell'imposta che conviene a quel paese. — Levate le spese dell'agricoltore, levate il frutto dovuto al proprietario per dissodatura, il rimanente valore è un beneficio della società. — La terra si equilibria col cambio: i frutti che toccano al proprietario danno un fondo corrispondente a quel fondo che è necessario al prestatore per avere la stessa rendita. — Ma i paesi dove non sono arti nè introduzioni, hanno distanza tra il valore di compra e vendita e il valore di dissodatura? Forse no e forse sì. — Il fondo che dà tanti generi dai quali si ritraggono cinque oncie d'oro, vale cento oncie d'oro. Il proprietario ha diritto a quel ricavo. Quello che guadagna in più lo deve all'equilibrio che si fa *della terra col prestito*, ossia col guadagno de' prestatori e degli intraprenditori. — La disuguaglianza dei possessi, cagione del lusso, è cagionata dalla disuguaglianza delle forze della natura. — Ora i doni della natura possono e debbono essere compartiti il più che si può ugualmente, per non disuguagliare gli uomini, poichè dalla disuguaglianza nasce che fatica troppo una classe mentre l'altra ozia, e si guastano amendue. — Tocca dunque al governo per essenza uguagliar gli uomini per conservazione di forze.

De' limiti del tributo: La proporzione dell'imposta deve trovarsi da ciò: che resti ad ogni operaio tanto d'ozio quanto basta per ristorare le proprie forze. Su questo principio può stabilirsi una proporzione. — L'imposta sulla terra ha il limite dell'utile di dissodatura e fabbricazione libera, cioè che torni sempre conto, e si ponga il denaro al frutto corrente: quel capitale che s'impiegherebbe a far di nuovo ciò che è fatto sia fruttifero almeno come gli altri fondi in giro o in banco. — Limite delle speranze del faticatore.

DEI SEGNI DELL'ECCESSO DEL TRIBUTO E DEGLI EFFETTI: Cattiva sanità: decadimento di lavori: agricoltura trascurata: numero dei matrimoni: quando il faticare perde la speranza di migliorar sorte: quando non ricava più il frutto corrente della dissodatura. — Di che sia segno esser alti o bassi gli interessi del denaro, ecc.

DELLA SOCIETÀ DELLE PROVINCIE NEL TRIBUTO: Si regoli col principio di benevolenza, donde nasce l'equità. — Della società leonina. — Il Nucker insegna che per sapere quanto una provincia debba essere più gravata di un'altra, bisogna far il ragguaglio tra l'*estensione*, la *popolazione* e le *imposte*. Ma il Ricci soggiunge: bisognerebbe piuttosto (a mio parere) aver fatto il conto dell'avanzo del proprietario in ciascun paese sopra la spesa di dissodatura; ma dalle tre suddette fonti non si può ritrarre quanto debba essere una più gravata dell'altra, o se una sia più gravata dell'altra, perchè tutto il fondamento di esser più o meno gravata dipende dalle forze della natura e non dall'estensione.

Dal Necker: Cagioni delle diversità di tributi da provincia a provincia: quelle della sproporzione del censimento: l'errore di accentuare troppo quelle diversità onde si crea il contrabbando in seno allo Stato: per un raffinamento di scetticismo si contrasta l'utilità di un comparto esatto sulle provincie, ecc.

LA QUANTITÀ DEL TRIBUTO SULLE PROVINCIE NON PUÒ RICEVER PROPORZIONE DALLA QUANTITÀ DELLE FORZE REALI: Altrimenti si darebbe fatica all'affaticato: bisogna da lui tenersi lontano: della popolazione: la comparazione dei tributi sulle terre può dar fondamento della quantità di tributo.

COSÌ NON LO PUÒ DALLA QUANTITÀ DELLE FORZE SIGNIFICATE: Le forze significate in un paese sono l'effetto della natura e dell'industria. L'effetto della natura può dar fondamento di proporzione al tributo: l'effetto dell'industria non può; anzi seguir l'industria è rovinoso, è dar fatica all'affaticato.

Nelle *note* accenna al modo di calcolare la ricchezza pubblica: alla viziosa distribuzione della ricchezza: alla circolazione dell'argento, ecc.

LA QUANTITÀ DEL TRIBUTO SULLE PROVINCIE NON PUÒ PRENDERSI DALLA DIFESA DI CUI PIÙ O MENO ABBISOGNANO O CHE LA SOCIETÀ PRESTA A CIASCUNA: La benevolenza, principio o sentimento, consiglia a vivere in comune. False idee dei giureconsulti su ciò.

LA QUANTITÀ DEL TRIBUTO SULLE PROVINCIE NON PUÒ PRENDERSI ALTROVE CHE DALLA DISTANZA DEL VALORE DI DISSODATURA AL VALORE

DI COMPRA E VENDITA, CIOÈ DALLA DISSIPAZIONE DELLE FORZE: E qui l'autore ripete i concetti svolti addietro. Inoltre dice: Quando si stima un fondo non si ha riguardo al valore di dissodatura, ma all'avanzo. Quando si cerca la ricchezza di una provincia, allora bisogna guardare a quel valore. Così quando si impone. — Bisogna levare tutta la forza industriale vera e possibile del paese e darle il frutto corrispondente del cambio. Dopo ciò bisogna quotizzare la pura forza di riproduzione naturale. — Non bisogna toccare il frutto della spesa di dissodatura. — Chi prendesse un'imposta uguale su tutti gli avanzi dei proprietari non darebbe ad essi ugual peso. Il proprietario che da 100 jugeri ha come sostentarsi bene, sarebbe di miglior condizione del proprietario che solo da 300 jugeri può sostentarsi. Corinto con una fatica di 10 ricava 2 pel proprietario. Sparta colla stessa fatica ricava 8. Se prendete la metà dell'avanzo, rimarrà uno a Corinto e quattro a Sparta. Per far dunque che il tributo stia in uguale distanza all'ugual fatica, bisognerà levare il sei a Sparta e allora sarà uguale a Corinto. Così sarebbero pari i proprietari nei loro avanzi. Sarà bene non già prendere questa proporzione in istretto, ma in lato senso.

DELLA QUANTITÀ DEL TRIBUTO SULLE TERRE: Si è detto che questo deve essere l'ultimo tributo. — Bisogna fare il conto di ciò che necessita all'agricoltore e al proprietario, ed esaminar bene la sterilità e fertilità naturale delle terre. — La proporzione del tributo sulle terre deve tenere un'uguale distanza dalla fatica che dura ciascun agricoltore a coltivare. La giustizia del tributo è migliore se riguarda le fatiche piuttosto che le rendite. — Si dirà: Voi così uguagliate la natura per tutto, e tanto è il buono che il cattivo fondo. Torna egli conto? — Rispondo: Torna benissimo conto distribuire le fatiche ugualmente. Torna conto distribuire la popolazione nelle campagne per tutto. La più sana popolazione è quella che abita i luoghi più magri ed asciutti. Se fate colle imposte che si spopoli il terreno cattivo, voi distribuite male la popolazione e questa ha una certa proporzione onde esser distribuita sulla terra. — L'estimo non può seguire le stime di compra e vendita: altrimenti si arriverebbe a coprire d'imposta anche quel *due* che avanza — si è detto sopra — a Corinto pel proprietario, cioè non si sta a debita distanza dall'affaticato. L'imposta sul valore di compra e vendita confonde le fatiche dell'uomo colle forze della natura. Le forze della terra danno il valore di compra e vendita; quelle dell'uomo quello di dissodatura. L'imposta chiede forza, ma alla natura non all'uomo.

DELL'ESENZIONE NECESSARIA ALL'UOMO FRUGALE: Esenzione di 10 jugeri.

DELL'IMPOSTA DI LATIFONDO: Questa non si è messa nella *quantità* del tributo, perchè riguarda la *quantità*. Il tributo latifondo fu in onore presso i greci. È inutile quest'imposta se essa segue le forze della natura, detratte le spese dell'industria. C'è una necessità di latifondo per vivere con decenza, per unir gli uomini nelle città, per favorir le arti. — Tramutazione delle fortune da una mano all'altra.

DELLA QUANTITÀ DEL TRIBUTO SULL'ABITATO: Quando l'abitato frutta più di quello che costi la fabbricazione si può gravare altrettanto.

DELLA QUANTITÀ DEL TRIBUTO SULLA CAPITAZIONE: Del boccatico. — Perchè e come il prezzo del sale si è tanto alzato. — Sale di maggiore o minore attività — di maggiore o minore spesa. Paesi pescatori. — Aumentare la vendita dei sali col prezzo minore: salute d'animali e di uomini. — Gradazione nei prezzi del sale a misura che è più lontano dal contrabbandarsi.

DELLA QUANTITÀ DEL TRIBUTO SULLA CONSUMAZIONE: Consumazione naturale e macchinale: artificiale e di lusso.

DELLA QUANTITÀ DI TRIBUTO DI PEDAGGIO, DI ANCORAGGIO, DI FANALAGGIO (Non havvi nessuna nota). Così per la seguente rubrica:

DELLA QUANTITÀ DI TRIBUTO SULL'INVENZIONE.

DELLA QUANTITÀ DEL TRIBUTO SULLE FABBRICAZIONI, OSSIA SULLE ARTI: La quantità del tributo sulle arti deve, come nelle terre, tener la distanza dalla fatica tra le utili, e deve minorare le meno utili e distruggere le dannose. — De' salari. — Per qual travaglio le ricchezze si producono, si distribuiscono, si conservano. — Differenza tra artisti e artigiani. — Delle manifatture.

DELLA QUANTITÀ DEL TRIBUTO SULLA COMANDATA.

DELLA QUANTITÀ DEL TRIBUTO SULLE TRASPORTAZIONI: Estrazioni di materia prima: quanto si possono gravare. — Le gabelle di introduzione devono essere proporzionali ai luoghi dove è più o meno facile il contrabbando, e gravar più chi può far meno facilmente contrabbando, e viceversa. — Tariffe e leggi proibitive.

DELLA QUANTITÀ DEL TRIBUTO SULLE CONTRATTAZIONI E SUGLI ATTI LEGALI.

DEI DEBITI PUBBLICI E DELLA SOCIETÀ COI POSTERI NEL TRIBUTO: Il credito pubblico — dice l'autore desumendo il principio dal libro *Intérêts des nations* — è stato una cagione permanente di de-

bolezza. — Bisogna preferire la giustizia dei tempi avvenire alle illusioni dei tempi presenti: bisogna saper fare il calcolo dello stato in cui si troveranno i nostri posteri. — Il popolo non ha più idea della giustezza del tributo. — Co' debiti si può levare la forza di 10 per acquistare 20, ma non si deve levar la forza di 10 per acquistar poco. — Modo di ribassare i debiti pubblici. — Delle lotterie per trovar denari. — Del lusso delle pubbliche spese nel presente secolo, fatte senza calcolo della minor dispersione, senza buoni cottimi, con soverchie mutazioni di usi, di piani, con l'impiego di movimento inutile generatore di movimento del pari inutile in sloggiare, fabbricare, demolire, ecc. Devesi tendere allo stabilimento d'arti e lavori pubblici durevoli. — I debiti fanno decadere lo spirito nazionale: bisogna gravare colle imposte i sudditi, e questi perdono il coraggio; essendo sempre debitori si abituano alla servitù. — Si dice: se i nostri antenati ci hanno lasciato la schiavitù, lasciamo noi ai nostri posteri i debiti. Io dico: esercitiamo la benevolenza e lasciamo ad essi la loro libertà, cioè più forze.

Della perfidia, ossia del machiavellismo in politica riguardo al tributo: Ingannare il pubblico è grande errore. — Delle fedeltà, delle promesse, degli impegni da mantenere. — Il principio del machiavellismo è in tutte le nazioni. — Se nella benevolenza sta la felicità, con essa si può screditare il machiavellismo. — Le repubbliche non fanno mai unione coi sovrani finitimi, perchè i Gabinetti dei sovrani si servono del machiavellismo. — Il popolo intero, il Senato non è mai traditore come il Gabinetto del sovrano o il sovrano (assoluto).

De' privilegi, ossia delle esenzioni: Di quelli che hanno avuto favori e di quelli che hanno prestato servizio. Tocca alle popolazioni presenti a pagarli. — Privilegi di dedizione. — Ambasciatori e ministri stranieri e loro privilegi. — Delle zecche. — Delle compagnie esclusive. — Delle proibizioni. — Dei monopolii.

Il libro terzo tratta della *Forma* o del *Modo* del tributo, ossia *Amministrazione* del tributo.

Della forma del tributo: Ogni luogo, ogni tempo deve per essenza variar modo o forma di tributo. È difficile parlarne bene. — La classificazione delle azioni degli uomini dà il modo onde sorprenderle. — Della unione delle azioni: atti che non possonsi classificare. — Azioni di chi impone il tributo: azioni di chi lo paga. — Del modo di sorprendere le azioni dissipatrici. — La forma

assoluta del tributo sta nella forza minima; la relativa nella forza minima in quel paese. Comporre l'azione minima col maggior aumento di forze. — Delle vessazioni oscure e segrete. — I *nomi* delle imposte le raddolciscono, le fanno parer ragionevoli, fanno resister meno, ecc.

Del massimo errore dell'unità nella forma del tributo: Perchè ha relazione a ciascun paese in modo diverso. — Gli statuti de' vecchi di ciascun paese erano ottimi per la parte che riguardava il bene economico. — Le leggi universali minute sono leggi che non possono durare, e indican debolezza e poca politica in un governo. — Non v'ha assurdità che non sia stata fatta: questa *unità* evvi in Italia.

Dei falsi calcoli di chi usa troppe cautele nella forma, cioè nell'esazione: È ignoranza, è difetto di conto voler provvedere a tutti i casi contingibili: basta provvedere ai più. — La diffidenza è diversa in ciascun secolo. — Curiali ministri pongono cautele dissipatrici di forze; le cautele talvolta costano più dissipazione del tributo. — Le cautele sarebbero inutili se la legislazione de' tributi fosse tale che non tornasse gran conto a far contrabbando e si equilibrassero i pesi coi vicini.

Del modo delle comandate: Per catasto — per turno. — Dalla maggior vicinanza al lavoro dipende il modo, o dal minor movimento.

Del modo delle capitazioni: Sale e tabacco; se torni più conto che facciano la mercanzia i privati o il pubblico a suo conto. — Se si debba stare per la libertà di commercio in queste mercanzie.

Del modo o forma del tributo sulla consunzione: Luoghi, tempi, persone, qualità di consunzione indicano quale debba essere quella forma.

Del modo o forma del tributo sulle terre: Per catasto, non per raccolte.

Della compilazione del catasto sulle terre: Questo capitolo è fatto di citazioni dal Necker, dal Condillac, dal Genovesi e dalle opere *Essais sur les principes des finances*, ed *Ordre naturel et essentiel*, ecc. — Errore delle minutezze del catasto. — Sopra che si fonda il valor delle cose? Sulla loro utilità. — Analisi del prezzo. — Mezzi per fare che gli interessi ribassino. — La rendita delle terre è base del valor venale, ecc.

DELLA IMPOSIZIONE SUL CATASTO DELLE TERRE: Esattori dei tributi: preferire chi raccoglie per meno: inconvenienti de' paesi poveri, dove non si può far cassa, libri, ecc. — Catasto di Corsica troppo minuto. — Non è possibile che un catasto fatto in più volte sia ugualmente giusto.

DELLA CONSERVAZIONE E CORREZIONE DEL CATASTO: Se convenga che una compagnia ne prenda affatto la riscossione. No. — Se le dissodature vadano a catasto: esenzione che competerebbe a chi dissoda o fabbrica.

DELL'ESAZIONE SUL CATASTO: Che non sia dispendiosa. Cassieri: sicurtà. — Quanto sono — dice il Necker — più gravose le imposte, tanto bisogna essere più inesorabile per forze.

DELLA COMPOSIZIONE PER LE TERRE PER L'IMPOSTA DIRETTA: È necessaria la composizione dove sono pochi proprietari. — Nelle montagne e luoghi deserti sono necessarie le composizioni per la grande variazione dell'agricoltura, pei dilavamenti d'acque, per gli sradicamenti di boschi, per la difficoltà delle esazioni, per la scarsità dei proprietari — e queste composizioni si possono fissare sul raccolto dei generi tutti quanti. — Bisogna parlare dell'aumento del metallo che ha variato, che ha diminuito l'imposta.

DEL MODO DEL TRIBUTO SULL'ABITATO: Camini: porte: finestre: fuochi: catasto dell'abitato: abitazioni di lusso.

DEL MODO DEL TRIBUTO SUL PEDAGGIO, ANCORAGGIO, FANALAGGIO, ECC.

DEL MODO DEL TRIBUTO SULLE INVENZIONI.

DEL MODO DEL TRIBUTO SULLE FABBRICAZIONI, OSSIA SULLE ARTI FABBRICATRICI: Il prezzo e il valore intrinseco di una cosa è la misura della terra e del lavoro che occorre a produrla. Rapporto del valor delle terre al valor del travaglio.

DEI CORPI D'ARTI E MESTIERI PER TRIBUTO: Dei corpi de' mercanti e artigiani.

DEL MODO DEL TRIBUTO SULLE TRASPORTAZIONI: Gravar le introduzioni in ragione del peso è male; in ragion del valore è imbroglio. — Delle visite.

DELLA FORMA DEL TRIBUTO SULLE CONTRATTAZIONI ED ATTI LEGALI.

DEL CATASTO MERCANTILE.

DELLE COMPOSIZIONI COI MERCANTI. (Mancano di svolgimento).

DEI MAGISTRATI DI CENSIMENTO O TRIBUTO: Abilità dei presidenti: sicurtà da loro date, proporzionali all'ordinario maneggio.

— Stimoli alla diligenza. — Incompatibilità degli uffici che danno troppa libertà d'abusare. — Metodo dei resoconti. — Necessità che il popolo abbia confidenza di giustizia, di sapere, di patriottismo nel magistrato. Guai se è dissipatore, o è vizioso, o lo diverrà per necessità: certo non può essere economo per gli altri. — Bisogna che i popoli leghino i loro interessi ai piani politici. — L'interesse particolare ha diritto di alzarsi contro l'interesse generale. — Doti dei ministri. — Fra le doti essenziali a un ministro precipua è la fermezza: il virtuoso che è debole non deve accettar posti. Per la confidenza della nazione sarebbe necessario al ministro avere un carattere lodevole. — Il ministro tende sempre a ingrossare il tributo: errore. — La base del credito pubblico è nella cognizione della situazione degli affari, nella condotta del ministro di finanza, nella condotta de' suoi affari domestici. Si lascino dire quegli sciocchi che dicono esserci chi è buono ai pubblici e non ai propri affari: gli statuti italiani nol credono, le leggi romane nol credono. — Il giudizio che fa il popolo di un ministro è il risultato di riflessioni spontanee, naturali, fatte sul fatto, improvvise: quello di un solo dipende dalla situazione di quel solo, e non può essere indifferente e superiore al sospetto. — Per aver riguardi alla povertà di famiglie, di servigio, ecc., un ministro compiacente è un magistrato di sciocchi. — Necessità del crocchio che deve avere il ministro, perchè l'attività non gli lascia luogo, nè tempo, nè forza di speculare, e perchè un circolo risolve meglio. Non deve essere di impiegati soltanto, ma di uomini sagaci in politica.

Dei magistrati di tributo o censimento: Regole per fare le deputazioni di censimento nelle comunità. — Dei ricevitori del tributo, ecc. — Dal Necker l'A. ricava poi altri principii sull'indole, sulle doti, sulla condotta dei ministri: per esempio: — Frivolità del linguaggio ministeriale, invenzione del secolo passato: non dir niente con parole che sembrano dir qualcosa: talvolta ciò viene da malizia, ora da ignoranza. — Lo stile dell'autorità è di non mostrar tanti dubbi. — Non si trovano spesso uomini per le occasioni; ma più spesso mancano occasioni agli uomini che sarebbero opportuni. — I ministri sono contenti quando hanno assicurata la tranquillità per la durata del loro breve ministero. — Stile vecchio di far ministri i legali, quasi la legge fosse buona per le finanze. — Uffici, noie, perdite di tempo, difficoltà per fare il ministro, ecc.

Degli uffici subalterni: Proporzione degli uffici alle aziende: cassieri, sicurtà: metodo dei resoconti: custodi dei libri: computi-

sti. — I subalterni dando conti fanno vedere al ministro tutto quel che vogliono, se si fida ad essi. — Del soverchio denaro in mano ai cassieri. — Nel guastarsi dei costumi il merito è divenuto la più debole delle raccomandazioni. — Ordine nelle tesorerie: metodi tenebrosi: ogni metodo ha le sue tenebre.

Della legislazione sui tributi: Se debba darsi conto pubblico. — Dello stile delle legislazioni. Bisogna nello stile guardarsi dal disegno affettato di piacere, dal tono di dissertatore, dalla bontà troppo famigliare. — È bugia sconcia dire tutto il bene e dissimulare il male. È meglio tacere che farsi condannare. Bisogna rispettare l'opinione pubblica. — Non basta comandare, bisogna diminuire le forze di resistenza rendendo ragione di tutto. — Gli editti dei principi per tributi parlano sempre de' loro bisogni e non mai dei nostri: sono diversi e divisi: però non dovrebbero esserlo.

Dell'amministrazione regia delle finanze: Poca differenza dalla regia all'appalto quando sono modificati. — Ardore del 1° anno: mediocrità del 2°: freddezza del 3° — sono in natura; non si resiste. — Della regia e della ferma, ossia appalto.

Dell'amministrazione per appalto, ossia ferma: Idea contraria all'ordine pubblico e alla sana morale è che il popolo si sacrifichi per fare la fortuna particolare di qualcuno. — Interessamento d'oziosi e di birbanti nelle finanze per brighe e per protezioni. — L'appalto, quando è di minor dispendio che non la regia, si preferisca. — Esso trova la forma pratica migliore per esigere.

Dei contrabbandi e delle loro pene esorbitanti: L'alto prezzo disuguale da un paese all'altro di generi a cagione del tributo genera il contrabbando. — Delle perquisizioni, inquisizioni: della procedura. — Il contrabbando dà un termine al tributo. — Sapere la quantità e qualità dei contrabbandi è un mezzo per conoscere i generi di finanza a cui devesi provvedere. Effetti morali e materiali del contrabbando.

Degli effetti morali della buona e rea forma di tributo: Il credito pubblico cresce a misura che i ministri si occupano dell'ordine e delle forme migliori dei tributi. L'amministrazione delle finanze — dice il Necker — può avere grandissima influenza sui costumi pubblici e le virtù sociali.

Del resoconto pubblico: Conclusione: Il resoconto pubblico può dare il modo pratico di trovare la miglior forma di tributo. — Il tempo del resoconto dipende dalla complicazione degli affari. — Il manoscritto si chiude con queste parole: Ho offerto soccorsi alla meditazione degli uomini di Stato.

***

Concepito con tanta vastità e novità di disegno, questo abbozzo ben meritava di esser fatto noto agli studiosi e di far parte del nostro patrimonio scientifico.

Lasciamo pure le malaugurate tendenze apologetiche, che niun altro ufficio hanno nella scienza, se non quello di ingenerare o reazioni od errori; ma bisogna conceder questo, che nessun altro trattato sui tributi ha, oltre al disegno, una maggiore originalità di vedute, una migliore analisi di dottrine, una più esatta adattabilità alle esigenze del progresso, una più costante preoccupazione dello sviluppo delle civiche libertà.

Fu detto che nel secolo passato la economia era penetrata nell'insegnamento o come parte dell'etica, o come ramo della *scienza camerale,* o come studio speciale per governar bene, e che tutto ciò doveva portare ad un nuovo indirizzo scientifico: ed è vero. Fu detto che la economia e la filosofia avevano già incominciato ad osservare come le azioni umane, pure uscenti dall'arbitrio, si delineassero a seconda di nuovi piani, estranei alla coscienza individuale (1) e conformi ai principii di libertà, ed è vero del pari. Ma il merito speciale del Ricci era stato quello di aver inteso che le istituzioni dovevano essere pei popoli il tirocinio di queste nuove libertà, e che perciò tutte le istituzioni in genere, e le finanziarie in ispecie, abbisognavano di un rifacimento ideato e condotto secondo i trionfanti postulati della legge naturale.

« I germi di tutte le forme politiche sono chiusi nella natura « umana: il tempo li matura. »

Onde oggi — dopo cent'anni — in quell'analisi della origine della società e del tributo, in quel semplice sistema dinamico di forze sociali agenti e reagenti, in quello studio continuo di voler temperata l'azione della pubblica autorità pel rispetto e pel rigoglio delle cittadine autonomie, il sociologo come l'economista può trovarvi non solo alcuni prodromi del moderno indirizzo scientifico, ma una esatta applicazione delle dottrine e del metodo della scuola storica ed evolutiva.

« La evoluzione — dice Spencer — è una integrazione di materia accompagnata da dissipazione di movimento: » e il Ricci,

(1) *Del sistema economico borghese in rapporto alla civiltà,* di A. Puviani. Bologna, Zanichelli, 1883.

studiando la società, già la considerava come subordinazione di movimenti, come composizione di forze trasformantisi, sorta allo intento di impedire le dispersioni, le inerzie, le lassitudini degli uomini, e di insegnare la via più breve e il metodo più costante per *abituare*, cioè per far *acquistare direzione di moto* (1). Così il maggior bene del corpo sociale si concreta nella quantità durevole delle forze, e questa durabilità delle forze sta nella qualità, nella proporzione e nella distribuzione del movimento atto a riprodurle.

Il tributo prenderà posto in questo sistema: esso deve essere un principio di attività, anzi un compendio di stimoli, perchè toglierà fatica a chi ne ha troppa, e ne darà a chi ne è senza. E se nel tributo quel principio è vario perchè ogni paese ha diverse dissipazioni e bisogno quindi di integrazioni diverse, ovunque però deve avere questo scopo supremo: di correggere i vizi delle leggi naturali ed umane, *vizi ai quali non possono per loro natura provvedere i legislatori*. Egli è perciò il soccorso della legislazione, e deve essere essenzialmente un rimedio alle dispersioni della attività.

Tale è il concetto fondamentale del suo lavoro. Da ciò facilmente si intende che invano gli si chiederebbero principii vaghi, assoluti, comuni a tutti i tempi; egli non vuol correggere che gli abusi del suo tempo, perchè ogni secolo parte da un punto diverso di cognizioni: invano gli si parlerebbe di proporzione aritmetica e geometrica; egli studia i fenomeni come cadono sotto la sua osservazione, e rifiuta così i postulati non derivati dall'esperienza, come le definizioni che sembrangli anacronismi economici. « Si è voluto dir che cosa è stato il tributo: errore solenne: bisogna dire ciò che deve essere. Non si rischiarerà mai quella scienza, in cui le cose si pongono come sono state. »

Accettino pure gli altri o la erronea definizione che il tributo è porzione di rendita data per salvar l'altra, o la teoria fisiocratica dell'imposta unica, o si agiti pure la questione se sia meglio favorire l'arte o l'agricoltura. Egli ha un intento più vasto da conseguire: il maggior bene del corpo sociale; egli ha un'indagine più utile da fare: vedere quali sono i dissipatori di un paese; chiamare a rassegna tutti i fattori sociali comunque si nominino

(1) « Noi adoperiamo — scrive l'autore — il vocabolo *forza* nel senso di resistenza a chi non ha atti modificati al bene comune. »

e dovunque siano; rintracciare la giusta quantità di tributo, cioè *la quantità di fatica che si può dare a certe classi di persone;* combattere le imposte che si fanno troppo da vicino all'affaticato; indicare quei tributi che hanno più principii di attività e più stimoli per dirigere le azioni alla riproduzione delle forze; calcolare — nell'ipotesi del concorso dell'agricoltore e dell'artista — la maggior quantità di forza fisica e morale che può aversi dalla preponderanza di questo o di quello.

Certamente resterebbe facile il dimostrare che in tanta pluralità di tributi qualcuno di essi o è da condannarsi o è da modificarsi, chè non risponderebbe più alle esigenze della moderna economia; ma il Ricci a questo rivolgeva la sua mente, che cioè non sarebbe stato nè pratico nè utile il seguire un sistema assoluto, universale di tributi, quando varie e mutabili erano le condizioni dei popoli, e l'erario pubblico abbisognava di essere rinsanguato. Il tributo doveva essere un elemento moderatore, un elemento di reintegrazione, un elemento di forza. La scienza ben poteva architettare riforme e sottoporre alla sua disamina le imperfezioni di una imposta; ma la ragion pratica esigeva risultati e non utopie, esigeva un *sistema* che rispondesse ai bisogni d'allora.

Perciò nel Ricci io veggo questo: l'economista che sa come attraverso ai tempi la natura dell'imposta si sia corrotta, e che a corromperla abbia contribuito innanzi tutto la *violenza.* Ogni primitiva semplicità era stata abbandonata; male era dato a chi pagava di compensarsi della forza che gli si sottraeva; l'ingordigia dei governanti esigeva che il gran peso delle tasse avesse a gravare sul ricco e sul povero, e che ormai era necessario ad un ministro conservare *la illusion du peuple* colla apparente tenuità, ma colla multiformità effettiva delle imposte. Questo sapeva il Ricci, e perciò aveva gettate le basi di un sistema che sorviverà agli uomini e ai governi, perchè fondato sul concetto sano di sviluppare progressivamente nell'umano consorzio i principii di attività degli individui, affermando che la giustizia dei tempi avvenire è da preferirsi alle illusioni dei tempi presenti, ma nullameno non aveva potuto prescindere dal far ragione ai bisogni del suo ambiente, e di attenersi anch'egli a una multiplicità forse soverchia di balzelli, però colla coscienza che la imperfezione e la caducità di una forma non avrebbe potuto trascinare a ruina la efficacia del principio che propugnava.

E col principio anche il metodo. Così mentre si seguivano in Italia le tracce del Quesnay o del Montesquieu, e si stava ligi a quei tre o quattro apoftegmi che ci eran venuti di oltr'alpe, o si insisteva in una vana enumerazione dei balzelli allora vigenti, senza intendere tutto l'ufficio di questo coefficiente dell'umano progresso, che è il tributo, e senza elevarsi al di sopra delle solite diatribe infruttuose sull'*unica* o sulla *multeplice* imposta — questione che parve nel secolo scorso segnare le colonne d'Ercole al pensiero economico in soggetta materia — Ludovico Ricci, *congregando fatti che* solo in *tempi colti è possibile raccogliere,* classificando le azioni tutte degli uomini per poterle sorprendere, scostandosi da ogni preconcetto di scuola come da ogni rigidità di sistema, sa suggerire un indirizzo in gran parte nuovo da darsi a questo ramo della pubblica economia, e detta quel suo trattato, che agli altri pregi aggiunge questo, che qui mi importa di notare per ultimo, di essere cioè opera essenzialmente ed eminentemente italiana.

AUGUSTO SETTI.

DIAVOLINA

RACCONTO

(Cont. Vedi fasc. precedente).

III.

I genitori della Tilde erano parenti lontani e poveri della moglie del sor Pasquale. Erano contadini e vivevano come tali, coltivandosi un poderuccio a due chilometri dal villaggio; un misero poderuccio che, senza rincalzo di concimatura, col solo lavoro delle braccia dell'uomo infermiccio e della donna poco svelta, s'intristiva sempre più, rendeva meno ogni anno e cessava presto dal bastare ai loro bisogni. Allora vennero i debiti: l'usura, lebbra divoratrice dei piccoli proprietari campagnuoli, si attaccò anche a loro, e li ebbe presto ridotti all'estremo.

A salvarli, loro, dalla degradazione della più sconfinata miseria, sopraggiunse la morte; ma lasciarono dietro sè la bambina, che da sei anni cresceva alla ventura, in mezzo ai polli dell'aia, al maiale e alla mucca della stalla. Quando all' annunzio della morte della madre di Tilde (che di poco era sopravissuta al marito) Pasquale e la moglie accorsero a quel tugurio, trovarono la giustizia che, a nome dei creditori, metteva i suggelli, e gettava sul lastrico l'orfanella, di cui nessuno voleva incaricarsi. La moglie di Pasquale, anima pietosa e generosa quant'altra mai, andò a scovare la bambina, che stava rannicchiata in un cantuccio della stalla già da tempo vuota d'ogni bestia, e guatava intorno con occhi tanto fatti, stupita, sgomenta, mezzo stupida. L'avreste detta una figliola di

zingari: nei capelli scarmigliati, che parevano il tumulto delle serpi sul capo delle Gorgoni, le paglie e gli stecchi del suo ripostiglio; una veste di cotone, sudicia, a brandelli, cascante dalle spalle, che copriva sino a metà soltanto le gambe magre, stecchite, nere dalla bruciatura del sole e dalla sporcizia; i piedini che si perdevano in due zoccolacci pieni di tritume di paglia; una crosta terrea sulle guancie smunte, e sotto i ricci pioventi fino sul naso due occhietti che splendevano come diamanti neri, che ardevano come carboni accesi. La signora Lucia trasse innanzi al marito quel mostricciattolo cencioso, e disse:

— Pasquale: è una povera anima che non ha più nessuno al mondo. Raccogliamola, e questa buona opera Dio la ricompenserà in tanta ventura alla nostra Lisa.

Pasquale non aveva bisogno che dell'impulso del suo cuore pietosissimo per far bene a qualcheduno; le parole della moglie poi erano un'autorità irrefragabile, erano la sua legge, la sua volontà. Non fece tanti discorsi, chè il parlare non era fatto suo: prese per mano quel fagottino di cenci e se lo condusse in casa. Il domani la Tilde ripulita, pettinata, vestiva come Lisa, più giovane di due anni. Ma per ammansare quell'animalino selvatico, ci voleva ben altro che rivestirlo solamente a mo' di una ragazzina per bene. Aveva delle scontrosità, degli sgomenti, delle ripugnanze, delle crudezze da far perdere la pazienza e la calma anche ai più miti e buoni. Si ribellava con temerità oltraggiosa, non solo ai consigli, agli ammonimenti, alle rampogne, ma financo alle carezze. Aveva delle bizze da frenetica; stracciava i panni che aveva indosso, rompeva quello che le veniva tra mano, mordeva, sputava contro le persone, e poi andava a rimpiattarsi, che ci voleva delle ore a scovarla fuori. La vista di Lisa sembrava sopratutto irritarla; più che poteva, la sfuggiva; quando credeva di non essere osservata, guardava quella bimba rosea, paffutella, sorridente, con occhi dove balenava un bagliore maligno, una fiamma d'odio, di rancore intenso. Se s'accorgeva di essere veduta in quel punto, diveniva rossa, scappava. Non voleva apprender nulla, faceva a pezzi gli abecedari, gettava in aria penne e calamai, l'inchiostro non le serviva che a farsi delle chiazze sul volto, sulle mani e sugli abiti.

Pareva indomabile, la piccola fiera; eppure contro ogni malvagio di lei talento la vinsero la inalterabile bontà, la continua dolcezza e benevolenza della signora Lucia, sempre mite, sempre affettuosa, sempre generosa. Tilde finì per capire di essere amata. Lei

affetti intorno a sè non ne aveva mai sentito molto; il padre e la madre, occupati dalla loro lotta colla miseria, pensavano poco alla figliuola; ned essa aveva mai provato il bisogno d'affezione, nè pensatovi tampoco. Ora avvertì qualche cosa di dolce, che le penetrava nel seno e le avvolgeva carezzevolmente l'anima; dagli sguardi così teneri della signora Lucia le veniva un inesplicabile influsso onde prendeva nuova e cara delizia il suo cuore Tilde non la sfuggiva più, la sua buona protettrice; anzi la ricercava di quando in quando e a mano a mano con più frequenza; prendeva l'abitudine di andarsi ad accoccolare ai piedi di lei, proprio vicino vicino, mezzo avvolta nelle sottane, il capo appoggiato alle ginocchia della zia; e quando questa le passava la mano gracile e magra sui ribelli riccioli delle chiome corvine, la povera orfanella provava una tenerezza, uno sdilinquimento, un trasporto d'affetto sempre maggiore, sempre più profondo.

D'allora in poi bastò che la signora Lucia parlasse, perchè la Tilde s'affrettasse ad obbedire: anzi non faceva più neppur bisogno che parlasse: Tilde la guardava sempre con que' suoi occhioni neri, e pareva che leggesse come in un libro aperto la volontà e i pensieri della zia nel pallido di lei volto, negli occhi, nel sorriso. Un'altra influenza s'aggiunse ad ammansare quell'animuccia selvatica e fiera: l'influenza della musica. La moglie di Pasquale suonava poco, di rado, perchè la salute che andava sempre peggiorando in lei non glie lo permetteva; ma un giorno, sentendosi meglio di corpo e di spirito, sedette al pianoforte e si piacque a ripassare la miglior parte della sua musica. Suonava bene, sopratutto con sentimento: trasmetteva nelle note le vibrazioni dell'anima sua.

Tilde, attratta da que' suoni, era sgusciata pian piano nel salotto; aveva ascoltato trasognata, s'era accostata a poco a poco; e ad un punto si buttò al grembo della signora Lucia e ne baciò con appassionato trasporto gli abiti. Da quel giorno la buona zia suonò sovente per la bambina; essa ascoltava muta, immobile, intenta, gli occhi fissi, qualche volta inumiditi: e dopo era sempre migliore. Una volta Lucia la sorprese con un quaderno di musica in mano che cercava dicifrare quei misteriosi segni.

— Impareresti volentieri la musica? — le domandò.

Gli occhi della Tilde lampeggiarono. La signora ebbe la pazienza di imprendere ad insegnarle la musica: però non fu nel caso di esercitarne molta di pazienza: la bambina capiva a volo, indovinava, pareva ricordarsi cose già apprese, più che impararne di scono-

sciute. Anche in tutto il resto, d'allora in poi, si applicò di proposito, e in tutto riuscì a meraviglia. Il carattere pure si era modificato; mostrava grandissima amorevolezza per la sua benefattrice, una certa deferenza pel signor Pasquale; non aveva più sguardi di odio per Lisa: era con tutti un po' orgogliosa, asciutta, ma non più dispettosa, nè scontrosa con nessuno; qualche volta però, ma sempre più di rado, era presa da una delle sue bizze, che pareva sconvolgere tutto quello strato di bontà che s'era venuto formando e suscitare dal fin fondo della sua natura e far venire a galla l'umor maligno e l'istinto niquitoso di prima. Fu allora che le venne dato quel soprannome di Diavolina, col quale i famigliari la chiamavano più frequentemente che col nome di battesimo.

L'educazione di quello spirito irrequieto, di quel cuore squilibrato negli impulsi e negli istinti, sarebbe riuscita perfetta, se la buona signora Lucia fosse vissuta; ma, assalita dal mal sottile, dopo lungo penare, quella povera donna s'era estinta quando Diavolina non aveva ancora compiti i dodici anni e Lisa non arrivava agli otto. Però la lunga agonia di quella ottima creatura, ch'essa allora sola amava al mondo, maturò assai col dolore l'anima dell'orfanella. E fu un dolore il suo profondo, acre, grandissimo. Innanzi alla sofferente essa dissimulava; sedeva lì ai piedi della zia e stava a guardarla con occhi pieni d'affetto per ore ed ore, pronta a balzare e correre al menomo desiderio che indovinasse in lei: qualche volta le faceva la lettura, o le raccontava alcuno dei ricordi della sua triste infanzia: il più spesso taceva, e numerava con ispasimo le inspirazioni e le aspirazioni affannose del fiato corto, impacciato, sibilante. Poi, quando era nella sua cameretta, si cacciava i pugni negli occhi e piangeva, piangeva; sentiva uno struggimento indicibile d'amarezza; pregava con fervore Dio e la Madonna che facessero morir lei, ma tenessero in vita la zia, o almanco le facessero morire tuttedue insieme.

La morte della zia, benchè aspettata, la sbalordì. Prima di morire la buona signora aveva voluto vedere, salutare, benedire anche lei. Oh quel momento come erale stato impresso! Poi al vederla portar via per sempre, quale schianto! Rimase con intorno un vuoto orribile, che le parve nessuno o nulla mai potesse ancora occuparlo. Pensò ad amar Lisa: era figliuola di quella santa morta: naturale che ella riportasse in lei tutto l'amore che aveva avuto per la madre. Ma la piccina, forse ancora impressionata dalla paura, dalla ripugnanza che le aveva ispirato dapprima la selvaggia pro-

tetta di sua madre, mal corrispose; sfuggì, respinse superba, sdegnosa le amorevolezze, offese ben presto il suscettivo amor proprio della Diavolina. Il signor Pasquale, anche senza le raccomandazioni della moglie moribonda, avrebbe continuato a tenere la Tilde qual figliuola, perchè glie lo diceva la sua buona indole, perchè aveva già posto affetto anche lui in quell'infelice: la fanciulla da parte sua gli voleva bene per riconoscenza prima, poi perchè l'aveva veduto così amoroso verso l'ammalata, perchè aveva sentito da costei lodare la tanta bontà di lui che in tutto il tempo del matrimonio non era stato capace di darle nemmeno un momento di contrarietà, e quindi aveva assistito al disperato di lui dolore per la perdita della moglie. Un altro affetto della Diavolina fu Tommaso, che nelle vacanze veniva al villaggio e giocava colle bambine, e difendeva talvolta la Tilde dalle bizzarrie, dai capricci, dall'avversione della Lisa.

La signora Persilli, già vedova, alla morte della cognata era venuta, sotto il pretesto di recare le sue consolazioni al fratello, a fargli tanto di testa co' suoi consigli, coi suggerimenti, colle rampogne per tutto quello che s'era fatto, che si stava facendo, che si aveva in animo di fare. Argomento principale delle sue cantafere erano le due ragazze. Prima di tutto disapprovava veementemente la risoluzione presa da principio di tirarsi in casa la Diavolina ed allevarsela come propria figlia. In realtà ella non era che una contadina; e la si sarebbe dovuta trattare ed allevare come tale. C'erano istituti per le figlie del popolo: pagarle la pensione per uno di essi, darle qualche soccorso di quando in quando, aiutare ad allogarla, fors'anco in qualche matrimonio adatto, quando cresciuta: e si sarebbe fatto più del bisogno. L'avessero consultata e le avessero voluto dar retta! Ma già quella Lucia, buon'anima sua, per lasciarsi mangiare addosso era fatta apposta, e Pasquale un buon uomo che non aveva giudizio, nè volontà, che quelli della moglie: e lei codeste non le chiamava più opere buone, ma grullerie schiette schiette. Ora poi che cosa voleva egli fare con quelle due ragazze sulle braccia? Allevarle, lui che non era capace d'allevare i polli? In quel paese dove non c'erano nè scuole, nè maestri, nè società? Per la Tilde, pazienza! Sarebbe diventata quel rovo selvatico che la voleva il suo destino; ma la Lisa? Era un peccato mortale sciupare tante belle qualità, sì splendide promesse, lasciar inselvatichire un fiore che tutto pronosticava dover diventare meraviglioso di bellezza e di profumi. Sua conclusione: Dia-

volina fosse mandata in qualche ritiro acconcio, Lisa venisse allogata nel principale educandato di Milano; e se al padre di lei era troppo duro sacrificio il viverne così lontano, lasciasse egli pure il paese, e venisse in città colla sorella.

Pasquale non era capace di dir no, a nessuno, mai: e non lo disse nè anche questa volta alla sorella; ma in cuore, subito, determinò che, delle cose suggeritegli, certamente non ne avrebbe fatte due: mettere fuori di casa la Tilde raccomandatagli ancora dalla moglie al letto di morte, e abbandonare quel paese dove la sua cara Lucia era morta, dove giaceva sepolta, dove quasi ogni giorno egli poteva andare a parlare con lei sulla tomba, e piangere e pregare, su quella tomba, che ogni settimana egli e Tilde venivano ad ornare di freschi fiori.

Diavolina, da parte sua, appena ebbe sentore delle proposte della zia Veronica, andò a buttarsi ai piedi del signor Pasquale:

— Per carità! — gli disse rompendo in singhiozzi: — non mi mandi via, non mi scacci da sè. Io farò tutto quello che vuole: starò in un cantuccio della casa, che nessuno mi veda; ma non mi mandi via di qua.

Pasquale la fece rialzare, commosso.

— Che cosa ti credi, cara mia? — le disse. — Lo sai pure che ho promesso a mia moglie di non separarmi mai, mai da te.

Ella prese la mano dello zio, la coprì di baci e di lagrime con un trasporto di affetto appassionato, che non s'era ancora mai visto in lei.

— Mai! mai! — esclamò — Oh grazie! Oh che sia benedetto! Oh vedrà come io l'amerò, come le sarò riconoscente!

Il brav'uomo la strinse al suo petto, l'abbracciò come una figlia, e pianse ancor esso.

La signora Veronica, per quella volta, partì coll'onta d'una sconfitta. Pasquale, colla strategia di Fabio Massimo, la vinse mercè dei vedremo, penseremo, faremo: e conservò presso di sè la figliuola e la nipote. Ma ben presto dovette persuadersi che per la prima era poco meno che una necessità dar ragione alla sorella. Nel villaggio non imparava nulla; e la veniva su, come tutti i fanciulli viziati, capricciosa, caparbia, pigra, ignorante. Ad un nuovo assalto della signora Veronica, il buon Pasquale, con molto dolore, si lasciò vincere, e la Lisa venne da sua zia tratta in trionfo a Milano.

Tilde, rimasta sola in casa dello zio, trovava modo invece di

apprendere un po' di tutto. Nella musica avevano bastato le poche lezioni avute dalla signora Lucia, perchè essa, da sè, studiando, progredisse tanto da diventare ottima; aveva preso, divorato e ripassato tutti i libri dello zio e ne aveva estratto tutto il succo di sapere che contenevano; da Tommaso, che veniva a passare tutte le vacanze, s'era fatto imprestare tutti i trattati di scuola, tutti i volumi che possedeva di qualunque genere, scienza, letteratura, arte, e tutti aveva sviscerati. N'era risultato una istruzione un po' farraginosa, disordinata, squilibrata, ma varia, vasta, complessa, tale che poche donne potrebbero vantar l'uguale, e in cui l'ingegno superiore, svegliatosi in lei, portava la sua luce e il suo calore illuminanti e fecondi.

Ciò tuttavia non le fu impaccio a diventare una buona, attenta, parsimoniosa, previdente, operosissima donna di casa. Il signor Pasquale, senza dover più prendersi il menomo fastidio, ebbe amministrato il suo patrimonio come nessuno avrebbe saputo meglio, e si trovò circondato di cure, di agiatezze, di benessere e di affetto. C'era però una persona sotto il medesimo tetto, che non partecipava alla contentezza del buon Pasquale e all'ammirazione di lui per la Diavolina; e questa persona era Menica, la vecchia serva, la quale credeva di avere diritto a prendere il mestolo in mano in quella casa, e se lo vedeva usurpato da un'intrusa, da un'estranea, per poco non diceva da una mendicante raccattata per carità.

L'arte attraeva sotto tutte le sue forme lo spirito di Tilde, vivace, mobile, avido del bello. Come l'armonia dei suoni, lo commoveva, l'invitava, lo affascinava quella eziandio dei colori: innanzi alle carezze della luce, alle misteriose degradazioni delle tinte, alla potenza delle ombre in quel mirabile paese variato e ricco, la strana fanciulla avvertiva un mistico linguaggio in cui la natura parlava all'uomo, in cui si compenetravano il pensiero della creatura e l'idea del creato; e anelava, di codesto linguaggio, balbettarne ancor essa qualche parola, fissarne colla sua mano sulla tela alcune frasi più vivamente sentite. Quando vedeva nella via giocherellare i bei bambini vispi, paffutelli, riccioluti, e scherzare sulle loro bionde testoline un raggio di sole che metteva sbarbagli dorati negli occhietti furbi, sulle guancie rubiconde, sullo smalto dei dentuzzi, sentiva un insistente stimolo a tentare di riprodurre la gaiezza di quello spettacolo. Capitò a Montegiglio in quel tempo un povero pittore che per pochi quattrini venne a dipingervi un pilone per non so qual voto. Era uno di quegli spostati, a cui

non manca il talento, ma sono sempre mancati ordine, perseveranza, amore al lavoro, i veri elementi d'ogni buona riuscita. La miseria gli teneva sempre la granfia ne' capegli, ed egli per iscuotersene ricorreva all'ebbrezza, che lo rendeva vieppiù imbestialito, vieppiù in potere dell'arpia. Non aveva ancora finito il lavoro commessogli, ch'egli, oltre all'aver già mangiato tutta la paga per esso assegnata, s'era ancora carico di debiti presso l'oste, il zozzaio e un prestadenari ad usura. Il suo lavoro bene o male era finito da tempo, ch'egli non poteva muoversi, trattenuto da'suoi impegni. Ricorse per aiuto al signor Pasquale, rinomato per la sua generosa carità; e il brav'uomo gli avrebbe aperto senz'altro la borsa, se non fosse stata Tilde a consigliarlo.

La ragazza aveva scorto sotto la sciamannata negligenza di quel degradato alcune scintille del primitivo talento, alcuni accenni di potenza artistica, di abilità pratica e di gusto. Si propose di farne suo pro, e persuase allo zio che sarebbe stata beneficenza meglio intesa, più dignitosa e per chi la faceva e per chi la riceveva, invece di dar gratuitamente denaro, pagare largamente lezioni che la Tilde avrebbe preso. L'artista accettò volentieri: viste le eccellenti disposizioni dell'allieva, vinto anche lui subito da quella strana malìa che la bizzarra fanciulla esercitava intorno a sè, egli pose nel suo còmpito maggior zelo e interessamento che non solesse in altro qualsiasi; e quando finalmente partì, lasciò dietro sè un'artista che valeva le mille volte più di lui, che aveva la forza, se le occasioni l'avessero potuta favorire, di innalzarsi fino al primo grado.

Compagno allo sviluppo dello spirito, avveniva nella Tilde lo sviluppo del corpo. Le angolosità erano scomparse, l'originalità dei tratti era rimasta, un'originalità affascinante, provocatrice, e insieme altezzosa ed aggraziata; la splendidezza della gioventù dava a quel complesso la saporosa sembianza d'un frutto giunto appena a maturità; lo sguardo, il sorriso, l'avvenenza delle mosse dicevano molto, più di quello che essa forse avrebbe voluto, più ancora di quanto era l'interno pensiero. Il quale, in generale, era intorpidito, rinchiuso in quegli angusti limiti, persuaso e rassegnato di non cercar altro, di non guardar altro, di non islanciarsi in alto; ma qualche volta quel torpore cessava, e un impeto febbrile assaliva lo spirito riscosso; allora si alzava su su per guardare al di là di quello stretto orizzonte, per tentare se avesse ali da reggerlo al volo, e travedeva, e sognava, e delirava nelle visioni fantastiche d'un mondo

affatto diverso, tutto luce, profumi ed armonie. Poi ricadeva, non istanco, non isfiduciato, non rinunciante, ma riassopito, inerte, crisalide.

IV.

Il ritorno della Lisa nella casa paterna fu uno splendore di festa, sopratutto per quel brav'uomo del sor Pasquale. Quel capo biondo dorato, la luce azzurra di quegli occhi, mettevano uno sbarbaglio di allegria nella quietudine della sua vita: le moine carezzevoli della figliuola gli davano un dolce tepore all'anima, che compariva ringiovanita nella bonarietà del suo sorriso di galantuomo. Lisa e Tilde andavano pienamente d'accordo, a dispetto della Menica, che aveva sperato liberarsi dalla supremazia della seconda, suscitando l'amor proprio di padrona nella prima. Lisa invece era troppo contenta che altri si prendesse il fastidio di quelle cure domestiche, a cui nulla e nessuno l'aveva mai preparata e che le parevano volgari; inoltre la Diavolina, di un senso così squisito e così impressionabile per ogni bellezza, era stata vivamente colpita dallo splendore di formosità che raggiava dalle sembianze, dal tutto insieme della sua cugina, nella piena e più elegante sbocciatura della giovinezza; e l'ammirazione risentita non aveva cercato di nascondere a chi n'era l'oggetto, nè a Lisa mancava quell'istinto donnesco che sa avvertire tale ammirazione in chicchessia; laonde fra le due giovani regnava il maggiore accordo, che pareva effetto e manifestazione di reciproco affetto.

Qualche contrarietà veniva pur tuttavia a turbare la lieta tranquillità del buon Pasquale, in omaggio al proverbio della rosa e delle spine; ed erano massimamente il poco gusto che Lisa lasciava scorgere pel soggiorno in quel villaggio, per le cose che la circondavano, per tutto quello che a suo padre era caro, prezioso e quasi sacro, e l'impazienza con cui ella aspettava l'arrivo dell'autunno, che doveva condurre colà la zia Veronica. Il povero padre, per quanta voglia ne avesse, non potè farsi a lungo illusione: Lisa desiderava quel matrimonio, e sarebbe stato felicissimo per lei il giorno in cui avrebbe dato addio, magari per sempre, a quella casa, a quel paese, a quel modo di esistenza.

Il tempo passò, e la vendemmia trasse al paese la zia Veronica, fedele alla sua parola. Lisa le fece un'accoglienza, quale fa-

rebbe uno schiavo a chi venisse a liberarlo; Pasquale non potè nascondere le apprensioni di vario genere che gli faceva nascere l'arrivo della sorella: i rapporti fra Veronica e Tilde furono subito freddi, per non dire ostili. La zia, non ostante le parole di Tommaso, s'aspettava di vedere nella ragazza poco diverso da quella selvatichina, di cui ricordava in nube il capo scarmigliato, il viso irregolare, i movimenti bruschi, i silenzi ostinati e le bizze subitanee; al primo sguardo s'accorse che il Rilla aveva detto giusto, che c'era in quella personcina qualche cosa da far girare il cervello degli uomini, e per una specie di presentimento concepì subito una vaga inquietudine che le fece desiderare la giovane fosse le mille miglia lontana: trattò superbamente la ragazza, la quale avvertì senza indugio la ripulsione della zia e, pur mantenendosi in forme inappuntabilmente rispettose, seppe tuttavia opporre ai modi superbi di lei una noncuranza disdegnosa, orgogliosa, che ispirava alla signora Veronica una certa soggezione della quale si indispettiva maledettamente seco stessa. Avrebbe voluto trovar male tutto quello che Tilde faceva, e non le riusciva, perchè quella diavolina faceva tutto bene: si ricattava trovando tutto male quel che faceva il fratello, sopratutto riguardo alla giovane. Aveva torto ad averle accordata nella casa tanta autorità, torto a lasciargliela; Menica se ne lamentava giustamente; aveva torto a farla vestire con tanta eleganza, quasi uguale, e certe volte pareva anche superiore, a quella di Lisa; torto nell'averle dato un'educazione da gran signora; torto nel lasciarle sciupare il tempo a suonare e dipingere. Avrebbe dovuto farle imparare a cucinare, far la maglia, cucire, lavare, stirare, e ce n'era quanto bastava per lei, per la sorte che doveva esser la sua.

Eppure la Diavolina seppe far tanto, che perfino la zia ostile, diffidente, maligna, dovette lodarla, ammirarla: e fu pel ritratto ch'ella dipinse di Lisa. Tutta la leggiadria e tutta la grazia, che erano nei diciotto anni della fanciulla, il pennello di Tilde riprodusse con meravigliosa efficacia sulla tela, aggiungendovi non so quale fiamma, qual alito, quale aureola di sentimento e di poesia che vi traluceva, ne emanava, la circondava, innalzando quella figura all'altezza dell'ideale.

Finalmente l'impaziente attesa di Lisa e della zia fu appagata. L'avvocato Alberto Cosmi aveva scritto alla signora Veronica ed a Tommaso che sarebbe arrivato fra due giorni. La casa della zia fu tutta sossopra per prepararsi ad accoglierlo: quella del sor Pa-

squale fu in moto ancor essa, sotto la direzione della Diavolina, per fare la più bella figura possibile alla visita dell'ospite sospirato; le guardarobe e gli armadi che contenevano le vesti e gli adornamenti di Lisa furono saccheggiati per istudiare praticamente, coi consigli autorevoli della zia, le migliori acconciature; ma più sossopra di tutto fu il cuore della Lisa.

Alberto giunse: pareva meno allegro e vivace; aveva nell'aspetto e nei modi qualche cosa dell'infastidito. S'era annoiato in quei mesi trascorsi: aveva trovato, in una avventura galante, contrarietà, seccature, spoetizzamento, disistima di sè e della donna: veniva più perchè l'aveva assolutamente promesso, che per vero impulso del cuore verso Lisa, che in quel frattempo aveva alquanto obliata. E c era pure in lui un poco di curiosità: quella di conoscere la giovane di cui Tommaso gli aveva parlato con tanto entusiasmo e che portava il piccante nomignolo di Diavolina.

Il primo incontro non fu molto soddisfacente per nessuno. Alberto, che aveva fatte le sue riflessioni, stava in guardia per non compromettersi di più verso la ragazza e verso la famiglia: apparve quindi contegnoso più che non solesse, e Lisa lo trovò freddo, quasi accidioso; sentì per ciò repressi anche lei l'esaltamento e l'esultanza dell'anima; e non si rinnovò di subito fra i due giovani quella corrente di simpatica famigliarità colla quale s'erano trattati a Milano. Il sor Pasquale, che guardava quel nuovo venuto coll'occhio di chi s'incontra in un presunto rapitore del suo tesoro, si piacque a non riconoscere in lui tutte le belle doti che tanto gli avevano vantate la sorella e Tommaso. Fra Tilde e il giovane vi fu come una prima avvisaglia di due curiosità che cercano di penetrarsi: immediato effetto ne riuscì una specie di ripulsione: si sentirono spiacevolmente urtati da quella reciproca investigazione, che giudicarono indiscreta: sguardi superbi risposero a sguardi scrutatori; ella disse fra sè: è un fatuo che si crede un Adone; egli la giudicò una Saffo di villaggio, che nascondeva sotto un'ostentazione di semplicità le pretese in lei suscitate dalle adorazioni di Tommaso. E Tommaso medesimo, quando vide il suo brillante, elegantissimo amico introdotto nella casa del sor Pasquale, dove egli da bambino era solito a starsi con tanta domestichezza, provò un malessere, una diffidenza, un'apprensione che non sapeva spiegarsi, ma che lo inquietava, come il presentimento di qualche sventura.

La bellezza di Lisa, però, non istette gran tempo a produrre

di nuovo in Alberto l'attraenza di prima: anzi tale attraenza parve accresciuta. L'ambiente le si confaceva a meraviglia; in mezzo ai fiori del giardino, ella era un più splendido fiore; le acconciature, sempre del gusto di Diavolina, la pettinatura, sempre opera della mano di Diavolina, erano tali da mettere in rilievo tutte le grazie, l'avvenenza, la malìa di quella giovane. Tilde si teneva più che modestamente in disparte: persino alla zia Veronica piacque il contegno di lei riservato: il Cosmi non iscambiava con lei forse quattro parole al giorno; per quante volte ne fosse nata l'occasione, e lo zio e Tommaso ne l'avessero pregata, essa, in presenza del giovane, mai non aveva voluto nè suonare, nè cantare, nè mostrare suoi disegni o pitture, nè lasciarsi tirare ad altri discorsi che i più semplici, i più volgari; pareva metterci un'ostinata, incessante attenzione a nascondere tutti i suoi talenti, tutti i suoi pregi. Alberto si diede a canzonarne allegramente Tommaso.

— Il genio della signorina Tilde è un astro di dodicesima grandezza; ci vuole un buon telescopio o il tuo sguardo per iscorgerlo.

Tommaso crollava il capo, un poco punto e un poco impensierito, e rispondeva:

— Perchè la non vuole...

— Io non le sembro degno di mirare tanto splendore. Lascia una consolazione al mio orgoglio: quella di credere che i meriti eccezionali della signorina sono piuttosto nella parzialità del tuo giudizio.

Tommaso arrossì secondo il suo solito e ribattè con vivacità un po' imbizzita:

— Dio voglia che quando tu comincerai a vederli, codesti meriti, tu non li veda fin troppo da rimanerne abbagliato! Avrai pure osservato il ritratto della signorina Lisa che c'è nel salotto.

— Sì: uno stupendo lavoro.

— Sai tu chi l'abbia dipinto?

— Ho ammirato l'opera; non ho dimandato l'operaio.

— Ebbene, quello è lavoro della signorina Tilde: guardalo con attenzione, e ci vedrai un raggio di quel genio che a te non apparisce.

Quel giorno medesimo Alberto si trovò solo nel salotto di casa Forretto. Il sor Pasquale e Tilde erano andati ad una fattoria non molto lontana per provvedere a certe bisogne campestri in cui valevano più di qualunque altro i consigli e i giudizi della giovane; la

zia Veronica e Lisa stavano in giardino, dove Alberto non aveva voluto che Menica andasse a disturbarle, dicendo desiderare egli stesso recarsi a raggiungerle colà. Si fermò invece innanzi al ritratto di Lisa. Quel dipinto egli non l'aveva mai contemplato tanto attentamente da scoprirne tutte le bellezze: ora, posto in sull'avviso dalle parole di Tommaso, le vide ed ammirò. In quella fronte c'era la luce del pensiero, in quello sguardo ceruleo il riflesso di un'anima, nel sorriso la rivelazione d'un cuore. Chi aveva saputo metterci tutto questo doveva avere cuore, animo, pensiero, e insieme la magia dell'arte. Era un pennello ispirato e sapiente. Alberto, artista ancor egli, ne comprese, ne apprezzò tutto il merito. In questo rispetto almeno, l'entusiasmo di Tommaso aveva ragione. Involontario venne ad Alberto il pensiero: « e perchè non avrebbe esso ragione anche nel resto? L'intelligenza e il sentimento che avevano parlato così bene con quel linguaggio di colori, perchè non avrebbero in ugual modo parlato coll'armonia dei suoni, coll'emozione della parola? » E più egli fissava quella figura dipinta, e più essa s'animava, e più gli occhi esprimevano e fiammeggiavano, e più il sorriso prometteva e lusingava. Ma cosa strana, e di cui il giovane non si rendeva ben conto: quegli occhi e quel sorriso parevano dirgli diversamente e forse di più e di meglio che le labbra di rosa e le pupille azzurrine di Lisa: e quella espressione, un' espressione magica, misteriosa, complessa, bizzarra, egli l'aveva vista, o meglio travista: in chi? Non sapeva dirlo.

— Bello! — esclamò egli in un accesso d'entusiasmo: — veramente bello!

Udì un fruscìo dietro sè, e si volse. Sulla soglia dell'uscio che metteva nell'anticamera stava la Diavolina. Il caldo della giornata aveva messo una tinta di rosa sul pallore terreo delle sue guancie: sotto i riccioli neri delle chiome pioventi gli occhi scintillavano; le labbra rosse come il sangue avevano qualche cosa di procace, di attraente, di superbo e di sfidatore; la personcina snella, elegante, vestita di color chiaro, spiccava leggiadramente sullo sfondo scuro della porta. Alberto represse un'esclamazione: aveva trovato in chi era viva e reale quell'espressione: e vedeva per la prima volta balenare, rivelarglisi una bellezza meno appariscente, più squisita, seduttrice, affascinante. Fece un passo verso la fanciulla: voleva dirle l'ammirazione che gli si era desta: ma uno strano, repentino movimento avvenne in lei. Lo sguardo si fece duro, il sorriso beffardo; essa parlò, e l'intonazione della voce era aspra e scortese.

— La disturbo nella sua contemplazione e nell'entusiasmo per quella bellezza, — diss'ella, accennando con un superbo moto del capo al ritratto. — Mi scusi!

E, traversando la sala sollecitamente, senza più guardare il giovane, sparì per l'uscio opposto a quello da cui era entrata.

Alberto rimase come chi riceve inaspettato un getto d'acqua fredda sul viso. Fino allora, nei pochi rapporti avuti con Diavolina, aveva potuto notare in lei una contegnosa indifferenza; ma adesso, in quell'accento, in quel sogghigno, in quello sguardo c'era una sdegnosa avversione. Egli si sentì mordere dall'ira.

— Ora la capisco, — disse fra sè: — è un'orgogliosa civettuola, invidiosa della bellezza, delle fortune e delle condizioni di sua cugina.

Si volse nuovamente al ritratto di Lisa.

— Ed ha ragione di invidiare, — soggiunse: — perchè ecco una vera, schietta e gentile beltà.

— Come! Lei qui, affatto solo? — esclamò una vocina delle più soavi muliebri un po' commossa; e Lisa, dopo avere per brevissimo istante esitato, entrò nella sala dal giardino. Era la prima volta che si trovava sola con Alberto; aveva in sè un misto di temenza e di speranza, una suggezione e un coraggio di parlare e di udire, un presentimento che quel colloquio avrebbe dovuto essere di grande importanza nella sua vita.

Alberto guardò quella luminosa figura di giovanetta con occhi più accesi di quanto non avesse ancora fatto dacchè era venuto a Montegiglio; e Lisa, a cui il cuore si pose a battere più forte, che sentì accrescersi la soggezione, il turbamento e la speranza, Lisa divenne più bella ancora nella rosea tinta che le soffuse il viso.

— No, signorina, non ero solo, — disse con voce più amorevole del solito Alberto, al quale, quantunque già provato da tante avventure, già esperto di tanti amoreggiamenti, dava una certa piacevole emozione questo primo colloquio con una sì bella, sì gentile, sì pura giovanetta: — guardi in compagnia di chi ero.

E accennò il quadro appeso alla parete.

— Il mio ritratto! — esclamò Lisa. — Non avrà saputo tenerle una conversazione molto animata.

E diede in una risatina che aveva il suono d'un campanello di argento.

— Oh! esso fu molto buono, molto generoso con me, — riprese con accento più vibrato il giovane: — ascoltò con quel suo inco-

raggiante sorriso tutto quello che non ho ancora osato dire all'originale, e che non so come l'originale accoglierebbe.

Lisa divenne più rossa, chinò gli occhi, colla mano un po' tremante prese a tormentare un capo del lungo nastro azzurro della sua cintura, e rispose con quel tanto di imbarazzo che conferiva ad accrescere l'attrattiva della sua bellezza e la preziosità di quel momento:

— Se sono cose che possa ascoltare, perchè non vuole che l'originale le ascolti anch'esso con pari attenzione, con pari interessamento?

Alberto esitò un istante. Era quello un punto solenne: fino allora egli aveva lasciato assai credere e presumere, in nulla ancora si era impegnato; poteva ritrarsi tuttavia; una parola sola, dopo i precedenti, diventava irrevocabile. Pensò alla sua libertà, pensò a certi sogni e certe aspirazioni a cui avrebbe dovuto sicuramente rinunziare: ebbe una tentazione vivissima di sgusciare di mezzo al laccio ch'egli stesso, quasi senza volerlo, s'era teso, e cavarsene con qualche tributo di complimento. Ma in quella, Lisa — come stupita di quella pausa, di quell'indugio alla risposta — sollevò in volto al giovane i suoi occhi color di cielo, frangiati dalle lunghe ciglia di seta color d'oro. C'era in quelle pupille interrogatrici tanta aspettazione e tanta preghiera, a lui parve scorgervi tanto amore, che ogni esitazione a un tratto sparì, ed egli provò anzi una specie di premura, d'ardore a pronunziare quelle irrevocabili parole, da cui un attimo prima rifuggiva la sua volontà.

— Sì, le può ascoltare, — disse con accento impresso d'una certa gravità: — perchè sono le parole di un uomo onesto, il quale non ha potuto vedere un tanto tesoro di bellezza, di grazia, di virtù, senza sognare, senza desiderare la felicità ineffabile di possederlo, e che ora le domanda, signorina Lisa, se gli permette di presentarsi al signor Pasquale per supplicarlo di concedergli quel tesoro che è sua figlia.

Lisa divenne addirittura color di fiamma viva; l'emozione della gioia la fece ancora più bella; il petto le si sollevava agitato; gli occhi le si erano inumiditi, mentre le labbra, schiudendosi ad un sorriso di beatitudine, lasciavano risplendere quei dentuzzi più candidi dell'avorio. Qual'è l'uomo che non si persuada d'adorare la donna a cui una sua parola d'amore cagiona una sì meravigliosa trasfigurazione?

— Signor Alberto, — disse la fanciulla, tendendogli la manina che tremava, — parli con mio padre... non credo che ne avrà una ripulsa; ed io sarò felice di obbedire a mio padre.

Alberto afferrò con premura quella piccola destra e la baciò; ella premette un istante le sue dita bianche, sottili, affusolate contro le labbra del giovane; poi liberò la mano, fece un sorriso di saluto e guizzò via. Era giunta al compimento del suo più acceso desiderio; aveva un'esuberanza di gioia superba che non poteva stare senza sfogo; corse dalla Tilde, e le confidò tutto; poi, senza lasciarle pur campo a complimentarla e rallegrarsi con esso lei, scappò via per cercare della zia, la quale mandò un gran sospirone di sollievo e di contentezza, dicendo in cuor suo che finalmente la battaglia era vinta.

Naturalmente la signora Veronica volle assistere al colloquio fra l'avvocato Cosmi e il padre di Lisa; e naturalmente fu lei che rispose, che interrogò, che discusse, che conchiuse, il buon Pasquale non avendo altro da fare che annuire e chinare il capo a tutto quanto venne dicendo la sorella.

Un'ora dopo Alberto dava a Tommaso la notizia degli avvenuti accordi, per cui da quel giorno egli e Lisa erano fidanzati, e non rimaneva più che fissare l'epoca del matrimonio. Tommaso se ne rallegrava daddovero e sinceramente: gli era sembrato che quell'affare trascinasse troppo a lungo, senza venire a risoluzione, e, senza saperne il perchè, ne provava un'inquietudine, una contrarietà che poteva dirsi dispiacere.

— E tu, — disse poi Alberto, mezzo in ischerzo, mezzo sul serio, — quando deciderai quella signorina Diavolina ad essere più pietosa verso di te ed accettare i tuoi omaggi che la dovrebbero inorgoglire?

Tommaso mandò un sospiro che pareva un gemito.

— Ah! non parlarmene neppure, — rispose coll'accento d'una disperazione rassegnata; — questo non avverrà mai.

— E io non te ne faccio neppure un'ombra di condoglianza, — disse Alberto ridendo. — Quella fanciulla deve avere un'indole maligna e poco cuore.

Tommaso ebbe un sussulto d'indignazione.

— Che cosa dici? Ha il cuore più generoso e l'indole migliore del mondo. Giudicane tu stesso. Il sor Pasquale ha voluto stabilire un assegno che le paga mensilmente per le varie spese che le occorrono; essa non lo ha accettato che nella cifra minore possibile, e di quel poco la maggior parte spende in elemosine e opere di beneficenza. Non v'è una miseria ch'ella, appena conosciutala, non corra a sollevare: assiste ed aiuta i malati, istruisce i bambini, incoraggia gli afflitti. In tutto il territorio del villaggio è la più efficace e la

più zelante collaboratrice che abbiano alla pietosa opera loro il medico e il parroco. In tutte le casipole dove si è abbattuta la disgrazia, è comparsa, come fata consolatrice, la figura della Tilde. Essa è adorata da tutti: se la vivacità e bizzarria della sua indole da bambina le fecero dare in famiglia il nomignolo di Diavolina, per tutta la popolazione essa è conosciuta come l'angelo della valle.

Queste lodi parvero suscitare un sentimento d'impazienza in Alberto.

— La facevi già un genio, — disse sogghignando; — facciamola anche santa e martire eziandio se ti piace: ma non mi negherai almeno che in mezzo a tanta perfezione c'è un neo: quello d'una certa invidia per la cugina...

— Lo nego sicuro! — interruppe con più forza il buon Rilla; — e lo nego colla fermezza di chi ne ha vedute le mille volte coi propri occhi le prove in contrario. La Tilde non ha altra maggior preoccupazione che quella di abbellire, di ornare la cugina, di farle sostenere una bella figura in ogni cosa. È lei che pensa alle acconciature di Lisa e glie le accomoda a seconda con tanto gusto; lei che la pettina con quel garbo; lei che le fa all'uopo da sarta, da modista, da cameriera; è lei che con abilità straordinaria e con santa pazienza, malgrado le male grazie e gl'inalberamenti dell'altra, perchè Lisa è pur bizzosa e puntigliosa la sua parte, come ogni figliuola unica viziata, riesce a farle apprendere quei pezzi di musica, che poi Lisa ci tambussa sul piano il meno male; lei che, discorrendo colla cugina, come se non fosse fatto suo, le insinua cognizioni e pensieri e perfino parole di cui poi l'altra può far suo pro nella conversazione e quindi comparire di più ingegno e di più istruzione che non sia...

— Davvero!... Tu mi canzoni.

E Tommaso, scaldandosi, da quell'ingenuo semplicione che era, e che non soffriva fosse disconosciuto il suo idolo, rincarava la dose, protestando, citando fatti, accrescendo nell'amico la curiosità di conoscere anch'egli quella straordinaria creatura che per lui s'era sempre tenuta nascosta dietro un fitto velo di fredda noncuranza.

Quella sera si fece un po' di festa nella casa del sor Pasquale. Ai vicini ed amici e conoscenti, abitatori del paese e villeggianti, si annunziò ufficialmente le avvenute promesse di nozze fra Lisa ed Alberto; e fu buon pretesto perchè il sor Pasquale sturasse

buon numero di bottiglie di quel vecchio, e Tilde, volonterosa, acconsentisse di stare al piano instancabile e paziente a far saltare fino a sazietà i giovani. Tommaso giudicò l'occasione abbastanza solenne per fare intervenire il suo pudico flauto, e suonò un gran pezzo, durante il quale lo sostenne e lo mise in carreggiata più d'una volta l'accompagnamento al cembalo di Diavolina.

— Grazie! — le disse il buon giovane, appena finito il pezzo, asciugandosi i sudori della fronte. — Se sono arrivato in porto, senza naufragare, lo devo a voi.

— E il porto a cui siamo arrivati, — rispose la fanciulla ridendo, — non si può neppur dire glorioso.

Quella sera essa appariva molto di buonumore. Alberto l'aveva trovata affatto diversa dal solito; verso di lui non aveva più mostrato la freddezza quasi diffidente di prima; una certa domestichezza invece poco men che affettuosa. Avreste detto essersi accorta dell'impressione prodotta sul giovane dal suo contegno quando l'aveva sovraccolto nella sala innanzi al ritratto di Lisa, e volere scancellare quella meno buona impressione dall'animo di lui. Un po' orgogliosetta sempre nella sua modestia; sempre un po' di riserbo anche in quel più famigliare abbandono.

Alberto le si accostò mentre Tommaso mortificato rimetteva nella custodia il flauto poco magico.

— Dai ballabili che ha suonato e da questo accompagnamento, — le disse, — ho riconosciuto in lei la mano maestra che mi disse Tommaso: ma non potrei sentirla in qualche pezzo di bravura e di importanza?

— O mio Dio! — diss'ella sorridendo, e sfogliando con mano distratta la musica che aveva dinanzi sul leggìo, — i pezzi d'importanza e di bravura annoiano la gente che ha l'obbligo di soffocare gli sbadigli per fare dei complimenti. Di musica io non ne faccio che per me.

— È un egoismo.

Diavolina si alzò di scatto dallo sgabello, e con tono di allegra petulanza gli disse, guardandolo negli occhi:

— Sarà. Dia lei l'esempio della virtù contraria, e ci regali una sua improvvisazione: questa sera dev'essere meglio ispirato che mai.

Ad Alberto parve avvertire in quelle parole una fine tinta di ironia che lo indispettì.

— Sicuro, — rispose bruscamente: — Lei ha ragione... e io... virtù o no... non sono di quelli che si piacciono di farsi pregare.

Sedette sullo sgabello e fece fremere il pianoforte con mano nervosamente concitata in una serie di scale vertiginose; poscia scatenò una vera tempesta di accordi rumorosi da assordare, e quindi da siffatto caos di note cominciò a sprigionarsi una melodia, appena accennata dapprima, sopraffatta a ogni respiro dalla confusione delle crome e biscrome accavallantisi, quindi a mano a mano più chiara, più precisa, più limpida.

Alzando gli occhi, Alberto vide la Tilde che lo guardava. La si era appoggiata col gomito ad una mensola lì presso e stava in una mossa naturale, elegante, artistica, da statua greca. La veste semplice, di color grigio pallido, le disegnava mirabilmente le forme un po' gracili, ma seducenti: intorno al collo le correva un monile di corallo rosso come le sue labbra, il quale faceva spiccare più svelta quella testina intelligente e capricciosa; la luce piovente dall'alto le sbatteva sugli occhi l'ombra dei suoi ricci neri artisticamente disordinati sulla fronte; e da quell'ombra raggiavano due fiammelle vivaci, scintillanti, scure, di un calor penetrante. Alberto credette scorgervi ancora l'ironia e il disdegno; nel sorrisetto che faceva apparire fra le labbra i dentuzzi bianchi e acuminati, gli parve travedere uno scherno. Sentì come una sferzata al sangue. La melodia si fece più viva; quasi rabbiosa dapprima, concitata, tumultuante, aggressiva; poi a un tratto si cambiò; una subita tenerezza la sovraccolse, l'invase, traboccò in passione. Gli occhi di Alberto s'incontrarono di nuovo colle pupille nere di Tilde; ma come erano ora diverse quelle pupille! Ogni durezza, ogni ironia n'era sparita; emanava invece da esse una dolcezza calda, un'ammirazione appassionata, una sensibilità viva e delicata, che veniva ad associarsi, a partecipare al sentimento dell'ispirazione di Alberto, e comprenderlo, e ripercoterlo, e completarlo, al cuore ed al cervello dell'artista medesimo, col suo concorso. I due sguardi si fusero; fu come uno scambio d'affetti col linguaggio dell'animo. La musica d'Alberto ne divenne di tanto più soave, affascinante; Tilde, chinatasi un po' verso di lui, immobile, fissa, con un sorriso sulle labbra e negli occhi, beveva quell'onda di armonia. Una persona sola vide quella corrispondenza di sguardi: ma bastò, perchè quella persona era la signora Veronica.

In mezzo all'entusiasmo d'applausi, che scoppiò all'ultima nota toccata da Alberto, Tilde si spinse avanti colla mano tesa, come per riconoscerlo, salutarlo fratello nell'arte, concittadino in quel mondo

ideale d'ispirazione, quando la sorella del sor Pasquale, bruscamente, le attraversò la strada, mettendosi fra lei ed Alberto.

— Caro avvocato, — diss'ella pigliando pel braccio il giovane che s'era levato in piedi, — ogni volta che la odo a suonare dico che la è insuperabile; ed ogni altra volta successiva, Lei supera sè stesso.

Alberto ringraziò con un inchino e fece per accostarsi a Tilde, di cui aveva travisto il movimento verso di lui; ma la signora Veronica lo teneva fermo pel braccio e con dolce violenza lo trasse dall'altra parte:

— Venga, venga a raccogliere gli applausi di tutte queste belle signore... e sopratutto della Lisa.

Poi volse il capo di sbieco verso Tilde, che stava ancora lì colla mano tesa e gli occhi sfavillanti:

— E tu, Diavolina, — le disse con finta dolcezza, — non dimenticarti qui, secondo il solito, di quello che hai da fare. Va di là... ad aiutare la vecchia Menica... per venire a servire questi signori.

La fanciulla non rispose; si fece un po' pallida; ebbe una superba ripiegatura delle labbra; velò la fiamma degli occhi colle lunghe ciglia nere, e s'allontanò lentamente.

— Una buona giovane, — disse sottovoce la zia Veronica ad Alberto, seguitando a trarlo verso Lisa: — ma si vuol sempre cacciare dove non deve, dimentica sempre che qui essa è nella condizione poco più che di serva.

— Ah! — esclamò Alberto, a cui quel tratto di Veronica verso la giovane e quelle parole diedero un po' d'irritazione: — io credeva che la fosse qui in qualità di parente.

(*Continua*) V. Bersezio.

LA POLITICA ITALIANA

E LA QUESTIONE DEI BALCANI

In Italia s'è incominciato a smarrire il giusto concetto dei diritti e dei doveri del Parlamento. Questa sentenza che da molte parti e da gran tempo udiamo ripetere, siamo quasi tentati di far nostra, osservando ciò che avviene nel nostro Parlamento e, specialmente, nella Camera elettiva, a proposito della politica estera. L'indifferenza dei nostri rappresentanti riguardo alle questioni internazionali non ha riscontro in alcun altro Parlamento. La colpa è anche un po' di quella stampa che, a fin di bene, ha proclamato con tanta insistenza la necessità di non turbare o pregiudicare, con intempestive o indiscrete domande, l'azione del governo nelle questioni di politica estera. Non certo noi biasimiamo che, in siffatte materie delicatissime, si raccomandi la prudenza. Osserviamo però che qualche volta nuoce anche l'eccesso della virtù e che un Parlamento non ha l'obbligo di essere più prudente e più ministeriale del ministro. Da noi le discussioni sulla politica estera o non si fanno punto, o si fanno in termini generali, senza mai discendere ai particolari che spesso sono il lato importante delle questioni stesse. Non ci piace, e l'abbiamo detto più volte, che il ministro degli affari esteri sia troppo loquace, ma neanche consentiamo nell'opinione che il miglior ministro degli affari esteri sia quello che dice nulla al paese e ai suoi rappresentanti. Ci pare che in Italia, da gran tempo, si stia appunto fra questi due estremi — tra il dir troppo, cioè, e il dir nulla. In generale, secondo noi, così quelli che hanno parlato troppo come quelli che parlarono poco, peccarono del pari

per la soverchia tendenza a far consistere l'arte diplomatica in una esposizione di principii teorici, sfuggendo i giudizi sul caso pratico. Che quei principii fossero stemperati in un mare di parole, oppure ristretti e quasi scolpiti in certe frasi più o meno opportune, poco c'importa. Nè l'uno nè l'altro di questi due metodi risponde alle esigenze del sistema parlamentare, il quale, siamo i primi a convenirne, vive di luce e di libera discussione. Ma è proprio vero che queste esigenze sono inconciliabili col riserbo indispensabile nei negoziati diplomatici? Lasciamo stare l'esempio spesso citato, con troppo facile erudizione, del Parlamento inglese; stiamo agli esempi di casa nostra, e in ispecie, di quel glorioso Parlamento subalpino che il Parlamento italiano dovrebbe prender a modello per la retta interpretazione della lettera e dello spirito dello Statuto, e, sopratutto, per quel sentimento di schietto, leale e sagace patriottismo che ne informò quasi tutte le deliberazioni. Grandissimi fatti furono compiuti in quel periodo; eppure nessun ministro si mostrò meno parco del Conte di Cavour di spiegazioni al Parlamento. I suoi discorsi stanno ancora a farne fede. Certamente vi furono delle occasioni supreme nelle quali il Conte di Cavour invocò il diritto di conservare il silenzio; queste, però, sono state le eccezioni e non la regola generale. Il grande statista era, innanzi tutto, un vero ministro parlamentare, e si può dire che nulla egli ha fatto senza l'aiuto del Parlamento. Sono innumerevoli i casi nei quali egli espose francamente alla Camera elettiva o al Senato il vero stato delle questioni internazionali che più particolarmente interessavano l'Italia. La dittatura morale da lui esercitata ebbe per base il giudizio favorevole che i rappresentanti legittimi della nazione erano da lui posti continuamente in grado di recare intorno alla sua politica. Morto il Conte di Cavour, queste consuetudini, questo indirizzo del regime parlamentare si son venuti poco per volta modificando, e ne va ricercata la ragione nella minor fiducia che i suoi successori ebbero nelle proprie forze e nella propria autorità. Certo è, e non ne muoviamo rimprovero ad alcuno, che nel Parlamento italiano si è formato un ambiente diverso per ciò che riguarda le questioni estere. Il solo ministro del regno d'Italia che accennò a ritornare alle tradizioni del Conte di Cavour, fu il La Marmora del quale tutti ricordano le franche ed esplicite dichiarazioni anche in momenti difficilissimi. Poi il silenzio non fu più rotto che di rado, il che non significa che noi biasimiamo l'indirizzo della politica estera seguito da ministri ai quali ci strin-

gono vincoli di sincera stima e che grandemente giovarono agl'interessi italiani, come altri ve ne furono che questi interessi danneggiarono. Noi consideriamo la questione solamente dal lato delle relazioni tra il Ministero e il Parlamento, indipendentemente dagli effetti buoni o cattivi della politica estera dei diversi ministri; e diciamo ch'esse, a parer nostro (per quanto concerne le questioni estere), non furono quasi mai, da parecchi anni in qua, quelle che avrebbero dovuto essere in un paese governato col regime rappresentativo. La qual cosa è, più che altro, indizio di debolezza. Quello che è in vigore in Germania non è certamente il regime parlamentare come noi l'intendiamo, e tuttavia il principe di Bismarck, nemico giurato del parlamentarismo ma fortissimo ministro, è stato, in ogni occasione, assai più prodigo di spiegazioni intorno alla politica estera al Parlamento germanico, che non i nostri ministri al Parlamento italiano. Il che dimostra che la prudenza diplomatica, per i governi veramente forti, anzichè nel tacer sempre e sistematicamente, consiste nel tacere e anche nel parlare a tempo.

Ci auguriamo che il nuovo ministro degli affari esteri, il quale ha già sollecitato contrariamente alle invalse abitudini, la pubblicazione dei documenti diplomatici, riprenderà pure le tradizioni del Cavour e del La Marmora per ciò che si riferisce all'azione parlamentare sulla politica estera. Noi di questa politica conosciamo abbastanza le linee generali, ma sarebbe a desiderare che fosse del pari conosciuta l'opinione del Governo su tutte le questioni particolari a misura che si presentano, e ben inteso con le cautele richieste dai riguardi internazionali. Siamo, a cagion d'esempio, presentemente impegnati anche noi nelle trattative per la questione balcanica, intorno alla quale ci par naturale che ciascuna Potenza abbia idee chiare e precise. Quali sono a tale proposito le idee del Governo italiano? Finora una sola dichiarazione è stata fatta e ripetuta fino alla sazietà, vale a dire che il nostro Governo vuole innanzi tutto la pace e sta di preferenza con le Potenze ch'esercitano un'azione pacifica. Di questo, per verità, nessuno ha mai dubitato. E d'altronde qual governo ha mai detto di volere deliberatamente la guerra? A noi sembrano superflue queste dichiarazioni ultra-pacifiche, soprattutto in una questione che non impegna immediatamente nè direttamente il nostro amor proprio. Il manifestare intenzioni bellicose sarebbe da stolti. Ma dicendo che si vuole la pace, non si dice da quali criteri sia mosso il ministero

italiano, nè da quali principii guidato nella soluzione di una vertenza la quale minaccia appunto quella pace che a noi e a tutti preme di conservare.

Abbiamo detto testè che la questione dei Balcani non tocca immediatamente nè direttamente il nostro amor proprio. Spieghiamoci su questo punto, perchè ci spiacerebbe che le nostre parole fossero intese a rovescio. Così parlando, abbiamo solamente voluto mettere in chiaro il grado di responsabilità che ci spetta nei negoziati ai quali è sottoposta, nel presente momento, quella questione. Il nostro amor proprio non è immediatamente nè direttamente impegnato, il che significa che a noi rimane libera la scelta fra parecchie soluzioni, e che ci troviamo in una posizione favorevolissima per giudicare le cose spassionatamente. Ma certo non ci viene in mente di affermare che nella questione balcanica non abbiamo alcun interesse.

Può l'Italia non aver interessi nella questione d'Oriente? E la questione dei Balcani non è parte sostanziale e principale della questione d'Oriente? Non insistiamo, perchè ci pare che insistendo porremmo in dubbio la perspicacia dei nostri lettori. Le cose da noi dette sono elementari, ma dalle medesime dovevamo necessariamente prendere le mosse per manifestare con chiarezza il nostro pensiero.

Poniamo dunque a base del nostro ragionamento questi due fatti: il primo che nella questione d'Oriente e per conseguenza anche nella questione balcanica, gl'interessi italiani sono impegnati non meno di quelli di altre primarie Potenze; il secondo che questi interessi non corrono ancora pericoli tanto immediati e diretti da impedirci di giudicare serenamente lo stato delle cose e di adoperarci lealmente in favore della soluzione che offenda minori suscettibilità e sia meno contraria ai diritti acquisiti e ai fatti compiuti. In altri termini, se dalla questione dei Balcani dovesse scaturire davvero e con grande violenza la questione d'Oriente, noi, checchè se ne dica, non potremmo fare a meno d'intervenire direttamente e di prendere nella contesa la parte attiva che ci sarebbe indicata dai nostri interessi più volte rammentati. Ma finchè la questione balcanica resta nei confini e nelle proporzioni di un episodio che può esser passeggero e non condurre a più gravi conseguenze, finchè si conserva con qualche fondamento la speranza che il pericolo di un più grave ed esteso conflitto sia scongiurato, l'opera nostra può e dev'essere conciliatrice. Posta in sodo,

però, quest'altra verità fondamentale ed elementare anch'essa, ci affrettiamo ad aggiungere che la conciliazione può esplicarsi in varii modi, fra i quali il migliore è quello che non si appaga di una transazione di breve durata. Se a capo di pochi anni o forse anche di pochi mesi la controversia deve riaccendersi, è chiaro che avremo fatto opera vana e forse dannosa, inquantochè avremo giovato agli Stati che hanno bisogno di preparazione per intraprendere la guerra. Spiegheremo meglio in seguito questo concetto; per ora stabiliamo che l'azione conciliatrice del governo italiano, per riuscire veramente utile dev'essere indirizzata a compiere un'opera durevole. Di tutte le Potenze che dicono di desiderare la pace, l'Italia è, per avventura quella che la vuole più sinceramente. Per qualche altro Stato la parola *pace* significa tregua a breve scadenza. Noi, invece, la prendiamo e l'adoperiamo nel suo vero significato, poichè se da un lato una guerra non ci sorprenderebbe tanto impreparati quanto taluno crede, d'altra parte siamo spinti dalle condizioni nostre ad apprezzare convenientemente i benefizi di una lunga pace, la quale ci dia agio di rafforzare le nostre finanze, di portare a compimento i nostri ordinamenti militari e marittimi, di pensare seriamente all'unificazione delle leggi interne ch'è uno dei maggiori bisogni nostri, di svolgere la nostra attività commerciale e industriale. Per questo riguardo siamo, dunque, in condizioni alquanto diverse da quelle degli altri grandi Stati fortemente ordinati da secoli, mentre, al tempo stesso, possediamo già l'autorità necessaria per far udire la nostra voce nei consigli della diplomazia europea e nelle trattative dalle quali, per la nostra posizione, non possiamo essere esclusi.

Trattandosi di fatti noti e recenti, ci crediamo dispensati dall'obbligo di riassumere la parte storica della questione dei Balcani. Il trattato di Berlino, come ognuno ricorda, ha creato un nuovo Stato, la Bulgaria, tenendone però staccata la Rumelia orientale, alla quale ha concesso una specie di autonomia amministrativa sottoponendola ad un governatore nominato dalla Porta d'accordo con le altre Potenze. Così stando le cose, la Rumelia orientale poteva dirsi sottratta, di fatto, al dominio della Turchia. Il governatore doveva essere più gradito a Vienna, a Pietroburgo e a Londra che a Costantinopoli; il tributo dovuto dai rumelioti alla Porta non veniva pagato da parecchi anni. Il trattato di Berlino, pertanto, pur non volendo la formazione di un forte e grande Stato bulgaro, aveva, nella misura del possibile, provveduto sufficientemente al-

l'indipendenza della Rumelia orientale, e senza dubbio, l'aveva posta al riparo dall'oppressione turca. Quali ragioni si erano opposte alla riunione completa della Rumelia orientale alla Bulgaria? Noi le vediamo ora chiare e lampanti e, come fu detto più volte, son ragioni principalmente d'equilibrio in un territorio dove le nazionalità, le religioni, le razze si confondono di continuo. Il trattato di Berlino non poteva creare una grande Bulgaria e chiudere al tempo stesso la questione d'Oriente. Nè la Serbia, nè la Grecia, nè i Principati danubiani, e, per contraccolpo, neanche l'Austria-Ungheria si sarebbero facilmente rassegnate ad una soluzione di questa fatta. N'è prova il fatto che non vi si rassegnano neanche ora, e qui appunto sta il nodo della questione.

Non investigheremo qual parte abbia avuto l'Italia nelle stipulazioni del trattato di Berlino. Gli accordi relativi a Tunisi, conchiusi in quel tempo tra la Francia e l'Inghilterra col consenso delle altre Potenze a nostro danno e a nostra insaputa, hanno accreditato l'opinione che tutta la campagna diplomatica sia stata allora condotta dal governo italiano con rara imperizia e che nessuna azione, nè diretta nè indiretta, noi abbiamo esercitato sulle risoluzioni di quel Congresso riguardo alle altre molteplici questioni che vi furono discusse. La qual cosa non è esatta ma neanche si può dir priva ci fondamento. Il rappresentante italiano non è rimasto sempre inerte e passivo spettatore delle gesta altrui. Ma è vero, eziandio, ch'eravamo allora isolati, che la nostra azione non era, nè poteva in quelle condizioni, essere combinata con quella di alcun'altra Potenza, e che le istruzioni trasmesse al ministro italiano dalla Consulta erano dettate da un punto di vista poco conforme alle esigenze della pratica. N'è seguito ciò che ne doveva seguire. Abbiamo proclamato, al Congresso di Berlino, molti principii generali, ci siamo creduti vincolati dalle origini della nostra unificazione, abbiamo veduto delle questioni di nazionalità là dove non esistevano che questioni, come abbiamo detto, di equilibrio o tutt'al più di civiltà; ci siamo rinchiusi nella cerchia di aspirazioni sentimentali che in nessun modo potevano venir soddisfatte. La via seguita allora dal nostro governo non doveva condurre ad alcun utile risultato. Anzi fu una delle ragioni del nostro isolamento, poichè i principii da noi sostenuti non trovavano eco presso alcun'altra Potenza. L'Austria-Ungheria, la Russia, la Germania, l'Inghilterra, la Francia, vedevano e consideravano le questioni ciascuna secondo il proprio interesse, ma tutte sotto l'aspetto che abbiamo chiamato pratico.

Si discuteva non tanto sulle idee più o meno generose quanto sui fatti positivi. Il nostro isolamento nel Congresso sarebbe forse cessato se avessimo avuto il coraggio e l'accorgimento di unirci all'una o all'altra delle Potenze che si contendevano la soddisfazione dei loro interessi, e alla nostra volta avessimo pattuito un legittimo corrispettivo dell'appoggio da noi concesso. Comunque sia, ripetiamo, è inutile ritornare e recriminare sul passato. Il trattato di Berlino e i fatti più volte rammentati, che a breve distanza gli tennero dietro, hanno servito, se non altro, ad aprirci gli occhi. L'occupazione di Tunisi per parte della Francia ci ha spinti a cercar l'alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria, la quale alleanza aveva essa pure uno scopo pacifico e di difesa, e doveva metterci al riparo contro nuove offese che allora, a ragione o a torto, si temevano possibili. Ma i disinganni da noi subiti nel Congresso di Berlino, e le risoluzioni dal medesimo prese per l'ordinamento degli Stati sottratti già precedentemente o in forza di quelle stipulazioni al dominio diretto ed effettivo della Turchia, dovrebbero pure aver ricondotto l'Italia in carreggiata, per ciò che riguarda la sua condotta nella questione d'Oriente, e specialmente nelle controversie tra gli Stati balcanici. Noi pertanto partecipiamo alle trattative presenti con criteri assolutamente diversi da quelli che ci guidarono malauguratamente nel Congresso di Berlino, e fecero pessima prova.

E, innanzi tutto, ci siamo persuasi che ne' Balcani non s'agita veruna questione di nazionalità propriamente detta. Anche i fautori della politica sentimentale, i quali vorrebbero che noi, risorti in nome del principio delle nazionalità, ci adoperassimo ciecamente a farlo trionfare in ogni parte del mondo, senza tener conto delle condizioni di tempo e di luogo, del diverso grado di civiltà, delle necessità e delle tradizioni storiche — anche costoro, diciamo, pensano che non si avrebbe ragione di invocare quei principii nella controversia presente. La questione della nazionalità è esclusa dai popoli stessi che stanno l'uno contro l'altro armato. Chi abbia spinto ad insorgere la Rumelia orientale, che viveva e accennava a prosperare sotto un tollerabile governo, ancora non si è potuto sapere. Non la Russia che di quel movimento è malcontenta; non l'Austria-Ungheria che si trovò, all'improvviso, immersa in un mare di guai e d'imbarazzi. L'ipotesi che l'insurrezione dei rumelioti fosse stata preparata nel convegno di Kremsier fu presto abbandonata, poichè supponeva un pieno accordo fra l'Austria-Ungheria e la Russia per mutar

l'ordinamento degli Stati balcanici, mentre invece è palese che nulla tra i due Imperi era stato disposto a tal uopo. Al contrario si ha motivo di credere che si fossero accordati sulla opportunità di far nulla che valesse a mutare in quelle regioni gli ordinamenti sanciti dal trattato di Berlino. Restano due altre ipotesi: che il principe Alessandro o i rumelioti abbiano agito di propria iniziativa; oppure che il movimento sia stato preparato dall'Inghilterra per distrarre l'attenzione e le forze della Russia dall'Afganistan, nel qual caso il Ministero inglese sarebbe, molto abilmente, riuscito nel proprio intento.

Ma oggi, anche queste indagini retrospettive sarebbero oziose; le nostre considerazioni oramai non possono riguardare che i fatti avvenuti e i rimedi possibili. Ora tra i fatti avvenuti ce n'è uno di capitale importanza. L'Austria-Ungheria ha creduto che ci fosse modo di stabilire lo *statu quo ante*, spingendo la Serbia contro la Bulgaria ritenuta impotente a difendersi. Questo disegno andò fallito. Non i serbi sono giunti a Sofia, ma i bulgari avrebbero occupato una parte considerevole della Serbia, se l'Austria-Ungheria non li avesse arrestati, scoprendo così le proprie batterie. E questo è un fatto notevolissimo, poichè per esso l'Austria-Ungheria si è dichiarata direttamente interessata nella questione dei Balcani, e uscendo dal riserbo in cui si sono prudentemente tenute tutte le altre Potenze, ha affermato la propria volontà di non permettere che l'ordinamento dei Balcani venga modificato senza il suo intervento e senza i compensi che crede esserle dovuti.

L'Italia ha reso un gran servizio non solamente alla causa della pace, ma più particolarmente all'Austria-Ungheria, intromettendosi affinchè i belligeranti rientrassero ciascuno nei propri confini. Per tal modo l'Austria-Ungheria che sarebbe stata costretta a scendere in campo, anch'essa, in aiuto della Serbia, ha potuto rimettere la spada nel fodero e intavolare nuovi negoziati diplomatici. Ci pare necessario di mettere in luce questa prova d'amicizia data dall'Italia all'Austria-Ungheria, ma siamo lontani dall'interpretarla come un impegno di favorire in tutto e per tutto e senza condizioni le mire del governo austro-ungherese. È un errore il credere che la nostra adesione all'alleanza austro-germanica ci obblighi a seguire in tutte le questioni che si presentano la politica austriaca. Determinata, come abbiamo detto più sopra, da uno scopo puramente difensivo, quell'adesione non va oltre il fine pel quale fu data. Sul rimanente il governo italiano conserva la propria libertà

d'azione e procede a norma dei propri interessi. È nostra opinione, e non di data recente, che questi ci spingano a procedere di buon accordo coi due Imperi centrali, ma in questo caso, come in altri molti, l'accordo dev'essere determinato dal reciproco tornaconto e non già da una cieca condiscendenza da parte nostra. Non è la prima volta ch'esponiamo questi pensieri, e ci ricorda pure di avere in un nostro precedente studio, pubblicato nella *Nuova Antologia*, esposto la tesi che dovendosi fra non molto rinnovare l'alleanza austro-germanica e, per conseguenza, anche la nostra adesione, dovessimo trarre profitto da quella occasione per chiedere ed ottenere maggiori vantaggi e quell'uguaglianza di trattamento che la forma della primitiva adesione non ci consente. Non abbiamo mutato opinione a tale proposito; imperocchè sappiamo che oggidì le condizioni nostre rimpetto agli altri Stati son di gran lunga migliori di quelle in cui ci trovavamo allorquando ricercammo l'amicizia dei due potenti Imperi. La nostra autorità, il nostro aiuto, la nostra amicizia nelle presenti complicazioni hanno un valore che allora non avevano, e poichè, prima ancora del termine fissato per la scadenza e per la rinnovazione dell'alleanza austro-germanica, gli avvenimenti che sopraggiunsero impreveduti, ci hanno posti in grado d'influire efficacemente sulle risoluzioni rivolte ad impedire che la questione dei Balcani si dilati e rimetta in campo tutta la questione d'Oriente, è giusto che di questa combinazione per noi favorevole approfittiamo non per vana jattanza, non per manifestare pretensioni eccessive, non per accrescere le difficoltà e gli ostacoli a un amichevole componimento della vertenza, ma per assicurarci in Oriente la posizione che ci spetterebbe qualora notevoli cambiamenti avessero a succedere.

Del resto (e qui tocchiamo un punto assai delicato e più che mai desideriamo che le nostre parole non sieno interpretate inesattamente) da molti indizi si raccoglie che la condotta dell'Austria-Ungheria e della Germania nella questione balcanica non è perfettamente identica. Dura ancora l'alleanza fra i due Stati, e fuor di dubbio la Germania è sempre disposta a favorire i progressi dell'Austria in Oriente, essendo essi conformi alla sua politica e ai disegni del Principe di Bismarck. Non è men vero, però, che l'alleanza prendeva per base il trattato di Berlino e riconosceva la necessità di farlo rispettare, almeno nella parte riguardante gli Stati balcanici. Il movimento della Rumelia orientale ha costretto l'Austria a provvedimenti e a risoluzioni che si ha ragion di cre-

dere non fossero dall'alleanza contemplate. In tale stato di cose, la Germania, senza mutare le sue favorevoli disposizioni verso l'Austria-Ungheria, ha però dovuto preoccuparsi dell'eventualità che questa raggiungesse il proprio scopo in Oriente senza concedere sufficienti compensi agl'interessi germanici. Quindi pare a noi che tutto lo studio della Germania sia rivolto in primo luogo a impedire che la questione dei Balcani si allarghi, e poi, qualora ciò non si potesse ottenere, a prevenire il caso che l'Austria faccia da sè. Giusta il concetto del Principe di Bismarck, la politica dell'Austria-Ungheria deve svolgersi verso un determinato scopo in Oriente, ma non senza l'aiuto della Germania. È dunque indispensabile per la politica germanica che il bisogno di questo aiuto si faccia continuamente sentire, e si eviti e si prevenga tutto ciò che al governo austro-ungherese potrebbe far credere che quell'appoggio non è più indispensabile.

Le nostre congetture parranno arrischiate; eppure abbiamo la certezza che non sono lontane dal vero. È questo un momento critico per l'alleanza austro-germanica, e non possiamo dimenticare che le alleanze più fortemente stipulate non sono sempre indissolubili. Alla sagacia del governo italiano non è certamente sfuggito questo nuovo lato delle relazioni fra l'Austria-Ungheria e la Germania e siamo anche persuasi che ne avrà tenuto conto nell'indirizzo della sua politica.

Nulla prova che l'Austria, la quale è chiaro non avere in alcun modo provocato il movimento della Rumelia, voglia assumere un contegno che significhi opposizione agl'interessi e ai disegni della Germania; anzi il fatto ch'essa ha accettato l'intromissione dell'Italia per far cessare le ostilità tra i serbi e i bulgari prova il contrario. Ma nessun governo può a meno di prendere consiglio dagli avvenimenti, e quando questi giungono impreveduti, modificano anche le risoluzioni politiche più lungamente meditate, suscitano nuove speranze, aprono la via a nuove aspirazioni. E il Gran Cancelliere germanico lo sa, e raddoppia da qualche tempo le cautele, e si può dire che oggi l'azione sua in Oriente si svolge in qualche parte d'accordo con l'Austria-Ungheria, e in altre indipendentemente da essa. Si svolge d'accordo con l'Austria per tutti quegli atti che tendono a impedire che in Oriente divampi l'incendio, e così abbiamo avuto la nota identica per intimare alla Grecia e agli altri Stati balcanici il disarmo. Ma la politica germanica rimane indipendente dall'au-

striaca, per tutto ciò che riguarda nuovi rimaneggiamenti territoriali o modificazioni del trattato di Berlino.

L'Italia, che ha aderito all'alleanza austro-germanica, che in molte questioni, ancorchè non comprese in quell'adesione, ha seguito una politica interamente conforme a quella dei due imperi, ha l'obbligo di vigilare sulle divergenze che, per avventura, si manifestassero fra la Germania e l'Austria-Ungheria e sulle conseguenze che ne potrebbero derivare. Delicatissima è, perciò, la posizione del nostro governo; noi crediamo però che il partito da scegliere sia chiaramente indicato. Ed anche su ciò esporremo con la consueta franchezza il nostro modo di vedere.

Fu, com'è noto, per mezzo della Germania che l'Italia si riavvicinò ai due Imperi alleati. Naturalmente il Gran Cancelliere che era allora nei migliori termini con l'Austria-Ungheria, fece intendere che la politica della Germania rimpetto all'Italia non avrebbe potuto disgiungersi dalla politica austriaca. E per conseguenza il nostro Governo per rendersi propizio il Governo germanico, doveva innanzi tutto stabilire cordiali relazioni con l'Austria e togliere a questa qualunque ragione o pretesto di diffidenza. Il che venne promesso lealmente e non meno lealmente mantenuto. Ma per gl'interessi nostri l'amicizia della Germania veniva in prima linea, e l'amicizia dell'Austria-Ungheria solo in quanto era connessa con quella. Il giorno in cui la Germania riprendesse la propria libertà d'azione, la riprenderemmo anche noi, e in tutti i negoziati che venissero intavolati tra la Germania e l'Austria, dovremmo tenerci strettamente uniti alla prima. Questa crediamo sia stata la politica del nostro Governo anche nella questione de Balcani; l'opera nostra è stata conforme a quella del Governo germanico, e abbiamo proceduto d'accordo con l'Austria, in quanto questa si accordava con la Germania. Anche questa volta il proverbiale senno politico degl'italiani, che può essere offuscato da passeggere aberrazioni ma non tarda a ripigliare il sorpavvento, li ha guidati e confidiamo continuerà a tenerli sulla retta via.

Nessuna accusa può dirsi più ingiusta di quella che venne mossa al nostro governo di aver sacrificato gl'interessi italiani all'amicizia austriaca. Fra gl'interessi nostri e quelli dell'Austria-Ungheria non esiste, su molti punti essenziali, nessuna contraddizione. Noi crediamo, per esempio, che i progressi dell'Austria in Oriente possano benissimo venir favoriti da noi senza alcun nostro danno, a condizione che anche la nostra posizione in Oriente sia

assicurata. E altrettanto dicasi di altri punti della politica europea. Ma le amichevoli relazioni con l'Austria non hanno mai pregiudicato e, ora meno che mai, pregiudicano i nostri legittimi diritti. Chi afferma il contrario non conosce la storia di questi ultimi anni, e non ha seguito o non ha capito il modo di procedere del governo italiano nelle presenti trattative intorno alla questione degli Stati balcanici.

A queste accuse prive di fondamento vennero contrapposte non ha guari voci e notizie che neppur esse meritano fede. Si è parlato di negoziati e d'impegni per una rettificazione di confini e gli autori e gli spacciatori di queste fiabe erano mossi dal desiderio di accrescere gli imbarazzi del governo italiano, ravvivando speranze che poi il Ministero non avrebbe avuto modo di effettuare. Non vogliamo entrare in una discussione spinosa ed irritante. La questione dei Balcani è finora nel periodo delle trattative pacifiche e gli sforzi delle Potenze, e in ispecie della Germania e dell' Italia, sono indirizzati principalmente a impedire che il conflitto s' inasprisca e sorgano nuove complicazioni.

Dopo le vittorie dei bulgari, il problema consiste nel trovare una forma di unione della Rumelia orientale alla Bulgaria che non sia una aperta violazione del trattato di Berlino, e non autorizzi le rivendicazioni territoriali degli Stati vicini, e sia tale infine da contentare anche l'Austria e da toglierle ogni ragione di assumere una parte più attiva nella vertenza. Ci si riuscirà? Non è agevole far previsioni, ma poichè tale, come abbiamo ripetuto fino alla sazietà, è l'intento comune dell'Italia e della Germania, il governo italiano andrebbe contro il proprio scopo se presentasse domande o palesasse pretensioni che avrebbero indubbiamente per effetto di arruffare maggiormente la matassa. È dunque assurdo l'immaginare che l'azione del nostro Ministero degli esteri sia stata diretta a iniziare discussioni che potessero porre in sospetto l'Italia presso le Potenze che si adoperavano, come si adoperano ancora, in favore della pace.

Ma se, contro ogni ragionevole previsione, l'equilibrio stabilito dal trattato di Berlino dovesse venire in qualsivoglia modo turbato, rimane all'Italia libero il campo per far valere le ragioni che a lei spetterebbero in forza del nuovo ordine di cose. Sarebbe oggi intempestivo e inopportuno il discutere pubblicamente su ciò che l'Italia dovrebbe fare o chiedere qualora quell'occasione molto remota si presentasse. Noi propendiamo a credere che, in tal caso,

i suoi disegni sarebbero alquanto diversi da quelli che, con maligno artifizio le vennero recentemente attribuiti. Se un giorno la questione sarà matura, la tratteremo; oggi non se ne ricaverebbe alcun frutto. Ma ripetiamo ancora una volta che, in avvenire come ora, la base della nostra condotta sarà l'unione franca e sincera con la Germania in via principale e con l'Austria in quanto si accorderà con la Germania relativamente alla tutela dei nostri interessi.

In politica nulla vi ha d'immutabile e i programmi meglio pensati e preparati mutano spesso col mutar dei tempi e dei casi. Perciò le considerazioni che siamo venuti esponendo e i giudizi e le previsioni non hanno che un valore rispondente alle condizioni presenti, e partono dall'ipotesi che nulla sopraggiunga, indipendentemente dalla nostra volontà, ad imporci una diversa regola di condotta. Riteniamo poco probabile che questo accada, e la politica si fonda quasi sempre sulle probabilità e di rado o quasi mai sulla certezza. L'arte dell'uomo di Stato è di sapersi piegare alle esigenze degli avvenimenti, facendone suo pro. Ma finchè durano le presenti condizioni d'Europa, l'indirizzo da noi indicato è il solo che ci convenga, tanto più che della lealtà della Germania a nostro riguardo abbiamo avuto, a più riprese, non dubbie prove, e che l'utilità di conservare buone relazioni con l'Austria-Ungheria ponendo a base di queste il rispetto e la soddisfazione dei reciproci diritti, ci pare anch'essa fuor di discussione, almeno per tutti gli uomini imparziali. Se, come non ne dubitiamo, a questi principii s'è informata e continuerà ad informarsi la nostra politica nella questione dei Balcani, il paese dovrà esserne grato al suo governo che si sarà mostrato prudente ad un tempo e previdente.

Un ex-diplomatico.

UDIENZE ARETINE

Come se la vivesse a Venezia Pietro Aretino, come fosse prodigo e rapace, audacissimo e vile, artista vero ed insieme profanatore vero dell'arte, sensibile e cinico, cialtrone e ciurmadore eppure anche amico sincero ed amante appassionato la storia disse, e le memorie degli eruditi e degli artisti molto bene descrissero.

La *Nuova Antologia* ha stampato testè un articolo del Panzacchi, il quale è parte della prefazione che quell'artista e pensatore scriveva al mio dramma.

Di lui egli presentò un ritratto assai preciso ed efficace. Mi pare opportuno che, al lettore della *Nuova Antologia*, sia offerto adesso un quadro abbastanza completo anche dello stranissimo ambiente che egli seppe, con sì varia e nuova fortuna, sfruttare.

Codesti ricevimenti in casa di Pietro Aretino, codeste vere *udienze* del re dei libellisti e dei ricattatori del secolo XVI, babbo di tutti quelli che felicitano il secolo nostro, sono ritratte dal vero con una specie di scrupolo che la natura del componimento consigliava e che la cinica e sboccata forma del verso tende a favorire.

Tutte quelle frasi di Aretino che parranno bizzarre e pressochè matte, come, per esempio, quella del *sudore dei suoi inchiostri*, sono sue, testualmente sue, riportate senza troncare una desinenza piana o distenderne una tronca, tormentando piuttosto l'orecchio del lettore con un verso scellerato, perchè fra la storia e la prosodia non ho creduto mai di dover esitare.

Ma questa del verso comico, a volte deliberatamente sciatto o contorto, è una questione che nel libro di prossima pubblicazione

io ho trattato assai lungamente, e chi leggerà giudicherà, però non ho voluto interamente tacerne qui. Mi premeva di essere presentato come giudicabile, cioè non punto irresponsabile; volevo che se ho presentato cosa la quale spiaccia da codesto lato, ci fossero trovate le due parti necessarie a un reato: *danno* e *dolo*, e si sapesse che l'ho fatto proprio apposta.

Ciò premesso, ecco quella parte del primo atto del dramma che presenta l'uomo nei suoi aspetti caratteristici, la sua filosofia, la sua fisonomia letteraria, i suoi modi e il suo ambiente.

La scena è in casa di lui, sul Canal Grande, tra il ponte di Rialto e Ca' Foscari, pare. Dico pare, perchè non è accertato. Dei palazzi sul Canal Grande ne sono scomparsi un 200 forse, demoliti quasi tutti nel principio del corrente secolo per utilizzarne i materiali in costruzioni borghesi, non per loro difetto statico o danno qualsiasi di vetustà. Era necessario questo schiarimento in omaggio agli ingegneri dei tempi andati, per quanto possa riuscire tutt'altro che tale a coloro che ci hanno preceduto di tre quarti di secolo nell'arte delle seste.

Un'altra spiegazione per l'intelligenza di quanto segue. Il palazzo di Pietro Aretino era molto ospitale, specialmente alle figlie di Eva, e, tra queste, più specialmente a quelle che dei pomi n'avevano mangiato a panieri.

Era quindi un vero serraglio, ma un serraglio aperto.

E oramai le spiegazioni sono abbastanza. Una sola parola che aggiungessi l'amico Mantegazza mi scriverebbe: *carissimo complice*.

CASA DI PIETRO ARETINO.

Aretino, Abdul (inviato dal corsaro Barbarossa) con una fanciulla nera, un frate, poi lord Kowlay e messer Nicolò Pandolfini, inviato del duca Cosimo.

ARETINO (*entrando*).... Perdonatemi, Messeri
se v'ho fatto aspettar, ma in verità
io mi son l'uomo più occupato e più
noiato (convien dirlo) che sia in tutta
Cristianità. Alle mie scale s'affollano
i vegnenti e gli andanti, e il pavimento

n'è logoro dal molto scalpiccìo
non men che la via sacra dalle ruote
dei carri trionfali. Non mi lagno.
Mi fanno onore ed in ciò fanno bene.
Imperocchè, chi venisse a Venezia
ripartendone senz'aver veduto
Pietro Aretino, il mostrerieno a dito
come colui che tornasse di Roma
senza aver visto il papa. Perciò avete
ragione, orrevolissimi Messeri,
e siate in queste sale i benvenuti.
Il tempo e l'opre dei sommi appartengono
al mondo, e noi sentiam gioia ed affetto
nel raccorne gli omaggi, come che
dovuti. (*Accostatosi alla fanciulla*) Bella fanciulla affè mia
come una notte d'amore! Che ricche
perle!

ABDUL. Il mio alto e potente signore
terror dei mari ebbe il tuo libro. Il testo
ei non capì, ma gran diletto prese
delle figure sue, però ti manda
come ricambio questi drappi e questa
fanciulla ornata di quante ha ricchezze
il suo gran schiavo, l'Oceàno.

ARETINO. Il vostro
signor possa mai sempre aver soggetto
l'Océano, e le navi dei nemici
incatenate come il cor di questo
suo servo ch'ei legò con sette giri
di grato amore. (*Dandogli un ritratto*) Questo mio ritratto
glie ne sia pegno. (*Al frate*) Padre, eccomi a voi.

FRATE. Vengo da parte del reverendissimo
padre superiore, il qual vi manda
con infinite azioni di grazie
la sua benedizion per lo pio dono
della *vita di Santa Caterina*
e della *Umanità* che vi piaceste
di dedicargli. Io pur godo vedendovi
sulla strada del Cielo.

ARETINO. Grazie, padre!

La vostra gioia è santa, e prezïoso
il giudizio di voi che sento e veggo
grande convertitor d'anime e tale
che il demonio dovrà mordersi l'ugna
quando montate il pergamo, e graffiarsi
il petto e l'epa.

FRATE. Voglialo il beato
patron nostro, Francesco, non per mia
gloria ma per maggior di Lui che servo
indegnamente. E non di men vi posso
annunciar qualche conversion la quale
io so per certo vi farà di molto
consolato.

ARETINO. Davvero? oh dite.

FRATE. Parlo
delle due vostre sorelle che ho tratte
a buona vita.

ARETINO. Per bacco! Sicchè
lor trovaste marito?

FRATE. Oh no!...

ARETINO. Ma e come
camperanno?

FRATE. È perciò ch'io vengo a voi...

ARETINO. Eh lo capisco bene! tutti vengono
da me; non mi ricuso io, ma però
trovi loro qualcosa di più stabile
che i soccorsi fraterni. Imperocchè
campar bisogna, o padre, e quaggiù campasi
proprio di tutto fuor che di virtù.
(*Stupore del frate*) L'ha fatte oneste? adesso compia l'opera.
Le faccia spose di Tizio, di Caio
o, alla più disperata, del Signore.
Gli è il peggior dei mariti, ad ogni modo
anch'ei mantiene. Per intanto eccole
qualche zecchino...

FRATE. E che faranno in seguito?

ARETINO (*volt. le spalle*). A rivederla, padre, si conservi.

(*Il frate esce.*)

Lord Kowlay si fa innanzi.

ARETINO. Oh voi milord!
LORD K. Eccomi qui a concludere
la pace.
ARETINO. Ci sarei venuto io stesso
o Milord! Ma che fa? L'onor di questa
visita è tutto vostro ed è suggello
di quella cortesia che conosciutavi
ho sempre, sicchè spero ascriverete
il fallo a mero caso.
LORD K. Oh, non torniamo
su ciò.
ARETINO. Frattanto dei ducento scudi
v'ho obbligo infinito.
LORD K. Qua la mano. (Stringe e scuote violentemente)
ARETINO. Più dolce, se vi piace — indolenzite
ho ancor le braccia dalle bastonate
che mi faceste dare.
LORD K. È il mio carattere
ma vi voglio un gran bene.
ARETINO. Grazie!
LORD K. Avete
di molti affari. Io passo nelle vostre
sale. (1) (*Esce*)
ARETINO. La Vostra Signoria mi onora.
(*Va verso messer* NICOLÒ PANDOLFINI *che si avanza.*)
PANDOLF. E così, messer Piero, voi m'avete
mancato, ed a me piovono frattanto
da Firenze i rimproveri.
ARETINO. Se il Duca
stesse alla sua parola come Pietro
Aretino, saria forse men grama
la povera Firenze. Ecco qua il libro. (Lo cava dalla tasca del robone e legge)
« L'empia, brutale, mendace ed infame
« apologia di Lorenzo de' Medici,

(1) Dalle Aretine.

« confutata, smentita, annïentata
« dal cavalier Pietro Aretino, uom libero
« per la grazia di Dio, nella qual mostri
« sono i costumi ribaldi ed osceni
« di costui, detto il Bruto ed il filosofo,
« indegnamente, e nella qual si prova
« come lo assassinato Duca fosse
« d'ogni principe l'ottimo. V'è aggiunto
« un sogno in terza rima dello stesso
« divin Pietro Aretino, in cui veduto
« gli fu Alessandro sceso dalla gloria
« del paradiso, e udito dir ch'è lieto
« del triste fine che facea salire
« Lui al trono degli angeli, ed a quello
« di Firenze il novello Augusto, Sua
« Eccellenza il signor Cosimo al quale
« è dedicata l'opera. — Vinegia —
« Per Anton Marcolini — anno di nostra
« salute — mille cinquecento trenta
« sei. »

PANDOLF. Oh divin frontispizio! E tirate
sono le copie?

ARETINO. Questa è una; l'altre
saranno lì domani. (*Indicando un armadio*) Voi vedete
messer Nicola Pandolfini come
tenuta ho la parola confutando
l'apologia di Lorenzo e aggiungendovi
il sogno in terza rima che, leggendolo,
voi troverete uno stupendo brano
di poësia che messer Lodovico
di certo non v'avria fatto l'eguale.
Notate che Lorenzo e suo zio Strozzi
stanno a Venezia e (che è peggio) quel loro
famoso Scoronconcolo cui tanto
fa cacciare il coltello nella pancia
d'un cristiano com'entro alla vagina
di cuoio.

PANDOLF. Che paure! ormai trionfa
la buona causa e.....

ARETINO. he causa o non causa?

Che discorsi son questi? La commedia
a un commediante? o che m'infischio io
di cause buone o tristi? e a voi medesimo
che ve n'importa? Voi servite e io scrivo
non pei begli occhi ma pei bei fiorini
di Sua Eccellenza.

PANDOLF. Parlate di voi...

ARETINO. E sta ben, parlerò solo di me
dichiarando ch'è per la buona tavola
e niente affatto per la buona causa
(come voi la chiamaste senza ridere,
e in ciò vi ammiro) che Pietro Aretino
profuse i suoi divini inchiostri. È detto
chiaro che basti? adesso voi scrivetene
del preciso tenore al vostro Duca
e dico al vostro, ch'io non tengo duchi
poichè sto all'ombra di San Marco e pubblico
liberi scritti per contratti liberi
che mantengo allo scrupolo, e vel provano
l'estro sublime di codesto sogno
in terza rima, che vorrete leggere
spero...

PANDOLF. D'ingegno n'avete da vendere.

ARETINO. E lo vendo! e pretendo che lo paghino
bene e subito.

PANDOLF. E subito sarà.

ARETINO. Il *subito* e il *sarà* non vanno insieme.
Sarà è tempo futuro. Io mi giocai,
ed ora mi rigiuoco, questa pelle
la quale (come ha scritto il Boccalini)
il bastone e il coltello oramai resero
una carta geografica a drittura.
Non mi ritiro — arrischio tutto. — Vada
...vada, dico, ma venga; mi capite...
È a un fiorentino, vivaddio ch'io parlo,
e a un fiorentin della corte di Cosimo
ch'io riverisco, ben s'intende, e servo.

PANDOLF. Nè ve ne pentirete. Or dunque io mando
dal Marcolini a prendere le copie.

ARETINO. E da capo! Quai nuove di Firenze?
PANDOLF. Di che? v'ho già contati cento scudi
ier l'altro.
ARETINO. I cento scudi son bastati
appena al Marcolini. Oh che m'uscite
di cento scudi? Trecento ne voglio
a pagamento del libello e cento
per le terzine; prezzaccio disfatto
che per men non faria quello spiantato
del Tasso. E cencinquanta per Agosto
Settembre, Ottobre. E se non li sborsate
tutti ad un tratto i cinquecen cinquanta
le copie stanno lì.
PANDOLF. Ne scriverò
al Duca: intanto...
ARETINO. Pagatemi voi
intanto! Fate una girata al banco
di Rialto.
PANDOLF. Per Dio! Non vi fidate
del Duca?
ARETINO. A me mi stupisce di voi
che non ve ne fidiate peritandovi
d'anticipar del vostro — È naturale
ch'io me ne fidi poco.
PANDOLF. E sarà peggio
per voi — addio (*per partire*).
ARETINO (*trattenendolo*). Addio un corno! Stimate
ch'io le ritenga le copie? Mai no.
Io vivo del sudor di questi inchiostri (*battendo sul libro*)
e seicento scudi non li perdo
mica così. Scrivete a messer Cosimo
che a me non me l'accocca, e che, quantunque
io mi reputi uom minore assai
di quel Francesco Guicciardini che
trattò poi così bene, io son tal forca
che compra lui e i suoi. Doman, capite,
metto fuori l'opuscolo con una
appendice. Nient'altro che la lettera
di sua Eccellenza nella qual comandami

le *calunnie*... Son sue parole, e poi
due righe per mio conto, e non abbiate
paura che contar me li faranno
gli Strozzi i cinquecencinquanta scudi

PANDOLF. Osereste ?

ARETINO. A doman! Fate ragione
che a conti chiari ciò mi torna, e guardomi
la pelle, che non è poco.

PANDOLF. Lasciatemi
considerar.

ARETINO. Non ho tempo. (Marina alza la tenda e fa capolino)

PANDOLF. A stassera.

ARETINO. Gnor no v'ho detto. (Al suo segretario che è entrato) Ma cos'ha Marina?
La non fa che guardare... (tornando a Pandolfini) Ebben messere?
Dicono oltralpe che a *Gascon* bisogni
metter di fronte *Gascon et demi*.
Gli è un proverbio la cui versione libera
così suona: ad un birbo di Firenze
fate di contrapporne uno d'Arezzo
e la bilancia ha il tratto.

PANDOLF. (*a parte*) Cinquecento
cinquanta scudi!... è troppo.

ARETINO (*al segr.*) Ha schiusi i vetri
e mi fa cenni..

PANDOLF. (*a parte*). Ma se poi mi pubblica
la lettera del Duca?...

ARETINO (*al segr.*) Caro te,
va un po' a vedere cosa vuole.

PANDOLF. (*ad Aretino*). Dunque,
messer Piero?

ARETINO (*voltandosi*). Che?... siete ancora qui?
Io vi credea partito. In conclusione?

PANDOLF. Eccomi; date carta e calamaio
vi scriverò...

ARETINO. Sei cento scudi

PANDOLF. Cinque
cento e cinquanta.

ARETINO. E cinquanta di fiato
che ho perduto.

PANDOLF. (*dopo breve esitazione si rassegna, firma e consegna il foglio*). Ecco qua.

ARETINO. Domani avrete
senza fallo le copie. Se scrivete
a sua Eccellenza, non dimenticate
gli ossequi del suo schiavo devotissimo.
(*Pandolf. esce.*)

PAULO FAMBRI

VARIETÀ

VISTA E COLORI

I.

... Ti ricordi d'Irma quando nella vasta sala eravamo soli e non osavamo in sua presenza parlare d'amore? Appena si faceva silenzio s'alzava, attraversava a passi incerti la camera, teneva smarriti nello spazio i grandi occhi immobili. Sedeva al pianoforte, e mentre spalancavamo le finestre avidi di azzurrità, di verzura, d'amore, essa con Gluck, con Weber, con Beethoven, si sprofondava nei misteri d'altre verzure, d'altre azzurrità, d'altri amori.

Vestiva di bianco, pallida, gracile: era vissuta cieca, e moriva tisica. A guardare i suoi occhi d'amaurotica pareano, come in Santa Monica del quadro di Schaeffer, paralizzati nella contemplazione dell'infinito. Erano tanto belli e espressivi se non fossero stati così immobili! Negli ultimi giorni Irma era tutta occhi, e non vedeva che un'oscurità senza fine.

Accade nei supremi dolori e nel rapido declino della vita questo dilatarsi delle pupille per cui vi si concentra tutta l'espressione del volto. Spesso sono più belle dopo che la malattia ha reso evanescenti le forme, o quando l'amore stanco le circonda di mesti aloni bruni, quando nel lieve strabismo guardano pensose da un viso pallido, o rovesciandosi sul globo oculare s'ascondono nell'estasi sotto le palpebre.

Povera Irma, il suo sguardo che non v'è più, continua a splendere nel nostro pensiero come l'occhio dei pianeti fisso di notte sulle scure campagne mentre il treno fugge via strepitando lontano. E le sue trecce che colore avevano? Erano bionde, o cineree come quelle di Lastemia sonnambula?

Quanta povertà di parole per designare nei capelli i colori! Ve ne ha almeno sessanta gradazioni diverse, e poi i riflessi, gli splendori, i chiaroscuri, le ombre. Quali li immaginano i ciechi? Irma domandava se vi ha un linguaggio il colore, come nei fiori; questi distingueva dai sottili profumi; presentiva misteri nei loro silenzi. Nei grossi mazzi di rose bianche e vermiglie che le portavamo al mattino, pareva udisse risonare arcane sinfonie.

Tanti che tengono chiusa l'aria mefitica intorno ai malati, si spaventano ad accostare al letto la gloria d'un mazzo di fiori! Fiorenza Nightingale consiglia di portarne al capezzale degli infermi; la vista o l'olezzo d'una rosa può ancora nelle ore estreme suscitare nei morenti un'ultima sensazione piacevole.

E quanto è bello porgerne alle brutte cui nessuno ha mai sorriso, alle vecchierelle solitarie e abbandonate! V'è nella chiesupola di campagna un pio ricordo: *pregate per le anime alle quali nessuno al mondo più pensa.* Rassomigliano a questa preghiera i fiori dati a gobbine derelitte, a nonne restate sole nel mondo. Ricevendoli, è prima in esse un movimento di stupore, quasi un senso d'indegnità o la sorpresa dell'inverosimile; poi le lagrime sgorgano nell'effusione della gratitudine.

Nessuno avea mai loro offerto questo simbolo di simpatia e di amore, oppure scesero da tanti e tanti anni nella tomba quelli, dai quali in giorni lontani, seguiti da tante separazioni, da tanti lutti, da tanti abbandoni, ne avevano anch'esse ricevuti!

È per queste che bisogna scegliere i colori e i profumi. Alle belle i fiori non parlano che un linguaggio adulatore, subordinato al sentimento; per queste altre rappresentano tutta una storia che solo hanno intravisto nei sogni, o che si dileguò nelle profondità del passato.

A codeste mani che nessuno ha mai strette teneramente o che la vecchiezza ha irrigidite, non bisogna porgere meste viole o miosotidi, nè corolle doppie di giardino stupide nella loro obesità, nè fiori rari di serra, stranieri le cui visite somigliano a visite di pascià, di mandarini, di sultani, pomposi, aristocratici, spiranti nostalgia melensa, disadatti a evocare ricordi di campagne, di boschi,

di viottole nascoste, di pergole ombrose, di saluti, di giuramenti, di baci. Meglio i più umili fiorellini dei campi! Ma siete voi i re e le regine della festa gaia d'ogni espressione consolatrice, garofani e rose!

II.

Nelle sale degli infermi la luce violetta stanca e rattrista; rossa per un momento li allieta. Si provi a farla cadere da vetri tinti sul letto o sulla seggiola dove stia rannicchiato nella stupefazione un lipemaniaco!

Già sull'umore buono o triste quante volte influiscono i colori che si affacciano al primo illuminarsi della camera! Che delusione quando aprendosi gli scuri il cielo appare torvo, coperto di nebbie, grigio, piovoso! E che uggia quando in una fredda stanza d'albergo, svegliandosi, si guardano le carte delle mura disegnate a righe, a fogliami bigi, a rabeschi terrei su fondo azzurro!

È ai maiali e ai bovi che la luce violetta accresce pinguedine; bisogna vedere nelle sperienze di Bert; gusto bestiale come quello stupido dei tacchini e dei tori che per un cencio rosso montano in bizza! Le formiche, più intelligenti, sono disturbate dai raggi violetti, si accomodano ai verdi e ai gialli, preferiscono i rossi.

E Reichenbach, indagatore delle manifestazioni oddiche? Sovra tutti i colori amava il giallo, s'augurava di morire in una cameretta dipinta colle tinte pagline del sole riflesso sulle mura, o dei bottoncini d'oro che smaltano i prati. Pei cavalli ha maggiore attrattiva il colore del fieno; un avaro volendoli nutrire di paglia ponea loro gli occhiali verdi per ingannare colla vista il palato.

III.

Le affezioni nervose sono spesso esagerazioni di sentimenti comuni a tutti, non avvertiti dai sani, o avvertiti soltanto colla riflessione e coll'*attenzione aspettante*. In due fratelli conosciuti da Lussana, s'identificava la percezione dei colori con quella dei toni vocali; ma chi non associa il rosso alle voci acute e soprane, il nero alle basse? Al pittore Celentano, quando nell'orchestra squillavano strumenti d'ottone, sembrava che l'aria si colorisse di porpora.

Forse anche in simili consociazioni è riposto il fascino misterioso della musica. Dalla sensazione del suono si risale inavvertitamente a quella del colore, e da questa alle infinite lontananze della memoria e della speranza, del rimpianto e del desiderio, della gioia e del dolore. Negli accompagnamenti, mentre le note acute evocano i rosei sogni dell'avvenire, le basse, cupe e fosche, lamentano il bene perduto o le illusioni svanite.

Felici quelli ai quali suoni e colori arrivano egualmente vivi e spiccati! Morbosa sensibilità di chi si sente naufrago nella vita, dà agli uni e agli altri significati tristi, o li spegne e confonde in percezioni repellenti o sbiadite. Dalle mille verdure delle siepi e dei prati, dai fiori, dalle foreste, dai monti, dalle spume del mare, dalle acque calme dei laghi, dalle sfumature delle aurore e dei tramonti, dai gorgheggi degli uccelli, dai canti delle filatrici e della Donadio o della Patti, dai violoni e dai tromboni di villaggio all'orchestra di Mancinelli o di Faccio, suoni e colori trovano in chi è completamente sano armonie d'echi giocondi nell'anima.

Gioia di vivere è quando si percepiscono suoni e colori integri, limpidi, brillanti. È nelle ore tristi e negli animi devastati che il mondo diventa una muta fotografia scolorita.

IV.

Un notissimo verso d'Ovidio sulla costellazione delle Plejadi palesa come nei vecchi tempi di Grecia e di Roma la potenza della vista fosse eguale alla nostra. In quella costellazione distinguevansi anche allora a occhio nudo sei stelle; la settima difficilmente; si congetturava che vi restasse per vergogna velata Merope, figlia di Atlante, che avea sposato un mortale.

Ma è vero che nei più lontani antenati mancava la percezione dei colori multipli? Gladstone notò che nei poemi omerici si accenna al giallo e al rosso, mai al verde delle piante e all'azzurro del cielo. Negli inni di Veda, nel Zend Avesta, nella Bibbia, nessuna menzione del cielo blù!

L'arco baleno nell'Iliade non ha altro epiteto che di rosso o porpureo; gli arabi lo chiamarono rubicondo. Ezechiello ne ricevea impressione come di rosseggiante arco metallico. Più tardi Xenofane vi discernea la porpora, il rosso, il giallo-verde: più tardi Aristotile il rosso, il verde, il violetto, senza ancora avvedersi dei cento toni intermedi.

La natura sarebbe stata avvolta per quegli antichi progenitori in tinte grigie uniformi; e, a poco a poco, per lo sviluppo degli elementi anatomici della retina, ne sarebbe uscita la sensazione del rosso e del giallo che movono onde d'etere più potenti e più lunghe. Gli altri colori mantenevansi invisibili all'occhio umano che ancora non percepisce l'ultra-rosso e l'ultra-violetto.

Questa è la tesi che dopo indagini nei più vecchi scrittori sostiene Hugo Magnus; la cecità dei colori, che gl'inglesi chiamano *colour blindness*, sarebbe fenomeno atavico. Completa era in un convalescente il quale vedea intorno in tutti i volti il pallore, la gramaglia su tutte le vesti; tutto gli appariva bianco come il lenzuolo, o come panno funebre nero.

Nel delirio suscitato da avvelenamenti con giusquiamo o con veratrina l'aria pare tingersi di sangue; diventa gialla colla santonina e nell'ebbrietà del tabacco. I Coupeau imbestiati nell'alcoolismo veggono fosco il cielo e rosseggianti le erbe e le foglie.

Ma quanti, anche sani, non distinguono che il giallo e il violetto! Li chiamano affetti da daltonismo, poichè Dalton fu il primo ad accorgersene; discerneva il giallo, il verde, ma non trovava differenza tra il celeste, il blù porpora, il cremisi.

Bisogna vedere nelle osservazioni di Potton, quanti venditori di stoffe e modiste e fioraie trovansi ciechi per un colore o per l'altro! Wilson spiega quali effetti di daltonismo le orribili stonature di donne pretendenti a eleganza che accozzano nei vestiti o negli appartamenti tinte ribalde.

In codeste varie cecità parziali, più comune è la vista aneritrica o priva della percezione del rosso. E i guardiani delle ferrovie e i macchinisti? Se scambiano il rosso col verde, addio treno! Si aboliscano nei segnali le bandiere rosse e le verdi! Buono è che non si accettino ormai aspiranti senza l'esame raccomandato da Tyndall e da Galezowski. In Italia vi attendono i dottori Ricchi e Velardi. Su 5986, ne rinvennero 222 con cecità cromatica completa o con vista debole del rosso o del verde.

Ma che esame difficile! L'oftalmoscopio mostra qualche volta neuriti, edemi, atrofie in fumatori e in beoni, ma spesso nulla negli occhi tradisce l'interno difetto. Sarebbe facile avvedersi se le pupille fossero rosseggianti come negli albini, o grigie come in Cardano, in Scaligero e in altri nictalopi che a guisa di gatti vedono fra le tenebre!

V.

Schoen, un umile sartore, aveva così penetrante la vista da distinguere, nelle notti limpide e prive di luna, a occhio nudo, i piccoli satelliti di Giove. Se ne ha dovuto convincere l'astronomo Boguslawski. Ma che cosa racconta il mago persiano Kaswini? Racconta che la piccola stella Alcor della grande Orsa chiamata appunto dagli arabi *prova* (Saidak) serviva ai cacciatori e ai guerrieri per misurare la potenza visiva.

Quante volte è accaduto che da luoghi ove l'occhio dell'osservatore non sia disturbato dai raggi diretti del sole, siasi visto di pieno giorno brillare un pianeta? Da uno dei vicoli di piazza Colonna, in un giorno memorabile, a Roma, era Venere che si vedeva risplendere.

De Saussure udì le guide alpine narrargli che nelle grandi altezze serene, da ombrosi e profondi burroni veggonsi talvolta di pieno giorno le stelle. E Humboldt? Domandava agli spazzacamini, che doveano esserne trasecolati, se loro accadeva mai ciò che narra John Herscell di un celebre ottico il quale, guardando di giorno attraverso la gola nera di un camino, affermava di avere veduta una stella.

Acker potè discernere a ottantaquattro metri di distanza in campo nero una linea bianca sottile un millimetro; Tobia Meyer determina in trentaquattro secondi l'angolo limite per la visibilità di una macchia nera su una pagina bianca. E v'è Hueck il quale con minute sperienze dimostra come i bianchi oggetti su fondo nero veggonsi da lungi più che i neri sul bianco. Bonpland indossava un candido *poncho* il giorno che, prima gl'indiani, e poi Humboldt e Montufar, a occhio nudo lo distinsero quale un niveo punto in movimento lungo i neri basalti del vulcano Pichincha a 4600 metri d'altezza alla distanza di 28 chilometri!

E a occhio nudo, a settanta chilometri di distanza, dalla punta del Brocken alla cima del Hohenhagen, non si vedeva la luce del sole proiettata coll'eliotropo di Gauss? Il maggiore Alberto Gallet, al Congresso degli alpinisti a Torino, mostrò elioscopi di sua invenzione coi quali di vetta in vetta, a grandissime distanze, possono spedirsi segnali. È l'artifizio con cui quando s'era studenti s cercava attirarsi l'attenzione delle vicine, mandando cogli spec-

chi nelle loro camere saluti di sole... Ma un astronomo tedesco vorrebbe con questo mezzo e con specchi colossali proiettare sulla luna dalle steppe della Siberia a getti intermittenti l'immagine solare, per farvi segni i quali se nel nostro satellite vivono abitanti intelligenti vi iniziassero una corrispondenza dalla terra alla luna. Vi avea pensato anche Cross colla luce elettrica.

VI.

Sarà vero, come pretende Hugo Magnus, che i nostri avi non godevano la percezione dei colori molteplici, ma quanti di noi, figli della civiltà, potrebbero vincere la prova del mago persiano Kaswini, guardando la grande Orsa e distinguendovi a occhio nudo la piccola Alcor? Gli oftalmologi pronunziano, ohimè, questa dura sentenza: « i progressi della civiltà e dell'istruzione camminano a pari passo con quelli della miopia. » Ben domanda da tanti anni pietà il buon Hermann Cohn, almeno pegli occhi dei bimbi che a milioni e milioni, ogni mattina, sia che la neve ammanti le vie, sia che il sole dardeggi infocato, portando sotto il braccio cataste di libri con caratteri minuti minuti e con inchiostri sbiaditi, vanno a sedere in fila per ore e ore tra quattro mura ove nessuno pensa ad apprestare innocua distribuzione di luce. Vero che ne cresceranno eserciti di sapienti. Se a vent'anni non vedranno di là dalla punta del naso, cogli occhiali acquisteranno importanza.

PAOLO LIOY.

RASSEGNA POLITICA

La ripresa dei lavori parlamentari — Il ministero e l'opposizione — La perequazione fondiaria — La discussione sulla politica estera — La missione del generale Pozzolini in Abissinia — La politica coloniale della Francia — Il nuovo ministero francese — Il ministero e il Parlamento in Inghilterra — I fatti del Sudan — La questione del Balcani. — Il Papa e la Germania.

Stanno per terminare le vacanze ed è imminente la riapertura del Parlamento. I deputati avranno avuto agio di conoscere l'opinione dei loro mandatari intorno agli ultimi e dolorosi incidenti della Camera. L'impressione prodotta nel paese da quei fatti è stata di stupore e di disgusto, e tale deve essersi manifestata anche agli sguardi di quei deputati che promovendo scandali turbarono ed offesero la maestà della Rappresentanza nazionale. Ritorneranno essi a Montecitorio col fermo proposito d'impedire che quei fatti si rinnovino? Intanto abbiamo la prova che l'Italia meridionale non avversa la perequazione fondiaria come alla Camera era stato affermato. Due ministri, meridionali entrambi, si recarono durante le vacanze nelle loro provincie e vi furono accolti con grandi onoranze e le popolazioni li festeggiarono, quantunque da tutti si sapesse che quei ministri, e pei loro convincimenti, e per dovere di ufficio, appoggiavano la perequazione. Ecco adunque distrutta un'altra leggenda che si è tentato invano di accreditare. L'antagonismo regionale non esiste, l'Italia non è divisa in due, nelle provincie meridionali la maggioranza della popolazione accetta la perequazione come un beneficio, o quanto meno, mostra di non temerne i danni che altri le ha pronosticato. Speriamo che si cesserà una volta di agitare questo spettro e di aizzare il mezzogiorno contro il settentrione d'Italia. Ormai, dopo le

visite degli onorevoli Grimaldi e Tajani ai loro collegi, ci pare ampiamente dimostrato che la legge per la perequazione fondiaria non è una causa di discordia e che incominciano a dissiparsi le prevenzioni e i pregiudizi che contro la medesima erano stati ad arte alimentati. Che questa è un'arme spuntata vien fatto palese anche dal linguaggio dei giornali dell'Opposizione, i quali annunziano che sulla perequazione non si susciteranno più questioni di fiducia, e che l'Opposizione ha ormai deciso di abbandonare questo campo di battaglia e di cercarne un altro a lei più favorevole. Preziosa confessione! Vista la impossibilità di rovesciare il gabinetto sulla questione della perequazione, si ritorna all'antico disegno, ch'era di combatterlo sopra altro terreno e di promuovere in tal modo una crisi, la quale, pure essendo indipendente dalla questione della perequazione fondiaria, costringerebbe il Ministero a ritirarsi per un'altra causa, raggiungendo così per vie indirette lo scopo di mandare a monte anche il progetto di legge sulla perequazione. Come si vede, questi sono accorgimenti politici sopraffini! Ma quale sarà quest'altro campo sul quale dovrà impegnarsi la lotta tra il Ministero e l'Opposizione? Le occasioni, o per meglio dire i pretesti, non mancano, ma dubitiamo forte che arrivino gli oppositori a raggiungere il proprio intento. Qualunque opinione si professi intorno ai regolamenti universitari, ci pare ardua impresa il volerli innalzare, nelle condizioni presenti, all'importanza di una questione gravissima. Negli atenei e nelle scuole è ritornata la quiete, furono ripresi gli studi e le cose procedono ora regolarmente. Chi oserà assumere la responsabilità di ridestare le ire e di somministrare novella esca ai disordini? Si accenderà forse un'aspra discussione per una domanda di procedere contro un deputato recentemente eletto? Ma noi, qualunque cosa sia stata detta in contrario, confidiamo che il Ministero si terrà fedele all'antica consuetudine di lasciar piena libertà di giudizio alla Camera e non commetterà l'errore di farne una quistione di fiducia. E se questa, ad ogni costo, si volesse fare, non vediamo quali probabilità il Gabinetto avrebbe di soccombere. Sarà inevitabile una discussione sulla politica estera e crediamo che lo stesso Ministero la invochi, ma su questo punto esso è in ottime condizioni, e riteniamo che l'esame della condotta tenuta dall'Italia, in questi ultimi tempi, debba tornare a grandissimo onore di chi l'ha iniziata e proseguita.

Converrà pertanto che anche l'opposizione si adatti a discutere a fondo i progetti di legge che stanno davanti al Parlamento e alcuni dei quali sono davvero importantissimi, e, come suol dirsi, vitali per la nazione. Sostituendo di continuo il pettegolezzo sui minimi casi della vita politica quotidiana, alla discussione ampia e profonda dei maggiori

interessi del paese, non si purifica l'ambiente. Due leggi richiamano principalmente l'attenzione pubblica: quella per la perequazione fondiaria e l'*omnibus* finanziario. Della prima sono oramai definitivamente fissati i criteri fondamentali, ma non neghiamo che la si possa ancor migliorare nelle disposizioni particolari; e a questo còmpito dovrebbe riservare le proprie forze l'opposizione lasciando in disparte la politica e gl' interessi partigiani. L'omnibus finanziario può dar luogo al contrasto di opposti pareri. Non entriamo nel merito delle proposte presentate dall'onorevole ministro delle finanze, perchè l'esaminarle a fondo e il discuterle uscirebbe dai confini della presente cronaca politica. Però intendiamo benissimo come sopra una materia siffatta si possa combattere dall'una parte e dall'altra con armi ben forbite. L'opinione è stanca di sterili discussioni, le quali non giovano alla dignità del Parlamento, e neanche agevolano all'Opposizione il ritorno al potere. Se alla ripresa dei lavori parlamentari, nuovamente si manifestassero nella Camera elettiva gli umori che produssero gli scandali delle ultime sedute, sorgerebbe il voto unanime del paese per invocare pronti rimedii. Devono tenerselo a mente gli avversari del Ministero e il Ministero stesso, poichè dall'energica direzione che quest'ultimo saprà dare ai lavori legislativi dipende, per la massima parte, l'impedire che quei deplorevoli fatti si rinnovino.

Con la discussione che anche noi reputiamo inevitabile sulla politica estera e che abbiamo detto dover tornare ad onore del Gabinetto, si connette quella sulla politica coloniale. Sarà utile cosa che il Governo spieghi nettamente le proprie intenzioni riguardo a Massaua. Si ritiene generalmente che il Ministero occupando definitivamente quel porto sul Mar Rosso e sostituendovi l'amministrazione italiana all'egiziana, abbia avuto l'animo di diminuire le spese dell'occupazione e di ridurre questa in più modesti confini. Anche la missione affidata al generale Pozzolini avrebbe lo scopo di stringere vieppiù e rafforzare le amichevoli relazioni con l'Abissinia, facendo ben intendere che non ci muove l'ambizione di nuove conquiste, e domandando soltanto di poter occupare intorno a Massaua alcuni territori che sono indicati sopratutto da ragioni igieniche. Non è facile presagire quali effetti questa missione sarà per sortire, e forse è anche vero che nell'Abissinia da altre potenze si alimentano diffidenze a nostro riguardo. Non bisogna credere che il generale Pozzolini non abbia da superare gravi difficoltà e da vincere gravi e forti resistenze accumulatesi contro noi da qualche tempo. Per tutte queste ragioni, desideriamo che il ministero esponga alla Camera il suo programma coloniale, per modo che possa poi svolgerlo coll'aiuto

del Parlamento. Si può esser certi che quanto sarà più modesto tanto riuscirà più accetto, finchè si tratterà dell'occupazione di porti e di territorii sul Mar Rosso.

Anche la Francia procura di determinare meglio la sua politica coloniale che, per la soverchia vastità, l'aveva condotta a mal partito. Aggiustate le cose col Madagascar, ove fu abbandonata ogni idea di protettorato, il governo francese vorrebbe ora risolvere in modo soddisfacente la questione dell'Annam e del Tonkino, rinunziando a molte illusioni e riducendo l'occupazione allo stretto necessario per la difesa dei possedimenti francesi. Il ministero ha affidato quest'ardua missione al signor Paolo Bert, che nessuna prova ha dato finora di essere un valente amministratore di colonie. Egli fu scelto a questo ufficio non già per le sue attitudini amministrative, ma unicamente per ragioni politiche. E qui dobbiamo fare un po' di storia.

Rieletto il Grevy alla presidenza della Repubblica e dimessosi il ministero Brisson, il signor Freycinet, dopo non pochi stenti, ha formato il nuovo Gabinetto. Egli, per assicurarsi la maggioranza della Camera, avrebbe desiderato che nel ministero fossero rappresentati tutti i principali gruppi del partito repubblicano. E questo gli venne fatto sino a un certo punto. Vi sono rappresentati, oltre le altre frazioni del partito, anche gli opportunisti e i radicali, ma da uomini politici di secondo ordine, e, a quanto si assicura, col patto espresso che verranno riservate tutte le più gravi questioni intorno alle quali l'accordo sarebbe impossibile. È da notare inoltre, che in questa formazione del Gabinetto i radicali furono trattati meglio degli opportunisti; almeno così affermavano questi ultimi, i quali minacciavano di votare contro Freycinet alla prima occasione favorevole che loro si presentasse. La nomina del signor Paolo Bert a commissario nel Tonkino, deve intendersi come una nuova concessione al partito opportunista? Tale è, senza dubbio, l'impressione che ha prodotto in Francia, tale il significato che le ha attribuito la maggior parte della stampa francese. La nomina di Paolo Bert è inoltre un affidamento che il ministero Freycinet potrà modificare ma non distruggerà interamente il programma coloniale del signor Ferry e de' suoi amici. Basteranno questi ripieghi a dare una salda base parlamentare al Gabinetto Freycinet? Non abbiamo duopo di descrivere qui nuovamente le condizioni della Camera francese dove duecento monarchici possono, ad ogni momento, unendosi all'uno e all'altro gruppo repubblicano, mettere in pericolo le sorti di qualsivoglia ministero.

Il signor Freycinet gode fama di uomo abilissimo e, sebbene sia stato più volte ministro, pure non ha destato antipatie in alcun partito.

Ma potrà a lungo governare senza toccare veruno dei problemi che maggiormente interessano la Francia? E l'aver tanto accarezzato i radicali non gli susciterà il pericolo che questi, insaziabili e insoddisfatti sempre, gli chiedano ciò ch'egli non può dare senza spargere lo sgomento in quella parte del popolo francese che accetta le istituzioni repubblicane a condizione che sieno guarentigia d'ordine e di quiete? Già è un brutto fatto che il signor Freycinet si sia lasciato imporre dai radicali il ministro della guerra. Il generale Boulanger ha fatto parlare di sè per i suoi contrasti col Cambon residente francese a Tunisi, per un ordine del giorno alle truppe nel quale insultava la magistratura francese, e per altre prodezze dello stesso genere. In Italia non possiamo dimenticare il suo contegno verso gl' italiani residenti a Tunisi, e i radicali, scegliendo lui, non ci hanno dato una prova di amicizia. Ma indipendentemente dai riguardi internazionali, la nomina del generale Boulanger al ministero della guerra è accolta con diffidenza da tutti i repubblicani moderati. Dicono essi che il nuovo ministro sarà una seconda edizione del generale Thibaudin, il quale se fosse durato in ufficio qualche mese di più, avrebbe interamente disordinato l'esercito.

Il messaggio del presidente Grevy e le dichiarazioni del ministero non rischiarano notevolmente la situazione in Francia. Entrambi questi documenti si studiano di mantenere la concordia nel partito repubblicano, di alimentare le speranze dei diversi gruppi, senza impegnarsi a soddisfare quelle di alcuno di essi. Ma invano vi si cerca un concetto chiaro di ciò che il Governo intende di fare e delle proposte da presentarsi al Parlamento. Tutto lo studio del Grevy e del Freycinet consiste nell'evitare, per quanto è possibile, le questioni irritanti.

Nè più confortante, per ciò che riguarda le condizioni parlamentari, ci si presenta lo stato delle cose in Inghilterra. Sono falliti i tentativi così dei conservatori come dei liberali per venire ad accordi coi deputati irlandesi. Questi sono rimasti fermi nel loro programma che comprende, com'è noto, una specie di autonomia parlamentare per l'Irlanda. Su questa base nè Lord Salisbury nè il signor Gladstone potevano transigere. I parnellisti, pertanto, restano assai numerosi, fra i liberali e i conservatori, pronti sempre, secondo il loro tornaconto, a gettarsi contro l'uno o l'altro di questi due partiti, il che rende impossibile il regolare l'andamento del sistema parlamentare.

I liberali e i conservatori potranno riunirsi contro i parnellisti, ma anche questa coalizione di partiti opposti sarebbe, in fatto, anormale in Inghilterra più che altrove. Contemporaneamente, nuovi sintomi di agitazione si manifestano in Irlanda, e il governo vede con inquietudine appressarsi

il momento in cui dovrà ricorrere di nuovo a mezzi repressivi e fors'anco alla sospensione delle pubbliche libertà. Già si parla di ristabilire il *Crimes Act*, il che significherebbe che si è perduto tutto il miglioramento avvenuto in questi ultimi mesi. Si è parlato di proteste degl'irlandesi contro i parnellisti; ma la notizia va accolta con grande riserva, essendo poco vero simile che gli irlandesi protestino contro i deputati che sostengono le loro ragioni. Queste proteste se venissero fatte da una minima parte del popolo irlandese o peggio ancora dagl'inglesi residenti o possidenti in Irlanda, cagionerebbero nuovi e più terribili conflitti che il governo non può desiderare.

Dal fin qui detto si raccoglie come le sorti del ministero Salisbury continuino ad essere incerte. Regna una grande oscurità anche sui fatti del Sudan. Non crediamo che il governo inglese abbia voluto riprendere di proposito le ostilità contro i così detti ribelli, e proseguirle fino alle ultime conseguenze. Ci pare assai più probabile che le recenti operazioni militari sieno state iniziate unicamente per allontanare i ribelli e ricacciarli nel Sudan propriamente detto. Ciò spiegherebbe anche le notizie apparentemente contraddittorie di una segnalata vittoria degli inglesi e della susseguente loro ritirata. Le spiegherebbe, cioè, in questo senso che le truppe inglesi, dopo aver punito la baldanza de' sudanesi costringendoli, come abbiamo detto, ad allontanarsi, si sarebbero di nuovo ritirate nei luoghi precedentemente occupati, non avendo esse la missione d'inseguire i vinti oltre certi limiti. Ma questi fatti, quanto meno dimostrano che le truppe inglesi in Egitto si trovano in condizioni alquanto precarie, e che la questione egiziana non si potrà dire avviata ad una soddisfacente soluzione, fino a che le cose non verranno composte in qualche modo nel Sudan. L'Inghilterra non può permettere che alle porte dell'Egitto continui ad esistere un focolare di perenni agitazioni. Si sancisca pure l'indipendenza del Sudan, ma riceva questo un assetto regolare; si ponga fine all'anarchia e, soprattutto, s'impedisca che i sudanesi mirino ad estendere l'insurrezione oltre i confini del loro paese. La speranza che il Gabinetto conservatore uscisse prontamente da queste difficoltà non si è avverata, e gli ultimi combattimenti lo dimostrano. La qual cosa indebolisce anche la posizione del ministero rimpetto al Parlamento, poichè Lord Salisbury si trova ancora nei medesimi imbarazzi nei quali si trovava il signor Gladstone riguardo così all'Egitto come all'Irlanda. I suoi avversari incominciano a dire che il miglioramento notato nelle condizioni interne e nella politica estera dell'Inghilterra è stato più apparente che reale. Vedremo se Lord Salisbury riuscirà a convincerli del contrario. Abbiamo però ragione di dire che

anche in Inghilterra la situazione parlamentare si presenta sotto foschi colori, e che l' incertezza è resa maggiore dal disordine che regna nei partiti che, in passato, erano tanto compatti. La riforma elettorale e l'estensione del suffragio a circa tre milioni di nuovi elettori, hanno, com'era da prevedere, introdotto nella Camera elementi in gran parte diversi da quelli che formavano gli antichi partiti storici. La storia parlamentare dell' Inghilterra entra, dunque, in un nuovo periodo.

Poco diremo della questione dei Balcani sapendo che la *Nuova Antologia* consacra ad essa, nel presente fascicolo, uno studio speciale. Ci restringeremo alla cronaca dei fatti. Lo stato della questione è sempre gravissimo. La Serbia e la Bulgaria non si sono ancora accordate sulle condizioni della pace; anzi la Serbia si oppone più che mai alla unione delle due Bulgarie e minaccia di ricominciare le ostilità. Il principe Alessandro, dal suo canto, si conduce con grande prudenza e moderazione e si limita a chiedere alla Porta che lo nomini governatore della Rumelia orientale per cinque anni, alla quale domanda, per quanto si sa, la Turchia non ha risposto con un rifiuto. Ma neanche questo temperamento pare accettabile alla Serbia. Le Potenze si sono anche impensierite per gli armamenti della Grecia, alla quale hanno intimato con una nota collettiva di disarmare. Ma quale sia stato l'effetto di questa intimazione non si sa, e probabilmente l' accordo delle Potenze non sarebbe più così pieno, se resistendo la Grecia, fosse necessario di imporle il disarmo con mezzi coercitivi. Tuttavia dobbiamo rallegrarci che finora si sia evitato un nuovo conflitto, e trarne la speranza che si giunga finalmente ad un amichevole e pacifico componimento.

Fra le molte vie per raggiungere questo scopo, fu, in questi giorni, indicata anche la possibilità di un arbitrato tra la Serbia e la Bulgaria. Non abbiamo duopo di dire che queste voci ci sembrano immeritevoli di fede. Gli arbitrati si chiedono e si accettano facilmente quando è in lotta soltanto l'amor proprio di due Governi, e non già quando sorge un conflitto fra interessi vitali di due popoli. Non è dunque da sperare che si ripeta per la questione dei Balcani ciò ch'è avvenuto per le isole Caroline. Questa è interamente terminata, e così la Spagna come la Germania sono rimaste soddisfatte della decisione del Pontefice. Il quale è ora ne' migliori termini col Principe di Bismarck, a giudicarne dalle cortesie che si scambiano. Il Gran Cancelliere spera di avere, in questa guisa, assicurato in Germania l'appoggio del partito clericale ai suoi disegni di legge. Altre volte lo ha sperato e i fatti hanno poi dimostrato che si era illuso. Questa volta la concessione da lui fatta è stata di maggiore importanza, ma non bisogna dimenticare che la riconciliazione tra

il Pontefice e il Principe di Bismarck non è un fatto del quale i clericali fanatici ed intransigenti, e specialmente quelli di Germania, si mostrino lieti.

Questa riconciliazione è stata da essi costantemente avversata e si è compiuta a loro dispetto. La subiscono, ma non li crediamo disposti, più che in passato, ad agevolare al Gran Cancelliere il modo di raccoglierne i frutti. E non si stupirebbe che, fra qualche tempo, il principe di Bismarck fosse di nuovo costretto a schermirsi dai colpi che i clericali intransigenti gli preparano. La stampa clericale si affatica a far credere che l'Italia si sia adoperata, con ogni mezzo, presso i gabinetti di Berlino e di Madrid ad impedire la mediazione del Papa nella questione delle isole Caroline. Il governo italiano ha fatto smentire queste dicerie e, per dire il vero, siamo anche noi persuasi che di quella mediazione non si sia preoccupato più del dovere. Essa è fatta segno, ancora oggi, ai più svariati commenti. Ci conforta però il vedere che Leone XIII ha confessato essere essa una prova della indipendenza del Papato e del rispetto che gli Stati più ragguardevoli gli professano. Il che sarebbe la più solenne conferma della inutilità del potere temporale per la indipendenza e per la libertà del Pontefice.

Roma, 15 gennaio 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Gli istituti sorti e ampliati nell'anno 1885 e il rinnovamento di Napoli — Mercato monetario — Cronaca monetaria. La questione dell'argento agli Stati Uniti. Una nota belga alla convenzione monetaria. Le coniazioni dell'oro e dell'argento e il logoro delle monete, secondo i *materiali* del prof. Soetbeer — Rassegna delle borse — Situazione delle principali banche. (Appendice).

Nel bollettino ultimo, riandati i principali fatti finanziari dell'anno 1885, ci riservammo di ricordare in un successivo articolo gli Istituti sorti e quelli che si sono ampliati nello stesso anno, sia per dare vita a nuove industrie, sia per imprimere maggiore attività a quelle esistenti e aggiungere nuovo alimento allo sviluppo economico del paese.

È appunto quello che ci proponiamo di fare con l'articolo presente: se non che la pubblicazione del decreto pel risanamento di Napoli, che è il fatto capitale di questa prima metà del mese, ci consiglia a cominciare da questo alto interesse; poi diremo il resto.

I lettori sanno come noi abbiamo caldeggiata la trasformazione della Banca Napoletana nell'istituto che si è affermato in Napoli sotto il titolo di *Società di credito meridionale*. La nuova istituzione è riuscita quale fu vagheggiata nelle alte regioni della finanza e del credito, cioè una fortunata associazione di capitali fra il mezzogiorno e il nord e il centro dell'Italia, con l'intento di non restare circoscritta ulteriormente nelle consuete operazioni delle anticipazioni e degli sconti locali e di concorrere col prestigio del nome e con la potenza di maggiori mezzi a sovvenire con prudenza, ma con coraggio, tutte le intraprese che varranno a gettare nel mercato italiano le immense risorse delle provincie meridionali.

La cosa parve tanto buona e felice, che i vecchi azionisti, chiamati ad esercitare il diritto di opzione sulla parte delle nuove azioni che venne serbata ad essi, concorsero in gran numero per essere preferiti. Il capitale sociale, come è noto, fu aumentato da 5 milioni a 30, in cinque serie di sei milioni l'una, col proposito di far procedere l'aumento dei mezzi di pari passo con l'attuazione del nuovo programma. Perciò le serie emesse nel principio furono due per 12 milioni nel complesso, dei quali cinque rimasero rappresentati dalle diecimila azioni che formavano il capitale della Banca Napoletana, e sette vennero coperti dalla emissione alla pari di altre 14,000 azioni, ora interamente versate.

I tempi non sono corsi troppo propizi allo svolgimento del programma del Credito meridionale: le lentezze dipendenti dalle difficoltà della situazione, che non poterono essere tolte a volontà, e quelle aggiuntevi dall'abitudine e dall'ambiente, non gli permisero di svolgersi con una azione pari ai bisogni e con la energia che sarebbe necessaria; ma nè mancò l'opera adeguata ai nuovi impegni assunti, nè quella di preparazione pel nobile e fruttuoso divisamento col quale è sorto. Quindi crediamo che anche il primo bilancio darà senza fatica un compenso non minore di quello toccato ad un più ristretto numero di azionisti negli altri anni; e la nostra fiducia nell'avvenire rimane intatta.

Frattanto il Credito meridionale e il suo gruppo, nel quale è anche la Banca subalpina e di Milano, e la Società Veneta, ciascuno per una metà, sono concorsi nella fondazione della *Società per opere pubbliche nel mezzogiorno d'Italia,* assegnandovi il capitale di 6 milioni di lire in 12 serie di 500 mila lire l'una, che saranno emesse a seconda del bisogno. La prima serie è già collocata; essa vale per la concessione dell'acquedotto di Taranto. Ma la nuova Società vien maturando altre opere di particolare entità; perciò havvi certezza di una prossima emissione di altre serie.

È presidente del Consiglio il cav. Raffaele De Rosa, uomo rispettabilissimo; è direttore il cav. ingegnere Ettore Vitali, nome noto e in molta reputazione fra le persone della sua qualità.

Lo stesso Credito meridionale è anche partecipante di una Società in nome collettivo che è stata formata per dare opera ad una parte rilevante dei lavori di costruzione per Napoli. Gli altri partecipanti sono la Compagnia fondiaria italiana, la Casa U. Geisser e C. e la Impresa Marotti e Frontini. La Società sarà gestita dal cav. Latmiral, direttore generale della Fondiaria, il quale, per i titoli che gli vengono dal passato, è garanzia del buon andamento e ottimo esito dell'azienda sotto tutti i riguardi.

Il lavoro della impresa dovrà estendersi al quartiere orientale che sorgerà fra la stazione e la via del Campo, con a lato un quartiere industriale. Il quartiere orientale dovrà contenere una popolazione dai 30 ai 40 mila abitanti, tolti dai luoghi meno salubri di Napoli; perciò sarà uno dei primi da farsi.

Nè qui finisce il lavoro di preparazione del Credito meridionale, poichè sappiamo che la sua amministrazione, non seconda ad alcuno per affetto alla città nella quale opera, e sollecita di avere la parte che le compete a buon diritto nel rinnovamento economico di Napoli e delle provincie contermini, non ha pretermesso nè studio nè cura per esplicarsi con un'azione pari ai propositi. Ma ben sapendo di non dover andare oltre certi limiti, lasciamo che di tutto il più che rimane a dire si occupi il Consiglio nella relazione prossima agli azionisti. Crediamo che se questa relazione non potrà offrir molto in quanto al passato, mostrerà l'amministrazione ben fornita di semi copiosi per l'avvenire e preparata e atta a farli fruttare.

Abbiamo accennato che la *Compagnia fondiaria italiana* avrà una parte rilevante nella edificazione del quartiere orientale di Napoli. Ma la sua azione in quella città non termina lì. La stessa Compagnia ha raccolto nelle sue mani tutti i terreni che rimanevano disponibili nel quartiere signorile di Mergellina, posti lungo le vie Caracciolo, Corso Re Umberto e l'antica strada di Mergellina: essa si propone di farvi sorgere ben presto un elegante quartiere con fabbricati di nuovo tipo che daranno eccellenti investimenti.

Anco la Banca tiberina, come si sa, avrà la sua parte nell'ampliamento aspettato. Il decreto reale del 7 gennaio riserva l'approvazione del piano regolatore pel rione Vomero-Arenella; ma la relazione fatta nella sera del 14 dal sindaco al Consiglio comunale di Napoli spiega che la riserva è stata determinata esclusivamente da ragioni di altimetria. Tolte queste ragioni, anche il Rione Vomero-Arenella potrà compiersi. Frattanto la Tiberina, per essere parata ad ogni evento, ha portato il proprio capitale versato da lire 7 milioni e 500 mila lire a 9 milioni con l'aggiunta di un sesto decimo.

Nell'opera per Napoli incontriamo pure la *Società Veneta* e la *Società Immobiliare*, le quali attendono insieme alla costruzione del Rione Amedeo e a quella del parco Margherita, che vi sta accanto, e probabilmente son destinate a procedere di concerto anche in altro. La prima ha parte nelle accennate imprese, che sono cosa distinta, tanto come Società costruttrice, quanto come concorrente nella formazione del capitale.

Ma, parlando della Società Veneta, non dobbiamo pretermettere come il suo passato, le benemerenze che questo le procaccia, il credito del quale gode meritamente, la fiducia che ispirano l'illustre suo capo, la direzione amministrativa e il personale tecnico, e, per ultimo, le intelligenze intervenute fra essa e il municipio, sieno arra che il grande lavoro del così detto *sventramento* le è serbato nella maggior parte, se non nella totalità. E non potrebbe accadere altrimenti, giacchè la Società Veneta è italiana di pensieri e opere da un pezzo, e ha ragione e titoli per spaziare in un campo più vasto.

Che cosa noi pensiamo di questa Società, è troppo noto; perciò crediamo che ci sarà permesso di non ripeterci. Peraltro dobbiamo ricordare che essa, nella previsione dei nuovi atti da compiere, domandò già agli azionisti la facoltà di aumentare il proprio capitale da 20 milioni a 40, emettendo obbligazioni, e la ottenne. Il tempo a ciò è venuto, e noi confidiamo che la Società Veneta troverà nel capitale e negli Istituti di credito che ne raccolgono gran parte il concorso e le agevolezze che i suoi atti e propositi le dànno il diritto di attenderne. E di vero, se guardiamo soltanto a Napoli, non sappiamo concepire l'assunzione di nessuna grande impresa, la quale non sia appoggiata a larghe disponibilità, tanto nell'interesse di chi prende ad eseguirla, quanto in quello della città che deve averne il maggior vantaggio. O sventramento, o rinnaccio; e poichè non crediamo che questo possa mai venire in mente ad alcuno, dobbiamo aver presente che il primo non può esser eseguito a spizzico, ma vuol esser fatto di un sol colpo, con taglio netto e preciso.

Intorno alla situazione generale della Società Veneta al 31 dicembre 1885 non abbiamo dati certi che ci permettano di parlarne con perfetta cognizione di causa. Dall'altra parte è da considerare che la sua amministrazione è di quelle che esigono assai più tempo che non si pensi. Infatti essa raccoglie in sè medesima i risultamenti di più amministrazioni svariate per scopi, per natura e per congegni, i quali devono essere conformati sempre all'indole della impresa cui riflettono. Ond'è che il bilancio generale riesce la sintesi di una serie di bilanci, e che questi bilanci singoli hanno bisogno di verificazioni materiali che sono lunghissime. Ciò condusse già l'amministrazione a far rilevare la ristrettezza dei termini accordati, con poco pratico accorgimento, dal nuovo codice di commercio, e determinò gli azionisti a darle ampia sanatoria di essersele presentata a termine passato.

Non pertanto, ancorchè siamo sempre alla prima metà di gennaio, crediamo di poter soggiungere che il bilancio soddisfarà le giuste aspettazioni degli azionisti.

E ora dobbiamo tornare per un momento alla Società degli alti forni, fonderie ed acciaierie di Terni. Come i lettori sanno, noi lasciammo le cose di questa Società al punto nel quale era stata indetta un'adunanza straordinaria degli azionisti pel dì 6 dicembre allo scopo di raccogliere mezzi adeguati ai progressi ed ai bisogni crescenti della impresa.

L'adunanza straordinaria ebbe luogo difatti in quel giorno, e l'esito fu quale si poteva attendere, considerati gli auspici sotto i quali venne promossa. Presero parte all'adunanza n. 19 azionisti, rappresentanti n. 9376 azioni, con voti n. 618.

Il comm. Breda disse che il domandato aumento del capitale era imposto da vari bisogni e specialmente da quelli di fare un canale capace di portare abbastanza quantità di acqua del Velino, da poter raddoppiare e triplicare all'occorrenza la forza motrice; di cingere di mura tutta l'acciaieria; di costruire quattro forni Martin-Siemens, in luogo di tre, e quattro forni riscaldatori per il maglio; di avere quattro coppie di compressori; di provvedere per un treno capace di laminare piastre della grossezza di dodici centimetri; di attuare l'illuminazione generale dello stabilimento e quella parziale di ciascun locale e di ciascuna mac china con la elettricità, e da altro.

Soggiunse che sarebbero occorse poi nuove spese per una somma non minore di cinque milioni di lire, volte all'acquisto di miniere di ligniti nell'Umbria, di miniere di ferro, terreni, forza motrice e costruzioni di alti forni e forni d'acciaio e magli in Valle Trompia, alla costruzione in Civitavecchia di forni per fabbricare il coke, e alla costruzione delle case degli operai.

Concluse che per provvedere a tutti questi bisogni occorrevano non meno di venti milioni di lire indipendentemente dal valore della fonderia e di tutto quello che la Società possedeva prima che desse mano alla costruzione dell'acciaieria. « In questo modo, disse, potremo diventare veramente e seriamente rivali con i principali stabilimenti esteri, così da poterne sostenere la concorrenza per i più difficili e importanti lavori. »

Terminò avvertendo che ogniqualvolta fosse deliberato il raddoppiamento del capitale, egli poteva dare la lieta notizia che questo era interamente coperto.

L'adunanza, come si può credere, approvò l'aumento ad unanimità. In conseguenza di ciò il capitale venne portato da 6 milioni a 12, in 24 mila azioni interamente versate, e la Società Veneta, che era già inscritta per 6012 azioni, ve ne ha aggiunte 4540.

Il cav. Maluta, uno degli azionisti, salutò il comm. Breda come il più illustre campione della indipendenza economica della nazione, intendendo di affermare con ciò non soltanto il suo convincimento, ma quello di vari autorevoli membri della Camera dei deputati e di alcuni ministri. Egli propose un ordine del giorno esprimente i sentimenti di ammirazione dell'adunanza pel suo presidente, avendo riguardo soprattutto al fatto dell'adesione spontanea all'aumento del capitale dopo che la maggior parte degli assuntori ebbero agio di vedere con i propri occhi i progressi fatti in breve tempo dallo stabilimento di Terni.

Il comm. Breda rispose commosso che non poteva accettare l'ordine del giorno tal quale era, perchè egli aveva avuto valenti compagni nei membri del Consiglio di amministrazione e cooperatori efficacissimi nel personale tecnico dirigente. Fece voti affinchè l'avvenire della Società sia splendido, non solamente nell'interesse degli azionisti, ma nell'interesse stesso della Nazione, considerando con ragione che lo stabilimento di Terni è la più grande prova e il più grande cimento al quale si è esposta una grande industria nazionale. Disse fondate le speranze sue e del Consiglio, e si augurò che il Governo ed il Parlamento concorreranno con opportuni provvedimenti ad agevolare il successo di questa ardita intrapresa.

Dopo ciò l'adunanza, ad insistenza dell'azionista signor Romiati, approvò ad unanimità l'ordine del giorno proposto dal cav. Maluta.

E noi anche ci associamo con l'animo ad essa, e fidando nelle promesse del comm. Breda, affrettiamo col desiderio che i voti espressi dal cav. Maluta e da lui abbiano pieno effetto, affinchè si veda che Governo e Parlamento non sono indifferenti alla riuscita di questi sforzi, e altri possano prenderne esempio e coraggio a nuovi ardimenti.

Chiudiamo su questo punto ampliando e integrando una notizia alla quale accennammo fugacemente nella monografia della Società Veneta, pubblicata nel *Bollettino* del 15 novembre 1885. Ad impulso del comm. Breda, come dicemmo in essa, venne formato un fondo di lire 120,000 per fare alcuni esperimenti serii sopra i minerali e combustibili italiani e sul vantaggio che si può trarre da essi. Alla formazione di questo fondo contribuirono la Società degli alti forni di Terni, la Banca generale, il Ministero di agricoltura, industria e commercio e il Ministero della marina, in ragione di lire 25,000 por ciascuno; i signori Tardy, Benek e C. e la Società mineraria apennina, per lire 10,000 rispettivamente. Nulla dalla parte della Società di credito mobiliare italiano, e non senza sorpresa.

Questi fatti e altri che potremmo aggiungere, se la tirannia dello spazio non ce lo vietasse, sono, fra i tanti mali che funestarono l'anno passato, uno dei grandi beni, e forse il maggiore, che può farlo ricordare con minor mestizia e disgusto. Tuttavia non dobbiamo tacere che l'intervento della Banca Nazionale nell'esercizio del Credito fondiario non è stato nel bilancio economico della Nazione di piccolo peso. Il tempo non ha permesso ancora di valutarne al giusto tutti gli effetti; ma si vedranno fra non molto. Intanto non è un lieve benefizio che, mercè sua, altri Istituti abbiano cercato di gareggiare con essa nel bene, sia offrendo ai mutuatari condizioni più miti, sia allargando la loro azione oltre i confini nei quali era rimasta circoscritta per lungo tempo con danno della proprietà fondiaria e dell'agricoltura e della economia della Nazione.

Concludendo, siamo felici di apprendere che il Consiglio comunale di Napoli ha pregiato a dovere le cure del Governo e che queste hanno avuto da esso il plauso che meritano. E ci allieta il vedere che il programma del sindaco commendatore Amore è quello di *far bene e presto.*

Ad altri sarebbe forse tornato più comodo e geniale il giuoco, brutto giuoco, che vorrebbe sostituire la critica a qualunque costo e la diffidenza all'approvazione e al plauso che scaturiscono da fatti certi e palesi. E non mancano quelli ai quali par grave che il paese curi gl'interessi materiali e dimostri di più in più di raccomandarsi ad essi.

Noi non ce ne dogliamo sicuramente, anzi ne traggiamo auspicio a un avvenire di opere serie e feconde di bene per la economia pubblica. Perchè, mentre non ci mettiamo al certo fra quelli i quali vorrebbero far tacere qualunque ideale, consideriamo la cura degli interessi materiali come un mezzo potente a mantenere la incolumità della morale e la saviezza delle menti. I nomi di patria e libertà sono una buona e santa cosa, ma acciò essi attecchiscano nelle masse e vi mettano profonda radice e dieno ottimi frutti, importa che non vadano disgiunti dal possesso di altri beni che rendano l'arduo problema della vita meno stridente.

Facciamo bene e facciamo presto! Già il secolo che ha posto la questione della redenzione delle plebi accanto a quella delle nazionalità è sul declinare, e noi, che abbiamo sciolta felicemente la seconda per virtù di Re e di Popolo, siamo ancora all'alba della prima e non troviamo il tempo ad occuparcene. Intanto un'opposizione, che non ha misura, tira a confondere e ad avvelenare gli animi, e col pretesto di tener fermo su principii, che son persone, viene a falsare il senso di qualunque più giusto criterio e costringe il paese ad uno spettacolo diuturno che umilia e addolora.

È ancor questa una epidemia che va spenta. Onorevole Amore, *facciamo bene e facciamo presto.* A lei la gloria di una esecuzione splendida; al Governo del Re la soddisfazione di aver provveduto efficacemente secondo i generali interessi; a tutti il compenso del bene sperato dal rinnovamento di una grande città e da un nuovo e maggior alimento dato ai commerci e alle industrie del paese.

Il rapido rialzo avvenuto a New-York del cambio della sterlina e le improvvise esportazioni d'oro per l'Europa hanno modificato sensibilmente la tendenza di quel mercato. Appena si seppe che era stato disposto per un primo invio di 600,000 dollari, i saggi del mercato libero salirono a un tratto da 2 $^3/_4$ a 4 per cento, toccando pure, durante la giornata, il 6 per cento. Intanto la stampa americana ha discusso e discute con seria apprensione sulla maggiore o minore entità delle esportazioni avvenute del prezioso metallo, o di quelle che potrebbero accadere, poichè in questo momento l'uscita di un solo dollaro d'oro dal paese si considera come una vera calamità, e si crede che basterebbero poche spedizioni, e non rilevanti, perchè fosse intaccata la riserva delle Banche e turbata la base della circolazione.

Di questo rialzo del cambio americano che è riuscito strano a tutti per la rapidità con la quale è avvenuto, molte sono le ragioni che si sono addotte; ma quelle che vi hanno contribuito specialmente, al nostro avviso, sono le seguenti. Prima di tutto il frumento è tanto a buon mercato in Inghilterra che, dopo il rialzo delle spese di trasporto stabilito dalle ferrovie americane, i produttori dell'interno dell'America si rifiutano di portarlo ai porti d'imbarco. Quindi una prima causa di scarsezza della carta su Londra. Oltre a ciò, la fine di decembre è il momento in cui tutti gli emigrati mandano del danaro alle loro famiglie ed agli amici residenti in Europa; e quantunque non si tratti che di poca cosa per ciascuno, tuttavia nell'insieme ne risulta una somma di qualche entità. Dobbiamo ricordare ancora che poco fa vennero fatte in Inghilterra grosse ordinazioni in ferro da parte di alcune case americane e che la domanda continua sempre; e da ultimo che non è improbabile che i capi del partito democratico, i quali avevano testè ritirati da Londra i loro fondi, li abbiano rimessi nuovamente colà perchè, diminuendo le probabilità che il Bland-bill sia abolito, devono essere inclinati a preferire la carta inglese.

Senonchè i giornali americani, alla loro volta, non credono a nulla di tutto ciò; e soggiungono che tutte le ragioni e le supposizioni messe in giro non possono bastare a far volgere un cambio in pochi giorni dal punto d'importazione a quello d'esportazione, e assicurano che non trattasi d'altro che di un semplice giuoco di Borsa. Il *Chronicle*, rispondendo in privato ad alcune nostre domande sulla questione dell'argento, dice: « La generale previsione che il Congresso non prenderà alcuna savia risoluzione in riguardo alla questione dell'argento ha fatto nascere una grande sfiducia, e questa ha senza dubbio influito a creare siffatto stato di cose, conseguenza del quale fu la perdita di oro che il nostro paese ha dovuto recentemente sopportare. »

Naturalmente il rialzo del cambio influì soprattutto sul valore degli Stocks. Appena si seppe che si stava preparando una esportazione per Londra, essi ribassarono ancor più di quando fu annunziata la morte del signor Vanderbilt. Fu un vero panico subitaneo che occasionò un notevole ribasso, e si può prevedere che, anche cessato questo, fino a che il cambio resterà oscillante sul punto dell'esportazione, non si ritornerà ai prezzi di tre settimane or sono.

Il cambio americano chiude a 4.86 per il 60 giorni che rende il breve a 4.89 $^1/_2$.

L'esame delle situazioni delle Banche associate di New-York, dal 19 dicembre al 9 gennaio, ci dimostra l'aumento di 1.5 milioni nel fondo metallico; quello di 9.5 milioni negli sconti e nelle anticipazioni e quello di 29.5 milioni nei depositi. L'eccedenza della riserva, che ammonta a 141.7 milioni, è cresciuta di 6 milioni.

Dal confronto fra la situazione al 9 con quella al 10 gennaio dell'anno passato, risulta che il fondo metallico è minore di 10.5 milioni e che l'eccedenza della riserva è diminuita di 96.8 milioni. All'opposto, gli sconti e le anticipazioni riescono maggiori di 218.5 milioni e i depositi offrono l'aumento di 171.0 milioni.

I fatti hanno confermato pienamente le previsioni di quelle Banche inglesi che non vollero seguire l'esempio della Banca d'Inghilterra, e mantennero l'interesse dei depositi di un punto e mezzo per cento sotto al saggio ufficiale, nella persuasione che sarebbe avvenuto un nuovo ribasso dei saggi nel mercato libero al cominciare del nuovo anno. E per verità il pagamento dei dividendi e il rimborso fatto dalla Banca d'Inghilterra di somme considerevoli da essa tolte a prestito, hanno ingombrato il mercato monetario per modo, che i saggi non hanno potuto più sostenersi. I prestiti giornalieri, che avevano toccato il saggio di

3 1/2 per cento, ridiscesero sulla fine della prima settimana dell'anno a 2 1/2 per cento; e la carta a tre mesi che prima si negoziava a 3 1/2 per cento, trovò facile collocamento a 2 3/4 per cento. Data questa condizione di cose, le case di sconto stimarono opportuno di ribassare ancora il saggio di 1/4 per cento. Peraltro l'*Economist* ed il *Times*, che sono gli oppositori della politica testè inaugurata dalle *Joint Stock Banks*, fermamente ritengono che l'attuale facilità dello sconto non possa durare che pochi giorni. Essi pensano che il pagamento delle imposte per l'ultimo esercizio non ancora interamente effettuato, e la recente sottoscrizione al prestito Argentino di 8 milioni di sterline assorbiranno una buona parte del capitale fluttuante. Oltre a ciò, persone bene informate intravedono tutti i sintomi di una ripresa generale negli affari, e ritengono assai probabile che i saggi del mercato libero sieno per avvicinarsi a poco alla volta a quello della Banca d'Inghilterra.

Peraltro ci sia lecito osservare che se le speranze di un ritorno a saggi più rimunerativi di quelli che si ebbero nel 1885, i quali non recarono utilità alcuna a nessuno e servirono solo a mettere in evidenza lo stato di languore nel quale trovavasi il commercio inglese, si fondano sopra questa presunzione di una ripresa negli affari, esse ci sembrano molto deboli. Abbiamo sott'occhi i dati relativi al movimento commerciale del Regno Unito nel passato dicembre, e dobbiam dire che non ci appariscono punto soddisfacenti. Vero è che quelli che riguardano la esportazione sono oggi un po' meno sconfortanti che nei mesi scorsi; ma tuttavia non possono dirsi tali da lasciar concepire alcuna seria speranza di una cessazione della crisi. I valori esportati nel dicembre 1885 presentano, in confronto al 1884, una diminuzione di 3 1/2 per cento; quelli importati sono riusciti minori di 5 7/8 per cento. Oltre a ciò notizie recentissime, testè giunte dai principali centri dell'Inghilterra, si accordano nel dimostrare che i sintomi di un risveglio negli affari sono per ora un desiderio e non più. Malgrado le riduzioni sui fitti, che variano dal 10 al 50 per cento, accordate dalla maggior parte dei proprietari di terre, l'agitazione agraria si estende e cresce di giorno in giorno in tutta la Gran Brettagna; e già si annunzia la formazione di una *Land League* anche nel pacifico paese di Galles. Nè le sorti degli industriali sono migliori. A Birmingham il numero degli operai senza lavoro è grandissimo e suscita gravi preoccupazioni. A Oldham l'associazione dei filatori di cotone ha deliberato una nuova riduzione del 5 per cento sui salari. E si noti che una prima riduzione imposta l'anno passato motivò uno sciopero di 25,000 operai. L'associazione dei lavoratori in metallo a Manchester, col primo dell'anno, ha stabilito una riduzione del 7 1/2 per cento;

sul Tyne quasi tutti i cantieri di costruzione navale sono chiusi perchè i lavoranti si sono messi in isciopero.

Rimpetto a questa condizione di cose è chiaro che la Banca, con una riserva di 10.7 milioni di sterline, che è il punto più basso toccato nel 1885, e colla proporzione tra la riserva stessa e gli impegni ridotta a 32 $^1/_2$ per cento, non può pensare per ora a ridurre il *minimum* ufficiale. Occorre tener conto che i cambi di Berlino e di Amsterdam hanno ceduto alquanto da quella fermezza che avêva fatto un vuoto così largo nel fondo metallico della Banca solo in grazia dell'ultimo rialzo di sconto avvenuto il 17 dicembre, e che perciò, se essa riportasse lo sconto al 3, od anche al 3 $^1/_2$ per cento, molto probabilmente le domande d'oro per le piazze della Germania si farebbero sentire di nuovo e con maggiore insistenza. D'altra parte la Banca non solo ha bisogno di non perdere altro oro, ma deve studiarsi di far tornare nelle sue casse, almeno in parte, quello perduto.

Per la chiusura della quindicina, segniamo il saggio per lo sconto a tre mesi a 3 per cento; per i prestiti giornalieri a 1 per cento. In liquidazione il denaro fu abbondante, ed i riporti si tennero fra 3 e 3 $^1/_2$.

Per l'incertezza sulle sorti del Bland-bill negli Stati Uniti, l'argento in verghe è disceso a 46 $^1/_2$ d. che rappresenta, rispetto al rapporto legale di 1 a 15 $^1/_2$, mantenuto dall' Unione Latina, una perdita del 24 per cento. Questo prezzo è il più basso che sia stato mai toccato; non vi si venne neanche al tempo della riforma monetaria in Germania, quando le vendite d'argento fatte dal Governo imperiale produssero un vero panico e pesarono fortemente sul mercato. Allora il prezzo del metallo bianco fu negoziato a 46 $^3/_4$. In presenza di questo ribasso, l'*India Council,* per la prima volta, non ha ricevuto alcuna domanda di tratte sull'India.

I movimenti più importanti avvenuti nelle situazioni della Banca d'Inghilterra dal 23 dicembre al 6 gennaio sono la diminuzione di 20.9 milioni nella riserva e gli aumenti nel portafoglio e nei depositi di 181 milioni e di 155.5 rispettivamente. Circa la metà dell'aumento che cade sul portafoglio è provenuto dal rimborso da parte della Banca d'Inghilterra delle somme che aveva prese in prestito e dal conseguente ritiro degli *stocks;* il resto da anticipazioni chieste dal Governo per il pagamento delle cedole. La proporzione fra la riserva e i depositi è caduta da 43 per cento a 32 $^1/_2$ per cento.

L'ultima situazione al 13 gennaio, che riceviamo in questo momento, offre gli aumenti di 13.1 milioni nel fondo metallico e di 21.1 mi-

lioni nella riserva. La proporzione fra quest'ultima e gli impegni è aumentata a 36 $^1/_2$ $^0/_0$.

Sul mercato di Parigi i bisogni di danaro che si manifestano generalmente al termine di ogni anno, hanno mantenuto fin verso la fine della prima settimana di gennaio la ristrettezza avvertita nel bollettino antecedente in riguardo sopratutto al mercato dello sconto. Infatti i prenditori apparvero piuttosto rari e non disposti a trattare fuorchè a 2 $^3/_4$ per le firme di commercio e a 2 $^5/_8$ per le firme di banca. Ma questa condizione di cose si è venuta modificando via via. I capitali disponibili per le operazioni di sconto sono ritornati più abbondanti e le firme dell'alta banca e del commercio hanno potuto essere negoziate rispettivamente a 2 $^1/_8$ e 2 $^3/_8$ per cento Tutto fa prevedere che la facilità nello sconto si farà ancor più accentuata nella prossima quindicina, quando le somme provenienti dal pagamento delle cedole saranno ritornate alla Banca.

L'oro continua ad affluire da varie parti; e poichè anche i cambi di Berlino e di New York sono ritornati favorevoli alla piazza di Parigi, è cessata ogni domanda per l'esportazione. L'oro in verghe è segnato alla pari: l'argento a 225 per mille di perdita, senza compratori.

I cambi sono poco animati. Lo chèque su Londra è fermo a 25.24 $^1/_2$, e il lungo a 25.31; il cambio su Berlino debole a 122 $^7/_{16}$ per il breve e 122 $^{15}/_{16}$ per il lungo; quello su New York a 516 $^1/_2$. La lira italiana breve è segnata a $^3/_8$ di perdita, e la lunga è ricercata per impiego di fondi a $^1/_{16}$ per cento di premio.

L'esame delle situazioni della Banca di Francia dal 24 dicembre al 16 gennaio ci fa vedere una diminuzione nel fondo metallico, che adegua 24.1 milioni in quello in oro e 10.3 in quello in argento: i depositi sono diminuiti di 49.8 milioni; le anticipazioni sono minori di 45.6 milioni. Il portafoglio ha avuto l'aumento di 20.4 milioni; la circolazione è maggiore di 144.7 milioni.

Dal confronto fra la situazione al 14 con quella al 16 gennaio dell'anno scorso apparisce che il fondo in oro, a 1143.2, è aumentato di 145.0 milioni, e che quello in argento, a 1025.6, è cresciuto di 53.8 milioni. Per contro il portafoglio, che sta nell'importo di 1041.1 milioni, è scemato di 313.5 milioni.

La situazione del mercato belga continua a migliorare; il denaro, leggermente ristretto fin verso la fine dell'anno, è ritornato abbondantissimo. I cambi pure si fanno sempre più favorevoli alla piazza di

Bruxelles, tanto che il Londra breve è segnato a 25.19 ed il Parigi a 99.97 1/2.

L'ultima situazione della Banca al 7 gennaio offre un aumento di 3.2 milioni nel fondo metallico e una diminuzione di 4.5 milioni nella circolazione. Il portafoglio sul Belgio è minore di 18.4 milioni: quello sull'estero è maggiore di 4 milioni, per compre fatte dalla Banca di carta su Parigi e su Londra.

Le nostre previsioni in riguardo al mercato di Berlino si sono pienamente avverate. Il danaro, già facile verso la fine di dicembre, si è fatto abbondantissimo, e lo sconto, che lasciammo a 2 7/8 per cento, è sceso a 2 1/4 per chiudere a 2 per cento. Tutto fa supporre che questa condizione di cose continuerà per tutto il mese in corso, in conseguenza del distacco delle cedole.

Nel mercato dei cambi la sterlina ha oscillato fra 20.37 1/2 e 20.40, e questo aumento è bastato per arrestare completamente le domande d'oro sul mercato di Londra. Il cambio di Parigi da 80.85 è sceso a 80.83; quello su Pietroburgo, da 203 a 200.50.

I movimenti nelle situazioni della Banca dell'Impero Germanico fra il 23 dicembre e il 7 gennaio sono stati ragguardevoli. Essi dimostrano aumento negli impieghi e nella circolazione e diminuzione nelle attività in cassa e nei depositi. Infatti, il fondo metallico è diminuito di 15.5 milioni; i biglietti di Stato sono scemati di 1.7 milioni. D'altra parte, il portafoglio è aumentato di 23.5 milioni; le anticipazioni sono cresciute di 19.9 milioni; la circolazione è maggiore di 88.9 milioni. L'aumento degli impieghi cade esclusivamente sulla situazione al 31 dicembre.

Da anno ad anno, il fondo metallico è maggiore di 135.2 milioni. All'opposto il portafoglio, nell'importo di 548.8 milioni, presenta la diminuzione di 45.6 milioni: le anticipazioni, a 82.1 milioni, offrono quella di 46.1 milioni.

Con l'anno nuovo le condizioni del mercato viennese dello sconto sono migliorate notevolmente. I saggi dati nel bollettino precedente erano quello di 3 3/8 per cento per la miglior carta e quelli di 3 5/8 e 3 7/8 per l'altra; ora sono a 2 7/8 per la prima carta, e a 3 per cento per il portafoglio di commercio.

Relativamente al mercato di Amsterdam, possiamo dire che continua l'abbondanza del denaro, e che il saggio per le anticipazioni sopra deposito di titoli è variato fra 2 e 2 1/2 per cento.

Nel mercato di Pietroburgo i cambi sono sempre fermi. Quello su Londra oscilla tra 23 $^{7}/_{8}$ e 23 $^{13}/_{16}$; l'Amsterdam a 119 $^{5}/_{8}$; i franchi a 250 $^{1}/_{2}$.

Il Governo imperiale ha testè pubblicato il bilancio per l'esercizio 1884, dal quale togliamo che le entrate ordinarie ascendono a 787 milioni di rubli e le spese a 812. Vi ha quindi un disavanzo di 25 milioni. Le spese straordinarie salgono a 52 $^{1}/_{2}$ milioni di rubli per costruzioni di ferrovie e di porti e saranno coperte colle entrate straordinarie.

Sembra che il disavanzo derivi dalla crisi commerciale e industriale che affligge quel paese e si spera di poterlo coprire senza ricorrere immediatamente a nuove imposte.

La situazione finanziaria della Spagna non sarebbe cattiva. Il Congresso ha approvato senza difficoltà le proposte del signor Camacho, dirette alla riforma dei servizi finanziari per togliere abusi che riuscivano a danno dell'Erario e a riordinare alcuni cespiti d'imposta. Gli uomini di affari, come avvertimmo già, attendono molto dall'opera sua. La Borsa ha salutato il voto del Congresso con un rialzo sensibile che ebbe nuovo aiuto dalle ricompre dello scoperto. Il *coupon* staccato il primo gennaio venne riguadagnato subito in parte, e fu opinione generale che, chiuse le Cortes, sarebbero sopravvenuti corsi ancora più alti. Ma i fatti di Cartagena hanno contrariato alquanto queste previsioni: fortunatamente per la Spagna non hanno avuto alcuna eco in altre parti della penisola.

Al fervore degli ultimi giorni dell'anno è succeduta nei mercati italiani una situazione di calma, la quale dura ancora mentre scriviamo.

Lo stacco della cedola sul maggior titolo di Stato e il pagamento di altri interessi e dividendi ha rifornito abbondantemente le varie piazze, ma non sappiamo che i rinvestimenti, almeno fin qui, sieno stati larghi. Il saggio di sconto della carta lunga è ribassato fino al 4 per cento.

Nulla si sa della prossima esposizione finanziaria che è attesa. Alcuni giornali ne hanno parlato, quali annunziando una cosa, quali un'altra, come disegni già determinati; ma abbiamo ragione di credere che non sieno stati troppo esatti. Vi è di certo solamente, che il ministro delle finanze intende di fare una esposizione la quale chiarisca per davvero lo stato della pubblica finanza e indichi la via da tenersi per mantenere la incolumità del bilancio.

I cambi hanno avuto un piccolo aumento, più per reale scarsità di *chèque* e di carta sull'estero, che per maggiori domande sopravvenute. La richiesta di scudi d'argento è stata nulla.

Il mercato serico è rimasto piuttosto inattivo. Non sono mancate le domande; ma come i detentori hanno mostrato poca arrendevolezza, così le pratiche iniziate sono riuscite raramente a conclusione. L'inventario dell'anno ha confermato quello che dicemmo nel bollettino antecedente, cioè una sensibile diminuzione nelle giacenze. Speriamo pertanto che potremo dare nell'avvenire notizie soddisfacenti.

La Banca Nazionale, come si sa, determinando il dividendo pel secondo semestre 1885, ha distribuito agli azionisti lire 45 per azione, compresi gli interessi, contro lire 43 date pel primo semestre. In totale, nell'anno, lire 88 per azione. Nell'anno 1884 il dividendo in totale ammontò a lire 78, delle quali lire 38 nel primo semestre e lire 40 nel secondo.

Vi ha dunque un progresso che rispecchia quello del maggiore sviluppo avvenuto nelle operazioni dello Stabilimento. Calcolando il corso di borsa delle azioni in lire 2255 e detraendo da queste il non versato di lire 250, si ha un impiego di capitale agguagliato al 4.39 per cento.

Il fondo di riserva ha avuto l'ulteriore aumento di lire 710 mila, che lo ha fatto crescere fino a lire 36,452,000, somma abbastanza cospicua.

Sappiamo per giunta che la valutazione della rendita è rimasta intatta e che sono state portate a conto nuovo circa lire 200,000.

Tutto questo fa vedere una politica savia, che si distingue per operosità e previdenza; laonde si può dire con sicurezza che la Banca è uscita dal dividendo con la pienezza delle forze e in tutta la sua potenza.

La situazione al 31 dicembre 1885, confrontata con quella a pari data dell'anno antecedente, presenta la diminuzione di 41 milioni nel fondo metallico, dei quali 34 cadono sul fondo in oro, e quella di 25 milioni nei fondi pubblici di proprietà dell'Istituto. Negli altri principali capitoli offre aumento. Così il portafoglio è cresciuto di 113.2 milioni; le anticipazioni sono aumentate di 39.8 milioni; la circolazione è maggiore di 15.4 milioni; i vaglia cambiari dànno l'aumento di 31 milioni.

Le situazioni degli altri Istituti di emissione, che vanno fino al 20 dicembre, offrono uno scarso interesse. Segniamo l'aumento di 6.5 milioni nel fondo in argento; quello di 9.4 milioni nei biglietti già consorziali e di Stato; l'aumento di 2.3 nella circolazione e quello di 3.6 nei depositi a vista. Per contro si hanno la diminuzione di 2.3 milioni nella circolazione e quella di 5.4 milioni nelle anticipazioni.

La cronaca della questione monetaria negli Stati Uniti di America incomincia a farsi grossa ed istruttiva. Non ci sorprende, perchè non abbiamo mai creduto a quelli che per loro fini, abbastanza palesi, son venuti profetando l'abolizione del Bland-bill a data fissa, e perchè nonostante le difficoltà del Tesoro americano e della circolazione del paese, che sono evidenti ed innegabili, ci siamo fatti giusta ragione anco delle altre che scaturirebbero dalla sospensione della coniazione dell'argento, e della resistenza oppostavi da varii interessi.

Ma vediamo che cosa reca la cronaca. Telegrammi da New-York hanno annunziato che tra il *Silver party* ed i fautori del Bland-bill pendono pratiche per giungere ad un compromesso, il quale baserebbe sulla continuazione della coniazione dell'argento sino al *maximum* di 250 milioni di dollari. Altri, da Washington, hanno avvertito che il senatore Ingalls ha presentato al Senato un disegno di legge, il quale propone di continuare la coniazione dell'argento fino alla concorrenza di 500 milioni di dollari. Il senatore Ingalls non è nuovo nella questione; già nella seduta del Senato dei 4 febbraio dell'anno passato egli sorse contro la proposta Morrill per tor via da essa la parte che riguardava alla abolizione della legge di Bland quando fosse venuto meno l'accordo desiderato con gli Stati dell'Unione latina e con le altre principali nazioni per la libera coniazione dell'argento e per un rapporto internazionale tra i due metalli.

Intanto il presidente della Camera dei rappresentanti, annunziando la formazione di diverse Commissioni, ha pure accennato a quella della coniazione, che è composta di 13 membri. Pare che 7 di questi sieno in favore della sospensione e 6 contro; ma v'è dubbio che alcuni dei primi passino ai secondi. In ogni modo il signor Bland, che ne è il presidente, predice che nella discussione della questione la vittoria è assicurata al *Silver party*.

E, in verità, molti indizi verrebbero a confermarlo. Noi stessi, che abbiamo fatto particolari indagini su questa pendenza, ne abbiamo ricavato che le speranze di una risoluzione della questione dell'argento nel senso dell'abolizione o della sospensione del Bland-bill andavano scemando sempre più, e che appunto questa condizione di cose aveva occasionato le perdite d'oro subite recentemente dall'America.

A ciò si aggiunge che le discussioni già incominciate nel Congresso non riescono punto a favore della sospensione, anzi sono per la continuazione della coniazione dell'argento; dalla qual cosa si è dedotto che la maggioranza rimane favorevole alla legge ora in vigore, e che molto probabilmente il Bland-bill ne sortirà intatto.

Per ultimo abbiamo un telegramma da Washington in data del 13, il quale conferma ancor più esplicitamente questa situazione di cose. Secondo il World, la sospensione della coniazione dell'argento durante questo Congresso non avrebbe alcuna probabilità; la Camera dei rappresentanti vi si oppone; i soli Stati in favore sarebbero quelli di New-York e di New-Jersey; le altre parti dell'Unione sarebbero incerte o apertamente ostili alla sospensione.

Abbiamo una nota belga alla convenzione monetaria, la quale ci sembra di qualche interesse. La nota è dell'*Indépendance belge*. Essa dice che affinchè i vantaggi dell'accordo ristabilito fra gli alleati monetari col ritorno del Belgio nell'Unione non sieno illusorii, e soprattutto affinchè l'Unione sia rinnovabile fra cinque anni, importa che prima della scadenza di questo termine cessi l'interesse che potrebbe opporsi al suo rinnovamento.

Perciò domanda il ritiro anticipato dalla circolazione dei 200 milioni che il Belgio si è impegnato di rimborsare, e che questo ritiro sia fatto, non di un colpo, ma anno per anno; ed esprime il desiderio che il governo si pronunzi in modo più esplicito, giacchè non le pare che l'accenno vago del signor Beernaert, ministro delle finanze, alla istituzione di un fondo di previsione a quello intento, sia adeguato al bisogno.

Abbiamo voluto riferire questa nota, non solamente per la cosa in sè stessa, ma perchè è una nuova prova dell'interesse che anche il Belgio mette alla continuazione dell'Unione oltre il nuovo quinquennio.

Proseguendo nel nostro spoglio dei *Materiali* del prof. Soetbeer, diamo oggi ai lettori un esteso riassunto dell'importante capitolo che si occupa delle coniazioni dei metalli nobili presso le principali nazioni civili.

In *Germania* - scrive il chiaro autore - le coniazioni dell'oro dal 1857 al 1871, sono state scarse, con un *maximum* di marchi 9,067,464 nel 1866 ed un *minimum* di marchi 58,850 nel 1871. La coniazione dell'argento nello stesso tempo è stata ben più rilevante con un *maximum* di marchi 113,191,506 nel 1867 ed un *minimum* di 13,863,931 marchi nel 1857. Dopo la decretazione del nuovo ordinamento monetario germanico, ossia dal 1872 al 1884, la coniazione dell'oro ha preso un forte sviluppo adeguando nel totale la somma di marchi 1,922,016,600, dei quali, detratti marchi 1,129,100 che vennero ritirati, rimasero in circolazione marchi 1,920,887,500. La maggiore coniazione nel tempo

suddetto si ebbe nel 1873 con marchi 590,294,290; la minore nel 1882 con marchi 13,307,080. La coniazione dell'argento, pure dal 1872 al 1884, agguagliò complessivamente la somma di marchi 414,362,600, per la moneta di grosso taglio, e quella di marchi 35,717,900 per la moneta di piccolo taglio. Il ritiro degli spezzati grossi di argento fu insignificante, ma la somma degli spezzati piccoli che vennero ritirati salì a marchi 8,000,900. La maggiore coniazione dell'argento in moneta grossa e piccola si ebbe nel 1876 con marchi 211,080,189; la minore nel 1879 con marchi 453,400.

Dal 1857 al 1884 le zecche tedesche rifusero e convertirono, in monete d'oro, marchi 90,948,500; in moneta grossa di argento, marchi 1,001,118,800, e in moneta piccola di argento marchi 79,367,800.

Esposti questi dati, il professor Soetbeer entra in molte particolarità sul titolo, peso, e rapporto di valore delle monete tedesche, a tenore delle leggi imperiali; ma non è il caso per noi di fermarvici. Altre particolarità, come le seguenti, meritano invece di essere riferite.

Alla fine del 1884 il valore delle verghe di argento depositate presso il Tesoro germanico agguagliava la somma di kilog. 94,468.4 di argento fino.

La perdita subita sinora dal Tesoro imperiale per l'attuazione della riforma monetaria adegua la somma di marchi 44,701,000. Per altro l'autore osserva che le vendite di argento fatte dal 1873 in poi non hanno prodotto allo Stato un danno rilevante, perchè l'oro che esso ne ha ricavato in corrispettività ha oggi un valore maggiore dello *stock* di argento che è stato alienato al prezzo di 54 pence.

Le coniazioni dell'*Austria-Ungheria* dal 1857 al 1884 vengono dimostrate come segue: in oro, dal 1857 al 1875, fiorini 115,232,820; dal 1876 al 1884, fiorini 49,886,739: in argento, dal 1857 al 1875, fiorini 301,600,056; dal 1876 al 1884 fiorini 202,686,851.

È noto — prosegue il professor Soetbeer — che nell'Austria-Ungheria, per la legge 19 settembre 1857, il fiorino è l'unità di moneta e che con 1 kilog. di argento fino sono coniati 90 fiorini. Quantunque la valuta di argento abbia corso legale, in realtà la coniazione di essa è pressochè sospesa dal 1848, anno in cui il governo austriaco proclamò il corso forzoso. La moneta divisionaria di argento, in conformità con la legge 1° luglio 1868, è coniata in pezzi da 20 e 10 kreuzer in ragione di 150 fiorini per kilogramma di argento fino. Le monete di oro sono coniate in virtù della legge 9 marzo 1870 in pezzi da 8 e 4 fiorini dello stesso titolo dei pezzi da 20 e 10 franchi.

Nella somma delle coniazioni austro-ungariche sono comprese le

monete *commerciali,* ossia quelle monete che servono agli scambi dei paesi danubiani e delle contrade dell'Africa centrale, come i ducati e i talleri di Maria Teresa. Complessivamente dal 1857 al 1884 furono coniati fiorini 117,964,712, sotto forma di ducati, e fiorini 73,903,982 sotto forma di talleri di Maria Teresa.

In *Russia,* eccettuata la Finlandia, la sola valuta legale è l'argento. L'oro coniato serve esclusivamente alle transazioni internazionali. Durante gli anni 1857-1884 la coniazione aurea ha variato da un *maximum* di rubli 36,825,000, nel 1863, e un *minimum* di rubli 4,600,024 nel 1871. La coniazione della moneta divisionaria di argento ha oscillato nello stesso tempo da un *maximum* di rubli 16,361,264 nel 1878, ed un *minimum* di rubli 435,012 nel 1882.

Il professor Soetbeer ricorda come con un kilogramma di argento fino vengono coniati in Russia rubli 55.5676.

Il rublo è del titolo di 0.868.056, del peso di grammi 20.731523, dei quali grammi 17.9961 di argento fino. La moneta divisionaria in pezzi da 20, 15, 10 kopeke è, secondo l'ukase del 2 aprile 1867, del titolo di 0.500, ossia con un kilogramma di argento si coniano rubli 111.1135. In oro vengono coniate mezze imperiali del titolo di 0.916667, del peso di grammi 6.544, ossia grammi 5.9987 di oro fino e del valore di 5 rubli d'oro, o 5.15 kopeke di argento. Inoltre come moneta d'oro sono coniati i ducati del valore di 3 rubli d'oro e del peso di grammi 3.5992 di oro fino.

Date queste notizie, il dotto autore passa a discorrere della coniazione monetaria negli Stati che formano l' *Unione latina.* Sorvolando su tutte le particolarità che il professore Soetbeer offre con molta precisione sull'Unione ci limitiamo a riferire i seguenti dati:

	Monete d'oro	Monete di argento corrente	Monete divisionarie di argento
Francia.			
Dal 1851 al 1865	Fr. 5,242,760,850	Fr. 215,500,181	Fr. 8,736,725
» 1866 » 1884	» 2,150,233,630	» 625,466,380	» 218,988,240
Italia.			
Dal 1851 al 1865	Fr. 1,243,090,860	Fr. 15,707,915	Fr. 105,850,192
» 1866 » 1884	» 229,007,530	» 359,059,020	» 83,283,669
Belgio.			
Dal 1851 al 1865	Fr. 20,522,060	Fr. 58,323,290	Fr. 626,189
» 1866 » 1884	» 563,474,660	» 350,497,720	» 33,000,000
Svizzera.			
Dal 1851 al 1865	Fr. —	Fr. 1,500,000	Fr. —
» 1866 » 1884	» 5,000,000	» 10,478,250	» 18,000,000

Il professore Soetbeer si astiene dal dare notizia sulle coniazioni della Grecia essendo affatto irrilevanti.

Le coniazioni di oro e di argento nella *Gran Brettagna* durante gli anni 1851-1884 furono queste: dal 1851 al 1860, in oro, st. 56,120,133, in argento st. 3,462,119; dal 1861 al 1870, rispettivamente per i due metalli, st. 51,839,051, e st. 2,957,945; dal 1871 al 1880 st. 42,398,782 e st. 7,079,490; dal 1881 al 1884 st. 3,727,728 e st. 3,139,884.

La Banca d'Inghilterra ha ritirato in monete di argento logore dal 1867 al 1870 st. 320,000; dal 1871 al 1880 st. 1,648,000; dal 1881 al 1884 st. 639,000.

L'oro è la sola valuta legale nella Gran Brettagna. La moneta è a $^{11}/_{12}$ di fino, ossia 0.916. Vengono coniate sovrane e mezze sovrane. La sovrana, o *pound sterling*, contiene grani 113.001, pari a grammi 7.3225 di oro fino. La mezza sovrana ne contiene appunto la metà. Le sovrane e mezze sovrane hanno corso legale per qualunque somma, salvo non sieno ridotte dal consumo rispettivamente sotto grani 122.5 o 6125. Sotto questo peso possono essere respinte. La moneta di argento è semplicemente un biglietto metallico di parti di sovrane; essa è mezzo legale di pagamento soltanto sino a 40 scellini. Questi sono coniati in ragione di 66 scellini per oncia troy di argento al titolo di $^{37}/_{40}$ (0.925).

Il sistema monetario del Regno Unito vige anche nelle colonie australiane, nella Nuova Zelanda, nella colonia del Capo, a Port Natal, Malta e Gibilterra. Nelle Indie Occidentali, soggette al dominio inglese, vige legalmente la valuta aurea, ma la moneta inglese di argento senza limite di somma è il mezzo usuale di pagamento. I bisogni monetari dei suddetti possedimenti britannici, astrazione fatta dalla coniazione delle nuove zecche australiane, sono soddisfatti mediante ritiro di moneta dall'Inghilterra, alla quale fanno pure ritorno i dischi consumati dall'uso.

Per quanto concerne le zecche australiane, il prof. Soetbeer rammenta come la zecca di Sidney cominciò a funzionare il 15 maggio 1855, e quella di Melbourne il 12 giugno 1872; e che entrambe agiscono come filiali della zecca di Londra. Dall'apertura delle due zecche sino alla fine del 1884 furono coniate in totale, a Sidney, st. 50,797,000 in oro e st. 260,100 in argento; a Melbourne st. 26,339,000 in oro e nulla in argento.

Negli *Stati Uniti* sino all'ammissione del Bland Bill, il titolo ed il rapporto di valore delle monete furono i seguenti:

Atti del Congresso	Dollari d'oro — grano troy di oro fino	Dollari d'argento — grano troy di argento fino	Rapporto di valore — grano di argento
1792 2 Aprile	24.75	371.25	15.000:1
1834 31 Luglio	23.20	371.25	16.902:1
1837 18 Luglio	23.22	371.25	15.988:1
1853 24 Febbraio	23.22	371.25 345.00	15.988:1
1873 1 Dicembre	23.22	347.22	
1878	23.22	371.25	15.988:1

Quanto alle coniazioni, esse sono distribuite nelle diverse specie metalliche nel modo seguente. Nell'anno fiscale 1875 furono coniati dollari d'oro 52,798,980, dollari d'argento 8,573,500, in monete divisionali d'argento dollari 8,339,315. Nell'anno 1879, con lo stesso ordine, dollari 40.986.912 — 27.227.500 — 382; nel 1880 dollari 56.157.735 — — 27.933.750 — 8.687; nel 1881 dollari 78.733.864 — 27.637.955 — 12.012; nel 1882 dollari 89.413.447 1/2 — 27.772.075 — 11,314; nel 1883 dollari 35.936.927 1/2 — 28.111.119 — 724.351; nel 1884 dollari 27.932.824 — 28.099.930 — 773.458. Inoltre negli anni 1874-1878 furono battuti 35,959,360 *trade dollars*.

In riguardo all'*Olanda* il prof. Soetbeer dà le cifre seguenti. Esse cadono sulla coniazione dell'oro in pezzi da 10 fiorini, non compresi i ducati che servono come moneta commerciale. Anno 1875 fiorini 41,110,000 — 1876 fiorini 15,811,060 — 1877 fiorini 11,081,490 — 1879 fiorini 5,810,360 — 1880 fiorini 501,000.

Circa la coniazione dell'argento, somministra ampie notizie che vanno dall'anno 1851 al 1870. La maggiore coniazione si verificò nel 1858 con fiorini 31,495,187.

Viene poi alla coniazione della moneta corrente dello stesso metallo negli anni 1871-1874. Come è risaputo, coll'anno 1875 anche l'Olanda sospese la coniazione della moneta di argento. Tuttavia questa moneta conserva ancora potere liberativo; essa è formata di pezzi da fiorini 2 1/2, 1 e 1/2, al titolo di 945 di argento fino. La nuova moneta d'oro è il pezzo da 10 fiorini di grammi 6.048 di oro fino. Il rapporto di valore tra l'oro e l'argento è come 1:15625. In moneta corrente di argento, dalla legge del 1839, che ne ha stabilito il titolo, sino alla sospensione della coniazione, furono battuti complessivamente circa 460 milioni di fiorini, de' quali la maggior parte, ossia 300 milioni di fiorini, venne esportata. Anche la moneta di oro fornì un largo contingente all'espor-

tazione. Per la moneta divisionaria di argento coniata dal 1882 in poi non venne adoperato argento in verghe, ma argento ottenuto dalla rifusione dei pezzi da fiorini 2 $^1/_2$.

Il sistema monetario della *Danimarca, Svezia* e *Norvegia,* che formano tra loro l'Unione monetaria Scandinava, è regolato dalle convenzioni 18 ottobre 1872 e 27 maggio 1873. La valuta legale in questi paesi è la valuta aurea; l'argento serve a moneta di appunto. L'unità di moneta è la *Corona,* che è la decima parte di una moneta d'oro di grammi 4,036 26 di fino. Le monete di argento vengono coniate in ragione di 1 chilogramma per 166 corone e $^2/_3$ in pezzi da 2, 1, $^1/_2$, $^2/_5$, $^1/_5$, ossia ad un rapporto di valore coll'oro come 14.88: 1. Verso il pagamento di un diritto di $^1/_4$ per cento si può far coniare oro per una somma illimitata. Le coniazioni dell'oro e dell'argento dall'ammissione della valuta aurea sono state le seguenti:

sino al dicembre 1880

Danimarca	Corone in oro	34,754,640	In argento	18,148,230
Svezia	»	38,872,440	»	12,627,559
Norvegia	»	13,127,610	»	4,740,500

Dal primo gennaio 1881 sino al 31 dicembre 1884 furono, in oro, per la Danimarca, nulla; per la Svezia 6,864,175; per la Norvegia 719,060. In argento, per i due primi Stati complessivamente, 2,930,688; per la Norvegia 499,500.

In *Finlandia,* ove per la legge 9 agosto 1877 vige la valuta aurea, l'unità di moneta è la marca (Markka) in pezzi da 10 e 20 marchi, in perfetta corrispondenza coi pezzi francesi da franchi 20 e 10 in oro. La moneta d'argento, che serve quale semplice moneta di appunto, è formata di pezzi da marchi 2, 1, $^1/_2$, $^1/_4$. Il marco di argento contiene grammi 4.499 di argento fino. Sino alla fine del 1883 vennero coniati marchi 21,900,000 in oro e marchi 12,183,500 in argento.

La coniazione in *Spagna* è analoga a quella degli Stati che sono retti col sistema monetario francese. Secondo il decreto 23 agosto 1876 vengono coniati pezzi di oro da 25 pesetas.

I pezzi di 5 pesetas in argento e la moneta divisionaria d'argento corrsipondono esattamente al titolo dalle monete dell'Unione latina; essi sono mezzo legale di pagamento come le monete di oro. Le coniazioni dal 1876 a tutto il 1883 adeguarono, in oro, 883,270,815 pesetas; in pezzi da 5 pesetas di argento 383,907,030 pesetas; in moneta divisionaria di argento 176,044,671 pesetas.

Nell'anno 1884 furono coniate in oro pesetas 25,818,700; in argento pesetas 34,916,959.

In *Portogallo,* dal 1854 a tutto il 1882, furono coniati 6,073,002 di milreis d'oro e 8,817,436 di milreis in moneta divisionaria di rame. Nel 1883 vennero coniati 201,000 milreis del primo metallo e 516,150 milreis del secondo; nell'anno 1884 furono battuti 173,000 milreis in oro e 454,550 milreis nell'altra moneta.

Per conto della *Grecia,* della *Romania* e della *Serbia,* presso zecche estere e sino al 1882 furono coniati secondo il sistema francese: per la prima, in oro, franchi 1,000,000; in pezzi da 5 franchi, franchi 15,462,865, in moneta divisionaria di argento franchi 10,800,000: per la seconda, 3,100,000 in oro, 50,000,000 in argento a *pieno titolo,* nulla in argento divisionale; per la terza, 10,000,000 nel metallo più nobile, 1,000,000 e 2,600,000 nell'altro.

Ecco ora l'importo delle valute d'oro e d'argento coniato presso le principali nazioni civili durante gli anni 1851-1884:

		Oro	Argento	Per cento	
Gran Brettagna e Australia .	1851-1884	4,727,477	345,257	93,2	6,8
Stati Uniti	1851-1884	5,240,716	1,377,332	79,2	20,8
Francia.	1851-1884	5,988,325	914,240	86,8	13,2
Belgio	1851-1884	473,037	358,382	56,9	43,1
Italia.	1851-1884	383,129	456,760	45,6	54,4
Paesi Bassi	1851-1884	129,671	576,236	18,4	81,6
Germania.	1857-1884	1,951,732	1,161,304	62,7	37,3
Austria-Ungheria	1857-1884	330,239	1,008,574	24,7	75,3
Russia	1851-1884	2,625,991	582,000	81,9	18,1
Stati Scandinavi.	1873-1884	106,130	42,062	71,6	28,4
Spagna	1876-1884	736,363	481,844	60,4	39,6
Portogallo	1854-1884	29,244	36,372	44,6	55,4

Tenuto conto della produzione dei due metalli nello stesso tempo, la quale avrebbe adeguato la somma approssimativa di chilogrammi 6,200,000 di oro e chilogrammi 54,400,000 di argento, è indubitato che furono ritirate e rifuse grosse somme di monete delle due specie. Per altro è da avvertire che i dati esposti non comprendono nè le coniazioni del Messico nè quelle delle Indie inglesi.

Prima di chiudere questo capitolo il prof. Soetbeer si intrattiene anche sul logoro delle monete. Egli osserva anzitutto che se la perdita sofferta dallo *stock* monetario del mondo pel logoro delle monete negli scambi giornalieri è continua ed inevitabile, essa non ha l'importanza che le hanno dato taluni scrittori.

Ricerche accurate fatte in Svizzera e in Francia sul pezzo da 20 franchi accertarono che la perdita media annuale pel consumo è di $^1/_5$ per mille. Altri calcoli fatti sulla doppia corona tedesca permettono di concludere che la perdita pel logoro sia di $^1/_7$ per mille all'anno. Però la perdita sulle piccole monete deve ritenersi più importante delle cifre suddette, poichè il consumo avviene sopra una dimensione relativamente maggiore, e perchè assai maggiori sono gli scambi ai quali quelle monete dànno luogo. Per l'Inghilterra, Jevons calcola il consumo medio annuale da $^1/_4$ a $^1/_3$ per mille per le sovrane e 1 per mille per le mezze sovrane. Queste cifre coincidono con quelle date per l'anno 1882 da I. B. Martin. Dai computi fatti risulterebbe che sulla somma di 80 milioni di sovrane e 20 milioni di mezze sovrane, che si trovano in circolazione, i pezzi calanti pel consumo adeguino rispettivamente l'importo di 44 milioni per le prime e 11 milioni per le seconde. Jevons e Fremantle fanno ascendere la perdita annuale pel consumo delle monete in Inghilterra a sterline 22,000 per le sovrane e sterline 13,000 per le mezze sovrane.

Tirate le somme, crediamo di poter concludere, scrive il professore Soetbeer, che calcolato lo *stock* monetario di oro dei principali paesi da 11 a 12 miliardi, la perdita annuale pel consumo sarebbe da 700 a 800 chilogrammi. Quella invece sullo *stock* monetario di argento salirebbe alla cifra ben maggiore di 50,000 chilogrammi, ossia agguaglierebbe circa il 2 per cento dell'attuale annua produzione dell'argento in tutto il globo.

I fatti più segnalati di questa prima metà del mese ci son venuti dalla Francia con la ricostituzione del Ministero Freycinet, col messaggio di Grevy e con la dichiarazione del Ministero alle Camere. Ricordiamo poi la nota collettiva delle Potenze pel disarmo nei Balcani, le incertezze della situazione parlamentare in Inghilterra, e, come cronaca, la spedizione italiana per l'Abissinia, diretta a farci stare con più agio nel possesso di Massaua.

La liquidazione di fine mese nella borsa di Parigi mise in chiaro di nuovo la esistenza di un forte scoperto sulle rendite francesi, nonostante le voci corse di grosse ricompre durante il dicembre, le quali insieme alle presagite consegne di 3 per cento, che è il titolo di speculazione per eccellenza, avevano fatto presumere che il *report* sarebbe stato sostituito al *deport*. Le operazioni di proroga sullo stesso 3 per cento andarono in principio soggette ad un riporto di 4 centesimi; ma subito dopo questo saggio scese fino alla pari e cedette il posto ad un

deport di 4 centesimi che nel mercato libero salì fino a 8 centesimi. Adunque i fatti addimostrarono che vi erano sempre rilevanti posizioni al ribasso sul 3 per cento; e fu bene, perchè l'abbandono di queste posizioni avrebbe dato la spinta ad un rialzo che sarebbe stato effimero.

Pare che la situazione, dal più al meno, sia rimasta tal quale anche di poi; se non che bisogna avvertire che per quanto le borse in generale, da un pezzo in qua, si mostrino indifferenti a tutto, o poco meno, e quella di Parigi in particolare continui a dare lo spettacolo di una persistente mancanza di operatori serii e di una grande scarsità nelle transazioni, appetto al movimento di altri tempi, pure le incertezze della situazione politica, e, per la Francia, eziandio quelle della situazione finanziaria, hanno avuto qualche peso. Aggiungiamo, per quel che riguarda a Parigi, che sono anco corse voci di una eventuale unificazione di tutto il debito pubblico al 3 per cento e di un grosso prestito per consolidare il debito fluttuante.

Se non che, su ciò, l'ultima parola, per ora, è stata detta dalla dichiarazione del Governo. Il Ministero, com'è noto, ha espresso la ferma risoluzione di ottenere l'equilibrio del bilancio mediante rigorose economie e il rimaneggiamento delle imposte, e ha escluso un appello diretto al credito pubblico. Finanziariamente è un rattoppo; pure, nel complesso, la impressione fatta dalla dichiarazione è stata buona.

In quanto alla rendita italiana, i corsi che diamo più sotto addimostrano che essa ha continuato a godere il favore delle borse estere, non esclusa quella di Londra; e che nelle nostre, all'incontro, si è andati con qualche cautela, un po' per la stanchezza che succede alle grosse liquidazioni come quella di fin d'anno, e un po' pel giusto desiderio di vedere più chiaramente nella situazione della borsa di Parigi, la quale, anche in riguardo al nostro maggior titolo di Stato, per quanto favorevole sempre, non è sembrata la più netta. Come ultima notizia da questa parte abbiamo che i riporti in liquidazione son miti, ma che la tendenza sui maggiori valori di speculazione, che sono la nostra rendita e le azioni Suez, è meno buona.

Speriamo che come è stata composta in Francia la grossa questione del Ministero, così venga risoluta in bene eziandio quella dei Balcani, e della Grecia. In quanto all'Egitto e alla nostra posizione a Massaua, facciamo voti che le cose volgano a seconda dei nostri interessi.

Ed ora veniamo ai corsi.

In riguardo alle rendite straniere abbiamo i dati che seguono: L'Ammortizzabile francese, da 82,72 a 83.45; il 3 per cento perpetuo, da 80.20 a 81.40; il 4 $^1/_2$ per cento, da 109.35 a 110.50. I Consolidati

inglesi, da 99 $^{9}/_{16}$ a 100; la Rendita germanica, da 104.40 a 104.70; quella prussiana, da 104.30 a 104.60; la russa, da 100 a 100.20. La Rendita austriaca, da 84 a 84.30; quella ungherese, da 101.10 a 101.30. La Rendita spagnuola, da 54 $^{1}/_{4}$ a 53 $^{3}/_{4}$.

I movimenti della Rendita italiana 5 per cento nelle Borse straniere sono stati i seguenti. A Parigi, da 98 a 96.47 ex coupon. A Londra, da 96.40 a 95 ex coupon; a Berlino, da 96.40 a 97.20. Nelle piazze italiane il nostro principale valore ha variato in media da 98.21 $^{1}/_{2}$ a 96,59 $^{1}/_{2}$. Da ciò si rileva che, all'estero, la nostra rendita è stata trattata con maggior favore che da noi. Essa ha toccato a Parigi, Londra e Berlino l'aumento, in media, di 1.20, mentre nelle nostre piazze l'aumento è stato appena di 62 centesimi e mezzo.

Per i prestiti Cattolici, abbiamo il Blount, da 97 a 98.25; il Rothschild, da 96.50 a 98.75; i certificati del Tesoro, da 97.50 a 98.25.

Le cartelle fondiarie hanno avuto un movimento abbastanza rilevante. Quelle di Roma, da 457 a 462; le fondiarie di Napoli, da 495 $^{3}/_{4}$ a 497; quelle di Milano, da 508 a 509; quelle di Cagliari, da 462 a 473; le Senesi, da 504 a 506; quelle di Bologna, da 494 a 495; quelle di Torino, da 499 a 505.

Neglette totalmente le obbligazioni della Società Immobiliare che restano a 500, dopo un regresso nella prima settimana di gennaio a 499. Le azioni della stessa Società hanno oscillato fra 786 e 777 $^{1}/_{2}$.

Le azioni del Mobiliare italiano sono salite da 934 a 939 ex; nell'intervallo, e precisamente ai 2 di gennaio, furono spinte fino a 961.

Relativamente ai valori bancari, segniamo le azioni della Banca Nazionale italiana da 2236 a 2256; quelle della Banca Nazionale Toscana, da 1142 a 1153 $^{1}/_{2}$; quelle della Banca Romana da 1045 a 1020 ex. Le azioni della Banca Generale hanno variato da 633 a 623 *ex*; quelle del Banco di Roma, da 743 $^{1}/_{2}$ a 741 ex. Le azioni della Banca di Torino, da 830 a 833; quelle della Banca Tiberina, da 698 a 689 ex; quelle della Banca Subalpina e di Milano, da 245 a 246 $^{1}/_{2}$; quelle del Banco sconto e sete, da 458 a 450 ex. Le azioni della Banca lombarda, da 705 a 716.

Rispetto ai valori ferroviarii, abbiamo i corsi che seguono. Le obbligazioni Palermo-Trapani, prima emissione, da 313 a 318; quelle di seconda emissione da 305 a 312; le Sarde A, da 303 a 308 $^{1}/_{2}$; le Sarde B, da 304 $^{1}/_{2}$ a 305; quelle nuove da 306 a 309. Le Pontebbane, da 475 a 465 ex; le Meridionali austriache, da 316 $^{1}/_{2}$ a 315 ex; le meridionali nostre, da 302 $^{3}/_{4}$ a 309.50; i buoni, da 553 a 540 ex.

Le azioni meridionali, da 726 a 677 stampigliate; le Palermo-

Trapani, da 421 a 424; le Mediterranee, da 562 a 565; le Sarde di preferenza ferme a 260.

Per la Borsa di Milano, dobbiamo dire che le azioni del cotonificio sono ribassate da 347 a 335, senza che sia stato staccato nessun coupon. Il forte ribasso su questo titolo, che è stato per lungo tempo uno dei più favoriti dai capitalisti di Milano, verrebbe attribuito alla voce corsa di una ragguardevole giacenza di filati che si pretende esistere nei magazzini dell'Azienda, causa la difficoltà delle vendite.

Anche le azioni del Lanificio Rossi, che lasciammo a 1270, staccato un *coupon* di lire 30 al 1° corrente, andarono declinando fino a toccare il prezzo di 1200; poi hanno chiuso a 1205. Il perchè di ciò si ignora. Le azioni del linificio sono scese da 346 a 338; quelle della raffineria zuccheri hanno variato da 414 a 406 $^1/_2$ ex.

Per la Borsa di Roma abbiamo le azioni dell'acqua Marcia da 1795 a 1778 ex; le condotte d'acqua, da 546 a 538 ex; quelle del gaz da 1740 a 1755. Le azioni della Banca Provinciale hanno variato da 307 a 301; quelle della Fondiaria Italiana, da 347 a 350.

Le azioni della Società Veneta intorno al 300; quelle del Credito Meridionale, nominali sul prezzo di 525.

Le obbligazioni della città di Roma salirono da 470 a 478; l'Unificato di Napoli variò da 457 a 448 $^1/_2$ ex.

Un poco più deboli i cambi. Quello su Francia a vista, da 100.30 a 100.27; quello a tre mesi, da 99.45 a 99.50. Il Londra lungo da 25,07 a 25.06: lo *chèque* da 25.32 a 25.31. Il Berlino a tre mesi, da 123.20 a 123.15.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

I Captivi di M. Accio Plauto, commentati da Enrico Cocchia. — Torino, Ermanno Loescher, 1886.

Il titolo, assai modesto, di questo libro del professore dell'Ateneo napolitano non dice che innanzi a' versi plautini è uno studio sulla vita e sulle comedie di Plauto, specialmente su' *Captivi;* studio non acciarpato nè compilato con la solita fretta delle introduzioni italiane a' testi greci e latini, ma forte di testimonianze attinte a fonti originali.

Già il Cocchia avea dato un bel saggio de' suoi studi su Plauto nella *Rivista di filologia classica,* dimostrando che il vero nome di Plauto non è *Maccio,* ma *M. Accio.* Ora egli riassume quel suo ragionamento, aggiungendo e vagliando nuove testimonianze, che, per altro, non lo turbano nè lo scuotono. Interpreta anche, con fine acume e sicura dottrina, un passo di A. Gellio, e mette in sodo che Plauto cominciò la sua vita di teatro non *facendo il servo* a una compagnia di istrioni girovaghi, ma come loro *scriba,* scelto cioè a scriver drammi solamente per essa. Col denaro che potè metter da parte, il poeta di Sarsina, avido di maggiori guadagni, si diede alla mercatura. Non l'avesse mai fatto! Cadde in tale miseria, che, per campare la vita, dovette rassegnarsi a girar la macina di un mugnaio, suo creditore! La prova fu ben dura, ma a lui salutare, chè aguzzò e stimolò il suo ingegno a opere migliori: in quelle ore di penoso lavoro ruminò tre comedie, che poi scrisse ne' momenti di ozio.

Acciò s'intenda il vero e grande valore delle comedie plautine, il Cocchia saviamente indaga la origine e la evoluzione della comedia latina anteriore a Plauto, mettendo in rilievo come a' primi tentativi

comici de' romani avvenisse quello che poi avvenne alle *sacre rappresentazioni* degl'Italiani: la imitazione e la traduzione del teatro greco strozzò, sul suo nascere, il teatro latino indigeno, come il teatro italiano indigeno fu strozzato dalla traduzione e dall'imitazione dei teatri latino e greco. Il rappresentante più geniale della comedia latina fatta sopra la greca, ci dice il Cocchia, fu Plauto; e lo prova con uno studio accurato de' mezzi onde si valse per conseguire un pieno effetto comico, del numero e della fama delle comedie plautine, del culto che riconquistarono nel *Rinascimento,* poi che Nicolò di Treviri le ebbe ritrovate, e, finalmente, delle successive scoperte di codici plautini.

Quanto al testo latino questa edizione segue quelle dell'Ussing, del Fleckeisen e del Brix, allontanandosene dove esse si allontanano dal *codex vetus*, a cui metton capo gli altri manoscritti de' *Captivi.* Sono chiarite minutamente le differenze fonologiche, morfologiche, lessicali, sintattiche e prosodiache, che si notano fra l'uso plautino e l'uso dei poeti classici, e opportunamente e lucidamente espresse alcune note archeologiche.

« Non poche volte, scrive il giovane professore, abbiamo sostituito alle interpretazioni de' tedeschi su mentovati le nostre proprie, che a noi son parse più facili e piane, e che i lettori dovrebbero giudicare se mai in qualche caso sieno anche più felici. » S'egli prova certo modesto orgoglio di chiamarle felici ne ha ragione, perchè i comentatori tedeschi hanno talvolta sì povero il senso grammaticale, da far supporre che non sempre siano aiutati da sani criteri.

Questo del Cocchia è, dunque, come si vede, un libro buonissimo, che potrebbe anche dirsi perfetto se egli si fosse ricordato de' comentatori neolatini di Plauto, e se avesse tenuto nel debito conto le osservazioni de' nostri gloriosi Umanisti. Eppure, come ebbe a dire un autorevole umanista, grande nella Rinascenza fu il culto di Plauto, *eminentissimus poeta.*

Poesie di Domenico Carbone, pubblicate ed annotate da G. C. Carbone, col ritratto dell'autore. — Firenze, tip. di G. Barbèra, 1885.

Col pubblicare questa bella raccolta di poesie, i figliuoli di Domenico Carbone, morto da pochi anni, hanno non solo sciolto un vôto alla memoria del padre, e quasi a sollievo del loro dolore, ma han fatto per vero cosa grata ai molti che furono amici ed estimatori di lui, e presero a conoscerlo e ad amarlo nelle sue azioni e nelle sue opere. A più d'uno, ben dicono gli egregi figliuoli nella prefazione, a più d'uno di

quelli che lo conobbero solamente nella sua vita pubblica, la quale dal Piemonte nativo lo trasse a soggiornare ora qua, ora là, in quasi tutte le regioni d'Italia, o lo ebbero in pregio per le sue edizioni critiche dei classici ad uso delle scuole, riescirà nuovo l'aspetto di poeta lirico e satirico del risorgimento italiano e di cantore di gentili affetti in cui questo libro lo manifesta.

Le poesie scritte dopo il 60 egli aveva composte o pe' suoi cari, o per gli amici, o per sè, e non per essere pubblicate; e alle altre, a quelle politiche in ispecie, che pure erano state indirizzate a fine più largo, egli non dava, nella modestia sua, importanza alcuna, parendogli che avessero conseguito già il loro pieno effetto, quando, uscitegli dalla penna, raccolte dagli amici, erano corse manoscritte per tutta Italia, e che oramai fossero da lasciarsi in un canto tra i vecchiumi, e non mettesse più conto di parlarne. Fu così che, non ostante le vive insistenze di Gaspero Barbèra che, nel 67, si profferiva di pubblicargli i suoi versi, essi rimasero inediti sino ad oggi.

Domenico Carbone, sanno tutti, fu un eminente patriota: la sua poesia quindi, se anche non sempre di fattura eletta, è poesia altamente civile; e non può certo dirsi che il suo sia un entusiasmo a freddo, come quello di certi nostri modernissimi vati, che cantando di Vittorio Emanuele, di Giuseppe Garibaldi, di San Martino e di Milazzo, non giungono a commuoversi menomamente, chè quegli eroi e quelle battaglie appartengono oramai al passato e alla generazione che tramonta: il nuovo canto, figlio della rettorica, non vale certamente il vecchio, figlio della ispirazione. La musa patriottica o civile che sia non è, e non può essere, cosa di ogni tempo e di ogni giorno: per sciogliere il peana è necessario che suoni l'ora sua; è mestieri che giunga l'ora dei grandi cimenti e delle magnanime prove; l'ora della gloria o della sventura di un popolo.

Ma oggi che gli eroi o sono morti, o in disparte attendono che la patria abbia bisogno dell'opera loro, oggi che il secolo mercante, per usare una frase pariniana, bada solo al proprio tornaconto e al proprio materiale benessere, oggi non vi ha posto per il poeta civile, la cui musa è costretta al silenzio. La poesia oggi non può essere che soggettiva: il poeta non può cantare che il proprio *io*. Questo fermamente ha dovuto intendere Domenico Carbone. Costituita l'Italia a nazione, depose la penna e cessò di cantare. Quasi tutti i suoi versi vanno dal 44 al 60, e inneggiano a' nostri soldati, a' nostri eroi, alle nostre glorie, a' nostri dolori, a' nostri martiri, e cantano le nostre speranze, irridendo a *i vigliacchi d'Italia e Trissottino.*

Oh i bei tempi che eran quelli! tempi delle balde congiure, delle generose rivoluzioni, delle animose e forti battaglie. Come avrebbe potuto il poeta starsene inoperoso? Il suo verso non era forse lama tagliente, che colpiva ovunque passava? A chi si spettava di scuotere i timidi, i fiacchi, di toccare i cuori, di infondere negli animi il fuoco sacro, che dovea condurre gl'Italiani alla unità e grandezza del *diletto almo paese?* Domenico Carbone, come il Berchet, il Mercantini, il Poerio, il Prati e altri generosi non mancò all'obbligo suo. Fatto il proprio dovere, lieto della nuova patria, depose la penna, come gli eroi deposero la spada, e cessò di flagellare col magnanimo verso e il pungolo della satira i tristanzuoli, i Don Basilio, ecc., ecc.

Solo negli ultimi tempi di sua nobile vita ebbe un risveglio di poesia patriottica, e dettò un sonetto per Trento e Trieste; sonetto di fattura mediocre, ma sempre pieno degli antichi entusiasmi. Per quanto insistentemente pregato dagli amici, non scrisse altro: badò solo a correggere, a limare, a purgare i suoi versi, che, alla sua morte, furono trovati pulitamente ricopiati e disposti in ordine cronologico, quasi tacito invito ai suoi congiunti di pubblicarli.

Ecco dunque venirci innanzi, come l'amorosa cura de' figliuoli le volle decorosamente e correttamente stampate, le poesie di Domenico Carbone, che val quanto dire lo stesso suo cuore nobilissimo dal quale uscirono tutte, o vi tumultuasse dentro il forte amore della patria e l'odio dello straniero, o vi spirassero affetti più tranquilli e gentili, o, sgombro per poco di cure, si aprisse allo scherzo e al motteggiare piacevole.

Possa questo libro, ripeteremo noi pure co' figli amorosissimi, e sopra tutto le poesie politiche, le quali certo faranno battere il cuore e velare di lagrime gli occhi dei vecchi amici e commilitoni che sopravvivono all'autore, commuovere altresì gli animi dei giovani, accendendoli alle forti opere delle quali non è cessato per l'Italia il bisogno.

STORIA.

Il regno di Guglielmo I in Sicilia, illustrato con nuovi documenti da G. B. Siragusa. — Palermo, 1885. Vol. 1°.

Il presente lavoro del dotto professore palermitano, sia pel soggetto cui si riferisce, sia per gl'intenti dell'autore, sia infine per la singolare dottrina storica con cui è trattato, merita una larga e diligente disa-

mina. E noi ci proponiamo di scriverla per questo periodico appena l'opera sia compiuta. Essa ha avuto un'origine nobile, come ha nobilissimo l'intento. Il maggiore degli storici siciliani viventi, Michele Amari, la suggerì all'autore dieci anni or sono, e il Siragusa ha accolto il lusinghiero suggerimento. Nel 1875 egli avea pubblicato una breve monografia sul regno di Guglielmo il Malo, nella quale erasi proposto il còmpito di dimostrare la insussistenza della maggior parte delle accuse mosse contro quel regno da Ugo Falcando. Codesto saggio procurò al Siragusa una lettera dell'Amari, in cui leggesi il seguente passo: « Il processo di Guglielmo il Malo va rifatto dalla critica storica. Accennai già a questo, e veggio con piacere che Ella ci si è messo; se non che non basta la sua dissertazione del 1875, conviene che Ella faccia un volume sviluppando gli avvenimenti ai quali ha accennato appena, e dico dei militari come dei politici. » Ed ecco il volume. Esso contiene la parte politica del regno di Guglielmo I: la parte civile, comprendente cioè la esposizione delle leggi e dell'impulso dato da quel re e dal suo ministro Majone allo svolgimento letterario e artistico della Sicilia, formerà argomento di altro volume. Intorno a Guglielmo I il Normanno esistettero sin qui due correnti di opinioni; dell'una è autore lo storico Ugo Falcando, al quale il Siragusa disconosce la origine siciliana; l'altra ha per suo mallevadore il cronista Romualdo Salernitano. Secondo il Falcando, Guglielmo e i suoi ministri, sopratutto l'ammiraglio Majone, furono gente scellerata e feroce; invece, secondo il vescovo di Salerno, furono reggitori savi, studiosi della giustizia e del maggior bene dei popoli della Sicilia. Falcando trae dalla feudalità, irritata contro Guglielmo per la esaltazione del borghese Majone al grande ammiragliato, la sua inspirazione. Ed è inspirazione di odio e di disprezzo; come quella che dall'antico patriziato di Roma attinsero gli storici romani contro Tarquinio il Superbo, o dalla nobiltà feudale piacentina gli storici del secolo XVI contro Pier Luigi Farnese. Invece, il buon vescovo Romualdo, libero dai pregiudizi e dalle passioni che animano il suo focoso collega, mantiene al racconto suo quella calma serena, senza la quale la verità non si discerne nè si segue. Ed egli è benevolo a Guglielmo e al suo ministro. Ad onta però che il giudizio di Romualdo meritasse maggior fede dell'altro, gli storici posteriori preferirono schierarsi dalla parte del Falcando, e Guglielmo I passò nella storia con l'attributo di Malo, nella stessa guisa che l'ultimo dei re di Roma si buscò quello di Superbo. Oggi è nata una reazione contro questa corrente ostile, e il primo Guglielmo, dopo di essere stato per sette secoli vittima di immeritate censure, ha oggi finalmente trovato i suoi rivendicatori. È una ripara-

zione tardiva, se vuolsi; ma la colpa non è della generazione nostra se non avvenne prima. Innanzi che il nostro autore scendesse in campo, armato di tutto punto, a prendere le difese dei due grandi calunniati, qualche voce erasi già levata in loro difesa. Ma quella voce esprimeva piuttosto l'intuito della innocenza, anzichè essere la dimostrazione di essa. Isidoro La Lumia scriveva, per esempio, di Guglielmo I le seguenti parole: « La posterità impresse al suo nome quasi un marchio d'infamia indelebile, se non che nol conobbe o nol comprese abbastanza. » E del Majone dice il La Lumia, che egli era « astuto e sottile d'ingegno, pronto, ardito, operoso, facondo, ardentissimo di autorità e di comando, » ond'era lo strumento destinato a percuotere l'aristocrazia insolentita. Anche di là dalle Alpi questa voce fu sentita ed accolta. L'accolsero prima lo Schröter e l'Hillger nei loro lavori su Ugo Falcando; poi lo Hartwig nella sua Memoria su Guglielmo I e su 'l grande ammiraglio Majone. Ma tutti questi tentativi, pur apprezzandone il nobilissimo intento, riuscirono di una efficacia assai dubbia. Non bastava raffrontare fra loro i racconti del Falcando e di Romualdo per ottenere la conoscenza della verità, e di tutta la verità; sì bene occorreva avvalorare quel confronto col sussidio delle altre cronache dei paesi coi quali la Sicilia si trovò in quel tempo in relazioni continue; e faceva mestieri ancora seguire un punto di vista obbiettivo, il quale permettesse allo sguardo dell'osservatore di vedere il bianco e il nero, e riceverne le impressioni esatte. Ora tutto questo ha fatto il Siragusa. Laonde, pur compiacendoci che gli stranieri non abbiano lasciato senza studio anche questo soggetto della storia nostra, dobbiamo compiacerci che per opera di un nostro critico la verità storica su di quello sia finalmente divenuta manifesta e sicura.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Kapitän Jacobson's Reise an der Nordwestküste Amerikas, 1881-1883, zum Zwecke ethnologischer Sammlungen und Erkundigungen nebst Beschreibung persönlicher Erlebnisse, für den deutschen Leserkreis bearbeitet von A. Woldt.

Con questo titolo tedescamente lungo ci arriva dalla dotta Germania un libro di pubblicazione non recentissima, ma sempre altamente interessante per le cose in esso esposte. In ventisette capitoli, che comprendono 430 pagine, l'autore A. Woldt racconta i viaggi compiti a scopo etnologico dal capitano Jacobson lungo la costa nord-ovest dell'America settentrionale, che fino a pochi anni addietro era una provincia russa,

ed ora appartiene agli Stati Uniti, una delle più deserte e desolate regioni del globo. Una prima descrizione di essa ci fu data, non è molto, dal rinomato istituto Smithsoniano di Washington, che negli anni 1876-77 mandò a proprie spese una spedizione scientifica fra gli esquimesi dello stretto di Behring, la quale spedizione fece ritorno a Washington con una ricca collezione di oggetti, che venne conservata in quel Museo etnologico. Non sappiamo comprendere come mai il Woldt non faccia parola di quella spedizione che precedette i viaggi del capitano Jacobson. Ad ogni modo questa omissione non toglie nulla all'interesse scientifico e descrittivo del libro, al quale aggiungono pregio le numerose illustrazioni che rappresentano la ricca collezione di oggetti portati dal Jacobson, e che sono stati deposti nel Real Museo di Berlino.

Um Afrika, von Wilhelm Joest. Mit 14 Lichtdrucken und zahlreichen Illustrationen nach Original Aufnahmen des Verfassers nebst einer Karte in Farbendruck. Köln, M. Dumont-Schauberg.

Questa pubblicazione, che viene ad aumentare il numero già grande dei libri che trattano del Continente nero, è un'illustrazione della parte meridionale ed orientale dell'Africa. L'autore, partito dall'Europa, toccando Madera e S. Elena, si recò nella città del Capo, e di là a Porto Elizabeth, Kimberley, Porto Natal, Lorenzo Marques, Mozambico, Zanzibar e finalmente in Aden. Egli ci dà una descrizione minuta e piacevole della colonia del Capo, del Basutoland, della Caffreria, di Mozambico e di Zanzibar, intrattenendoci sulle condizioni attuali di quelle contrade, nonchè sulla loro storia, sull'etnografia, sugli usi e costumi degli abitanti e sulle loro occupazioni. Le illustrazioni sono per lo più ritratti d'indigeni, o facsimili delle loro armi e dei loro ornamenti. Nel complesso è un libro che si legge con piacere e che non manca d'interesse, quantunque in parte sia già stato pubblicato a più riprese dalla *Kölnische Zeitung*.

Rio Grande do Sul, von Dr. Hermann von Jhering. Preis 2 M. Gera, « Weltpost » Verlag.

È noto come da alcuni anni una parte dell'emigrazione tedesca, tanto più numerosa della nostra, abbia preso a dirigersi verso la provincia di Rio Grande do Sul, la più meridionale fra le venti provincie dell'immenso Impero brasiliano, e chiusa fra l'Oceano Atlantico a levante, il Rio Uruguay a tramontana ed a ponente, e la Repubblica dell'Uruguay a mezzogiorno. La sua latitudine (da 28° a 33° a mezzogiorno

dell'equatore) le dà un clima abbastanza temperato perchè gli europei possano vivere e prosperare, e la meravigliosa fertilità del suolo, irrigato da gran copia d'acqua corrente, ricompensa generosamente le fatiche dell'agricoltore. I tedeschi vi hanno stabilito parecchie colonie agricole, che aumentano ogni giorno in numero e in agiatezza, protette da un governo che sa far rispettare i suoi sudditi, in qualunque parte del mondo si trovino, e che favorisce l'emigrazione verso quella provincia per distornarla dagli Stati Uniti, ove, oltre al perdere la propria nazionalità, dandosi all'agricoltura ed alle industrie, alimenta la concorrenza formidabile che l'America settentrionale fa all'agricoltura ed all'industria europea. Lasciando da parte il problema se la razza tedesca potrà perpetuarsi, senza degenerare, in un clima tanto diverso dal proprio, non si può negare che i tentativi di colonizzazione nel Brasile meridionale sieno abbastanza ben riusciti. Non dee far dunque meraviglia che in Germania le riviste geografiche e commerciali si occupino grandemente di quella parte dell'America che è di tanto interesse per l'emigrazione tedesca. E di recente il signor Jhering, che da parecchi anni è stabilito a Rio Grande, ove esercita la professione di medico, ha dato alla luce il libro che abbiamo annunciato, nel quale tratta tutti gli argomenti che più da vicino interessano gli emigranti, e soprattutto ciò che si riferisce alle produzioni agricole di quella provincia. In Italia pur troppo non si fa altrettanto, ed anche le regioni che accolgono una numerosa emigrazione italiana aspettano ancora una penna autorevole che le illustri.

SCIENZE ECONOMICHE.

Die Grundsteuer und das Programm der directen Besteuerung *(L'imposta fondiaria e il programma delle imposte dirette)*, von F. Wohltmann. — Leipzig, H. Boigt, 1885, p. 50, in-8.

L'autore dimostrasi avverso al sistema dominante delle imposte dirette, aventi base e caratteri oggettivi, e mira a promuoverne una completa trasformazione, che noi non esitiamo a dichiarare troppo radicale e intempestiva. Dimostra anzitutto la posizione che l'imposta fondiaria occupa nel sistema delle imposte dirette, ne descrive rapidamente le origini e lo svolgimento storico e ne pone in risalto l'importanza che essa conserva ancora nelle finanze degli Stati moderni. Indi cerca di mettere in luce i difetti che presenta quel sistema e gl'inconvenienti a cui dà luogo, e accenna ai vari modi più o meno plausibili di riforma. E qui l'autore non solo esagera nella critica, ma partendo da un con-

cetto erroneo, o almeno assai dubbio dell'incidenza, presupponendo in ogni caso la consolidazione dell'imposta nell'oggetto tassato, ne altera la natura e ne giudica sfavorevolmente e inesattamente gli effetti. In conclusione egli afferma che l'imposta fondiaria in base al catasto, al pari delle altre imposte dirette e reali, o si riduce ad una parziale confisca del patrimonio, od è ripercossa sui consumatori delle merci; e in tutti i casi non può mantenere il carattere originario di un tributo prelevato con data proporzione sul reddito degli stessi possessori. E quindi si dichiara favorevole ad una profonda trasformazione di esse nell'imposta generale sul reddito, che essendo sostanzialmente soggettiva, non dà luogo ai medesimi effetti e inconvenienti. Ora, senza negare gli svantaggi e i difetti dell'imposta fondiaria e delle altre simili nel loro ordinamento attuale, possiamo respingere le conclusioni dell'autore come affrettate ed eccessive. Egli ha dato soverchia importanza al concetto della ripercussione e non ha avvertito che le conseguenze non saranno quelle, nè così gravi, ove il sistema tributario sia completo e regolare, come hanno dimostrato il Vocke, il Meyer ed altri in Germania. Ed inoltre non ha posto sufficiente attenzione alle difficoltà grandi che s'incontrano nell'assetto dell'imposta sul reddito, sopratutto quando vorrà ricavarsene un provento considerevole; in ordine al quale risultato le imposte speciali e oggettive son quelle che presentano, relativamente parlando, i minori inconvenienti.

SCIENZE GIURIDICHE.

Frammento d'iscrizione contenente la *Lex horreorum* di Giuseppe Gatti. — Roma, Salviucci, 1885.

Non è che un frammento rinvenuto, non è molto, in Roma, fuori della porta Salaria; ma è un frammento che ha la sua importanza, come quello che contiene il testo dei patti che si proponevano ai cittadini per l'affitto dei magazzini imperiali. Perciò dobbiamo esser grati al dotto uomo che vi ha dedicato le sue cure pazienti. E aggiungiamo subito che lo ha fatto con molta diligenza e con molta competenza. Egli comincia dal determinare l'età della iscrizione; e specialmente in vista dei caratteri paleografici, inclinerebbe ad attribuirla ai tempi di Adriano. Poi passa a discorrere di cotesti magazzini, e si ferma particolarmente sulla lapide ora tornata in luce. Veramente essa non contiene che metà del capitolato relativo alla locazione dei magazzini imperiali; ma l'autore tenta di ricostruire l'altra metà perduta, tenendo conto del contesto giu-

ridico e dello spazio e del numero di lettere necessario a supplire la parte mancante. Infine ne illustra i principii colla scorta anche di altre fonti giuridiche, che si vede essergli molto famigliari.

Dal canto nostro però non vorremmo accettare, così senz'altro, tutte queste restituzioni; e anche per ciò che concerne la importanza della lapide e la sua illustrazione avremmo qualcosa da soggiungere.

Intanto si capisce a prima giunta che dovendo ricostruire nientemeno che tutta una metà di una lapide, c'è largo campo alle congetture; e se queste possono anche far fede della sagacia di chi le ha escogitate, non possono avere nè anche da lungi la importanza di un documento storico. Così l'egregio autore, leggendo che il conduttore del magazzino abbisognava in certi casi di una speciale licenza, immagina che si tratti di opere che volesse aggiungere nel fondo tenuto in affitto, o per ristauro o per adornamento o per qualsivoglia altro titolo: sono opere, dice egli, che non avrebbe potuto compiere senza quella licenza, e ad ogni modo non avrebbe potuto togliere dopo compita la locazione. Ora può darsi che il testo dicesse così; ma chi ce lo assicura? Anzi ci pare poco probabile che un romano abbia potuto mettere insieme delle spese così diverse, come erano le spese necessarie e voluttuarie, e trattarle tutte alla medesima stregua in relazione all'*jus tollendi*. Lo stesso frammento di Ulpiano, che l'autore ricorda in appoggio della sua ricostruzione, non parla che di spese utili. Ancora esiterei prima di ammettere che questa *Lex horrei* contenesse proprio il patto proibitivo di trasferire in altri la locazione e l'uso della cosa locata. L'autore stesso avverte che in genere la sublocazione era consentita dalle leggi, e se nel contratto vi poteva essere una convenzione in contrario, questa non è ancora una buona ragione per ritenere che ci fosse proprio nella *Lex horrei*. Riteniamo però come verosimile che, pur consentendo la sublocazione, si declinasse qualunque responsabilità di custodia; e in questo proposito può vedersi Giavoleno nella L. 60, § 9 D., 19, 2.

D'altra parte, pur ammettendo che il frammento abbia la sua importanza, non vorremmo però che si esagerasse. È bene di avere sott'occhio uno di cotesti capitolati; ma in generale l'intima organizzazione dei magazzini generali dell'antica Roma e la loro vita giuridica si conoscevano anche prima, e la lapide non aggiunge che poco di nuovo. Intanto si sapeva che l'uso che i romani facevano dei magazzini era molto grande, se Paolo potè dire che *in horreis homines pretiosissimam partem fortunarum suarum reponunt;* e dove non ce n'era di privati se ne sono eretti di pubblici; e alcuni erano di spettanza degli impe

ratori. E anche altre cose si sapevano: che il contratto s'intendeva tacitamente prorogato se il conduttore non lo disdiceva a tempo; che gl'*invecta et illata* rispondevano del fitto, e d'altra parte il proprietario, e rispettivamente il conduttore del magazzino, rispondevano della *custodia rerum,* ma non anche del *periculum vis maioris vel effracturae latronum.*

Qui però ci permetterà l'egregio autore di fare qualche osservazione, perchè non ci pare che tutto ciò ch'egli asserisce intorno alla *custodia* possa senz'altro accettarsi.

Cominciamo dal dire che certi debitori doveano rispondere di ogni danno verificatosi per lesione o furto della cosa dovuta, se anche non erano assolutamente in colpa, e dunque per una colpa altrui, ammenochè non si trattasse di caso fortuito o di forza maggiore. La *custodia* consisteva precisamente in ciò; e si trova addossata, oltre che al *dominus horrei*, ai *nautae*, ai *caupones,* al *conductor operis*, al commodatario, ecc. Non si tratta dunque di una particolarità di cotesti magazzini; e anche non potremmo accordarci coll'autore là dove dice che il patto della custodia interveniva soltanto qualora, secondo le parole di Paolo, il *dominus horreorum... custodiam recepit* (p. 17). La custodia era inerente al contratto stesso, e non c'era assolutamente bisogno di pattuirla; che se il *dominus* l'assumeva espressamente, era perchè intendeva di assumere una responsabilità anche maggiore, cioè il *periculum vis maioris vel effracturae latronum;* ed è ciò che dice Paolo nel frammento che l'autore non ricorda, a p. 17, se non in parte.

Ancora non vorremmo dire che la responsabilità comprendesse tutti i danni, come dice l'autore (p. 21). Almeno sarebbe stato opportuno di avvertire che appunto riguardo ai danni c'era discrepanza tra i giureconsulti. Giuliano sosteneva che il padrone del magazzino non dovesse esserne responsabile; invece Marcello e Ulpiano erano d'avviso che egli dovesse rispondere anche del danno, qualora fosse stato commesso dai suoi servi o da un terzo per negligenza di essi. Del resto, anche con questa restrizione, la cosa non ha un carattere normale, massimamente ove si confronti con la responsabilità di un conduttore di un fondo rustico; perchè questi non rispondeva dei mancamenti dei servi, che qualora si fosse reso colpevole di qualche negligenza nella scelta. Qui invece il *dominus* era responsabile, se anche aveva messo tutta la diligenza nello sceglierli. L'anomalia c'è di certo, e qualcheduno ha cercato di spiegarla con una presunzione. L'Hasse ha detto che il servo che si diporta male è anche scelto male; ma è una presunzione che non si

trova nelle fonti. Per giunta essa è inutile, perchè sebbene la posizione del *dominus horrei* non abbia un carattere normale, pure è giustificata da buone ragioni pratiche: se non si fosse fatto così i depositanti non avrebbero conseguito il loro scopo che in piccola parte.

De l'enseignement du Droit dans les universités allemandes, par Georges Blondel. — Paris, H. Le Soudier, 1885.

Si discorre molto dell'ordinamento delle università tedesche, eppure crediamo che pochi lo conoscano: certamente pochi sanno veramente qual posto le università tedesche tengano nella storia della civiltà germanica e come esse sieno mescolate alla vita della nazione. L'autore osserva molto a proposito che i tedeschi nutrono il convincimento che il valore di un popolo si misura dal grado di coltura intellettuale che ha conseguito, e che la superiorità scientifica non tarda a dargli il predominio sopra i suoi vicini. Essi pensano che la scienza è investita di una specie di sovranità; la considerano come la funzione superiore del corpo sociale e il termine più elevato della attività umana; e si capisce dunque perchè dedichino molte cure alle loro università e cerchino di dar loro un indirizzo tutto scientifico. Sullo spirito e la importanza delle università tedesche, e se vogliamo anche sul lato debole di esse e sui punti principali per cui si distinguono dalle università francesi, l'autore discorre molto acconciamente nella introduzione; ma è propriamente sull' insegnamento del diritto che egli ha portato i suoi studi. Egli discorre delle facoltà giuridiche tedesche e della loro importanza relativa, degli insegnanti di queste facoltà, e in ispecie della parte che vi hanno i docenti privati e della loro utilità; della libertà d' insegnare e della libertà di apprendere; ci dà un quadro dei corsi, accenna al còmpito molto grave dei professori e ne dà la spiegazione; tocca degli studenti, delle loro buone qualità e dei loro difetti, e della disciplina accademica. Poi si fa a studiare i seminari, il loro ordinamento e indirizzo, e gli esercizi pratici, e i rapporti dei professori coi loro alunni. Un capitolo speciale è dedicato agli esami. L'autore avverte la diffidenza che ispirano e il loro piccolo numero, e si ferma specialmente sul dottorato e sugli esami di Stato. L' insegnamento delle scienze politiche è generalmente separato dalla facoltà di giurisprudenza; e anche l'autore ne tratta a parte, dandoci un quadro dei corsi di Berlino e di Lipsia e delle conferenze del professor Schmoller di Berlino. In generale abbiamo a che fare con una organizzazione sapiente, che ha dato eccellenti frutti; e nondimeno essa ha sollevato qualche critica, e ci son già

dei progetti di riforma. In ispecie si pensa ad aumentare la durata degli studi e il numero degli esami, e a riordinare i seminari. Dal canto nostro crediamo che sieno riforme necessarie. Del resto, anche così c'è molto da imparare, e noi raccomandiamo caldamente lo studio del signor Blondel a chiunque si interessa di simili questioni. L'autore ha fatto uno studio sul vivo e discorre delle condizioni universitarie germaniche con molta competenza, molta assennatezza e molta imparzialità. Ne riconosce i meriti e non manca di tributare elogi a ciò che va lodato, ma all'occasione sa anche rilevarne i difetti. In sostanza abbiamo a che fare con un buon libro.

NOTIZIE

Il signor Gaetano Chierchia, tenente di vascello, ha pubblicato coi tipi Forzani e C., Roma, un volume che ha per titolo: COLLEZIONI PER GLI STUDI DI SCIENZE NATURALI *fatte nel viaggio intorno al mondo dalla regia corvetta* Vittore Pisani (comandante G. Palumbo). Il libro contiene notizie assai importanti, ed è corredato di dodici tavole e di due grandi carte zootalassografiche. Gran parte di questo lavoro comparve nel reputato periodico *Rivista Marittima* che si pubblica in Roma.

— Dalla Casa editrice dott. Francesco Vallardi videro la luce i tre fascicoli 19, 20 e 21 (il 19° dei quali completa il secondo volume) dell'opera di Leone Carpi: *Il risorgimento italiano.* Detti fascicoli contengono le biografie di Guglielmo Pepe, Giuditta Tavani, Ubaldino Peruzzi, Giuseppe Mazzini e Antonio Gallenga; più i ritratti di Ruggiero Settimo, Giuseppe La Farina e Nino Bixio.

— Si è pubblicato nello scorso dicembre a Torino il volume dell'Archeologia unito alla decima edizione della *Storia universale* di Cesare Cantù. È molto più ampio che nelle edizioni antecedenti e contiene le notizie delle più recenti scoperte, ed è arricchito di bellissime illustrazioni.

— Il signor D. Pietro Moiraghi ha pubblicato in Roma un lavoro storico-critico *Sulla morte di S. Tommaso d'Aquino e Carlo d'Angiò.* In esso il dotto scrittore sostiene l'opinione che il grande filosofo cristiano fosse avvelenato da quel tiranno, opinione accennata già da Dante e da Giovanni Villani.

— Nell'ultima seduta dell'Accademia di Archeologia cristiana il comm. De Rossi continuò a parlare della recente scoperta del cimitero di santa Felicita fuori la porta Salaria; il comm. Le Blant, direttore della scuola francese, lesse un sunto di una sua opera in corso di

stampa sui sarcofagi cristiani di Francia, ed il professor Stornajolo ragionò di alcune pitture scoperte in una chiesa presso Capua.

— In Roma lungo la via Firenze si è scoperto un piccolo mitréo, ossia un altro di quei luoghi consecrati al culto del Sole, chiamato Mitra dai Persiani. È già il secondo di questi santuari che si è trovato in Roma nel giro di pochi mesi.

— Entro il mese di febbraio saranno inaugurate al palazzo delle Belle Arti in Roma due esposizioni, una di oggetti artistici di metallo antichi e moderni, un'altra di pittura e scultura moderna.

M. George Lafenestre ha pubblicato recentemente un lavoro intitolato: *La peinture italienne* (un vol. in-18°). Questo volume fa parte della biblioteca dell'insegnamento delle belle arti. Come si può congetturare dal titolo e sopratutto dal nome dell'autore, il lavoro, per quanto di piccola mole, è degno del maggiore interesse.

— Fra i libri recentemente venuti alla luce dalla libreria Guillaumin di Parigi merita di essere ricordato quello che ha per titolo: *De la colonisation chez les peuples modernes,* par M. Paul Leroy-Beaulieu dell'Istituto di Francia, terza edizione in-8°. In questa nuova edizione l'autore tien conto degli ultimi avvenimenti, e mentre si mostra partigiano convinto della colonizzazione, deplora gli errori commessi nelle recenti spedizioni francesi.

— Si viene pubblicando a Parigi un grande dizionario di antichità medievali e del rinascimento col titolo: *Glossaire Archéologique du moyen âge et de la Renaissance* par Victor Gay. È uscito in questi giorni il 4° fascicolo della serie adorno di bellissime tavole.

— In principio di quest'anno la *Librairie de l'Art* (J. Rouam, éditeur, Paris, 29, Cité d'Antin) ha continuato la pubblicazione degli *Artisti celebri: Bernard Palissy,* per M. Philippe Burty; *Prud'hon,* per M. Pierre Ganthiez; *Jacques Callot,* per M. Marius Vochon; *Fortuny,* per M. Ch. Yriarte; *Rembrandt,* per M. Emile Michel. È il seguito d'una collana di studi biografico-storici che si vien pubblicando sotto la guida di E. Müntz, il dottissimo direttore della Scuola di Belle Arti. Tutti questi libri sono riccamente illustrati, e il testo è condotto con quei criteri di critica moderna, che attualmente rinnovellarono gli studi della storia.

— Negli archivi della Camera dei Notari di Lione è stato scoperto testè un autografo di Baiardo. La prosa del « cavaliere senza paura e senza macchia » servirà di materia ad una pubblicazione.

Lady Jackson ha scritto una storia assai vivace dei regni di Francesco I ed Enrico II di Francia e l'ha intitolata: *The court of France in the sixteenth century.*

— Miss Irving ha pubblicato un grazioso lavoro di arte e di simbolismo cristiano: *Symbols and emblems of christian art.*

— Si è pubblicato un superbo volume in edizione di lusso col titolo di *Etching.* Contiene la storia della incisione, i suoi processi, i suoi perfezionamenti, e vi sono bellissime tavole illustrative. È di grande importanza sì dal lato tecnico che dal punto di vista storico.

— La *Pall Mall Gazette* spera che il *British Museum* acquisterà la biblioteca del dott. Birch, che si dice essere la più importante del mondo per opere relative all'Egittologia ed all'Assiriologia.

Si è pubblicata a Berlino un'altra dispensa dell'opera importantissima del professore Jordan sulla topografia di Roma antica. È questa la più completa raccolta di notizie concernenti i vetusti monumenti romani, dei quali si descrive la storia fino al medio-evo.

— Il celebre archeologo tedesco Guglielmo Henzen, noto ai dotti per le insigni sue opere di antica epigrafia, compirà fra pochi giorni il suo settantesimo anno di età. I suoi amici ed ammiratori gli offriranno un *album* di fotografie e sottoscrizioni autografe, le quali sono ormai giunte a parecchie migliaia di firme.

— Grazie all'iniziativa del principe di Bismarck, sarà fondata a Berlino un'Accademia orientale sul modello della scuola di lingue orientali viventi di Parigi e dell'Istituto orientale di Vienna. Sarà collegata all'Università, da cui dipenderà in via gerarchica. Per detta fondazione verrà domandato un credito al Landtag prussiano.

Re Oscar di Svezia e Norvegia ha ricevuto come regalo di Natale, dai suoi tre figli Oscar, Carlo ed Eugenio, un libro intitolato *Vara Minnen* (I nostri ricordi), in cui i tre principi descrivono i loro viaggi fatti nei paesi fuori dell'Europa. Anche chi accompagnò i principi contribuì con descrizioni a quest'opera. Il principe Eugenio narra del ricevimento che gli venne fatto dai Drusi, il principe Oscar descrive il vulcano Kilnaca, il soggiorno nelle Filippine ed il viaggio nell'Himalaya. Il principe Carlo, più diligente di tutti malgrado la sua cagionevole salute, ha contribuito all'opera con *Alcuni giorni in Gerusalemme, Hyderabad, Una visita in Benares, Una mattina presso il Gange,* ecc. Questo libro

ricco anche d'illustrazioni è dedicato al re ed alla regina, e se ne tirarono soltanto poche copie perchè è riservato alla sola corte di Svezia e a pochi favoriti.

Nella notte dall'8 al 9 di questo mese è morto in Reggio-Emilia, a 66 anni, il professore Gaetano Chierici, direttore del Museo Archeologico di quella città.

Il Chierici, studiosissimo delle antichità, fu tra i primi a praticare in Italia ricerche paletnologiche. Tuttavia ciò non lo distolse dalle indagini relative ad età più vicine a noi. Con quanta critica, con quanto sapere vi attendesse lo attestano, per dire solo di alcuni, i suoi lavori sui monumenti romani scritti di Brescello, la illustrazione delle terme romane nell' isola di Pianosa, e gli scavi eseguiti in Canossa, ove oggi, mercè le sue fatiche, riesce facile di darsi conto di quanto ha resa famosa nel mondo quella rupe solitaria. Ma dove il Chierici è stato veramente maestro ed ha lasciata un'orma gloriosa è nella paletnologia. Si dedicò a tale scienza nel 1863, quando era nascente, e cooperò grandemente a renderla autorevole con una serie di scritture pregiatissime che sarebbe troppo lungo l'enumerare. Fondò nel 1875, insieme collo Strobel e col Pigorini, il *Bollettino di paletnologia italiana,* di cui è rimasto fino all'ultimo uno dei più validi sostegni. E già nei giorni del Congresso Internazionale Preistorico di Bologna (1871) disse che nelle terremare della Valle del Po si avevano le sedi primitive degl'Italici, precedendo così di molti anni gli stranieri, che sostennero in seguito come nuova una simile tesi.

Il Chierici fu investigatore acutissimo e sommamente coscienzioso, e non risparmiava spese e fatiche pur di scoprire il vero e di agevolare la soluzione dei problemi che si presentavano a lui e ai colleghi. Fu per questo sommo amore delle ricerche e delle osservazioni paletnologiche che lo colse la malattia alla quale ha dovuto soccombere.

Altri narrerà estesamente la vita scientifica del professore Gaetano Chierici. A noi basta di averne ricordato il nome, per tributare noi pure a quell'egregio una parola di rimpianto. Abbiamo fede che nella loro saviezza i reggitori del comune di Reggio-Emilia conserveranno perpetuamente intatto il Museo Archeologico dovuto al loro illustre concittadino, che è un tesoro per la scienza. Ce ne assicura la lodevolissima deliberazione che hanno presa di chiuderlo ora, in segno di lutto, e di intitolarlo dal nome del suo fondatore.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SITUAZIONI

DELLE

PRINCIPALI BANCHE DI EMISSIONE

IN ITALIA E FUORI

APPENDICE AL BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA.

BANCHE	Data	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Riserva eccod. L. 141,750	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America	19 dic. 1885	461.0		141.5	»		»	1690.0		50.0	1887.5	0/0		2 a 3	4 0/0
Banche associate di New-York	20 dic. 1885	455.0		136.0	»		»	1684.5		49.0	1870.0				
	2 genn. 1885	448.5		144.0	»		»	1699.5		50.0	1885.0				
Capitale	9 genn. 1885	465.5		155.5	+ 1.5		+14.0	1699.5		49.5	1917.0				
L. 265,000,000	10 genn. 1884	476.0		199.0	+ 10.5		—43.5	1481.0		56.5	1746.0				
Inghilterra	23 dic. 1885	507.6		»	»		»	845.1	»	610.8	670.3			4 1885	
	30 dic. 1885	502.8		»	»		»	836.8	»	612.8	726.4	32 0/0			
Capitale	6 genn. 1885	499.1		»	— 8.5		»	1006.2	»	623.3	825.8			17 dic.	2 1/2
L. 363,825,000	9 genn. 1884	518.1		»	—19.0		»	1016.5	«	629.9	846.8				
Francia	24 dic. 1885	1167.3	1089.7	»	»	»	»	607.2	439.2	2783.4	505.7			3 febb. 1886	
	31 dic. 1885	1157.4	1085.4	»	»	»	»	604.1	440.3	2918.0	539.6	67 60			
Capitale	7 genn. 1885	1151.2	1082.4	»	—16.1	— 7.3	»	737.7	443.6	2913.5	483.9			22	2 1/2
L. 182,500,000	9 genn. 1884	998.4	1025.7	»	+152.8	+56.7	»	1041.1	306.4	2994.2	487.6				
Italia	20 dic. 1885	177.4	27.2	23.7				369.4	72.4	539.6	59.1			5	
Banca Nazionale	31 » 1885	169.7	23.3	23.9	— 7.7	+ 1.1	+ 0.2	398.0	74.0	569.5	59.4	37 80		27 magg. 1885	4 0/0
Capitale	31 » 1884	203.2	36.1	39.4	—33.5	— 7.7	—15.4	284.8	34.2	554.8	53.9				
Altri Istituti	10 dic. 1885	109.8	20.3	63.0	»	»	»	209.3	71.1	358.0	81.1				
Capitale	20 dic. 1885	109.7	26.8	72.4	+ 0.1	+ 6.5	— 9.4	207.1	65.7	360.3	84.7	37 90		5	»
L. 101,750,000															
Grecia														7 a 8	
Capitale	30 nov. 1885	39.3		»	— 0.4		»	31.9	13.7	51.8	10.7	75,90		10 genn. 1885	»
L. 18,000,000															
Belgio	24 dic. 1885	103.9		»	»		»	289.9	10.3	348.7	66.9			3 1/2	
	30 dic. 1885	104.3		»	»		»	294.1	10.6	354.4	71.9	29 76			
Capitale	7 genn. 1885	107.5		»	— 3.6		»	291.6	»	359.5	62.5			29 dic. 1885	3 1/2
L. 50,000,000	9 genn. 1884	97.3		»	+ 10.2		»	298.6	»	350.8	68.7				
Svizzera	19 dic. 1885	49.2	21.1	»	»	»	»	»	»	133.2	»			3 1/2	
	26 dic. 1885	49.2	20.4	»	»	»	»	»	»	134.5	»	52 33			
Capitale	2 genn. 1885	49.1	19.0	»	— 0.1	— 2.0	»	»	»	136.5	»			20 dic. 1885	»
L. 117,000,000	3 genn. 1884	46.9	23.4	»	+ 2.2	— 4.4	»	»	»	132.3	»				
Spagna	19 dic. 1885	154.8		»	»		»	824.3	»	458.3	251.1			4	
	26 dic. 1885	164.5		»	»		»	825.6	»	462.9	240.3	33 27			
Capitale	2 genn. 1885	161.4		»	+ 6.6		»	694.6	»	473.1	233.2			10 mag. 1885	»
L. 150,000,000	31 dic. 1884	89.3		»	+ 72.1		»	736.2	»	350.7	175.7				
Olanda	19 dic. 1885	100.3	201.4	»	»	»	»	99.7	86.3	404.8	45.9			2 1/2	
	2 genn. 1885	100.6	201.7	»	»	»	»	115.1	88.2	418.9	47.5	74 45			
Capitale	9 genn. 1885	100.6	201.3	»	+ 0.3	— 0.1	»	118.3	87.7	428.5	39.8			20 magg. 1885	2 1/2
L. 33,600,000	10 genn. 1884	58.1	194.2	»	+42.5	+ 7.1	»	128.4	114.1	414.3	30.4				
Rumenia	28 nov. 1885	34.0		25.9	»		»	16.5	18.4	101.5	32.9			5 a 6	
	12 dic. 1885	33.7		24.8	»		»	16.4	17.3	101.3	32.7	33 60			
Capitale	26 dic. 1885	34.9		25.9	+ 0.9		»	16.0	16.7	98.8	22.7				»
L. 12,000,000	27 dic. 1884	33.1		25.9	+ 1.8		»	16.6	26.4	88.5	31.7				

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metalliche per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Serbia Capitale L. 10,000,000	27 giu. 1885	1,3		»	»	»	»	2,5	0,1	1,5	0,1	88 83	0/0 »	0/0 »
Austria Capitale L. 225,000,000	23 dic. 1885	172.9	324.2	11.0				317.2	65.9	882.4	20.1	53 20	3 22 febb. 1883	3 0/0
	31 » 1885	172.7	324.3	11.2				341.1	68.1	911.0	18.2			
	7 gen. 1885	172.7	325.4	11.4	— 0.2	+ 1.2	+ 0.4	329.9	66.2	916.1	6.6			
	7 » 1884	197.1	316.5	12.3	+12.4	+ 8.9	— 0.9	404.6	85.9	929.4	4.4			
Portogallo Capitale L. 44,000,000	30 nov. 1885	7.3		»	»		»	27.6	7.6	28.1	7.2	26 05	6	»
Svezia Capitale L. 40,000,000	31 ott. 1885	19,7	4,8	»		»	»	55,8	38.8	54.9	19.3	44,77	4 3 febb. 1885	»
	30 nov. 1885	17.6	4.8	»	— 2.9	»	»	53.3	40.1	55.2	20.2			
	30 » 1884	17.9	4.5	»	— 0.3	+ 0.3	»	52.6	36.0	54.1	21.1			
Banche private Capitale L. 78,230,026	30 ott. 1885	11,2	12,9	»			»	169.9	115.4	85.2	319.3	28 45	4	»
	30 nov. 1885	11.2	14.4	»	»	+ 1.4	»	169.4	116.2	71.6	322.0			
	30 » 1884	11.8	11.9	»	— 0.7	+ 2.5	»	169.6	106.2	84.6	312.9			
Norvegia Capitale L. 14,013,462	30 nov. 1885	39,3		»	»		»	31.9	13.7	51.8	10.7	75 90	4 1/2 11 febb. 1885	»
Danimarca Capitale L. 64,800,000	30 nov. 1885	71.3		»	»		»	36.1	41.1	95.4	31.5	75 0/0	4 1/2 25 dic. 1885	»
Germania Banca dell'Impero Capitale L. 150,000,000	23 dic. 1885	792.2		28.5				525.3	62.1	938.4	388.8	69 80	4 4 magg. 1885	2 0/0
	31 » 1885	772.8		26.4				577.1	98.7	1073.6	327.4			
	7 gen. 1885	776.7		26.8	— 15.5		— 1.7	548.8	82.1	1027.4	349.4			
	7 » 1884	651.5		19.0	+ 125.2		+ 7.8	594.4	128.2	1033.3	276.3			
Banche private Capitale L. 185,415,000	30 nov. 1885	100.9		1.7	»		»	358.8	33.4	246.7	103.6	40 72	4	»
Russia Capitale L. 100,000,000	25 nov. 1885	681.4	4.5	1116.9	»	»		81.0	65.3	3982.7	483.6	17 40	5 1/2 23 dic. 1885	5 1/2 a 6 0/0
	9 dic. 1885	681.4	4.5	1118.2	»	»		80.1	60.5	3982.2	535.2			
	16 » 1884	681.4	4.5	1117.0	»	»	+ 0.1	81.7	60.6	3981.1	566.4			
	17 » 1884	681.4	4.5	1087.6	»	»	+29.4	92.7	79.9	3953.7	532.9			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

BANCO DI NAPOLI

CONCORSO PER ALUNNATO.

Vista la deliberazione del Consiglio generale del 20 aprile 1880 in ordine all'ammissione degli alunni.

Vista la precedente deliberazione di questo Consiglio di Amministrazione del 26 maggio 1885 con cui veniva abolita l'ammissione degli alunni contatori senza concorso, e disposto di provvedersi a tali posti con gli applicati del ramo contabile e con gli alunni ammessi in seguito di concorso, secondo l'ordine di graduazione.

Sulla proposta del Direttore generale, e viste le esigenze del servizio.

IL CONSIGLIO

Delibera bandirsi un concorso pubblico per N. 30 posti alle seguenti condizioni:

1° Che i concorrenti siano cittadini italiani;

2° Che abbiano nel 16 dicembre 1885 compiuta la età di anni 18, e che non abbiano oltrepassati i 30;

3° Che si trovino muniti di licenza ginnasiale o di scuola tecnica, ovvero che presentassero altri titoli che siano riconosciuti equipollenti dal Consiglio d'amministrazione;

4° Che provino con certificato dell'autorità municipale del luogo ove abbiano dimorato negli ultimi due anni la loro buona condotta; salvo sempre l'apprezzamento del Consiglio d'amministrazione in ordine alle qualità morali degli aspiranti;

5° E di non avere alcun carico sui registri penali.

Il concorso avrà luogo nei giorni 19 e 20 febbraio 1886 nella sede centrale di Napoli, e nelle sedi di Bari, Firenze, Milano, Roma e Torino.

Le domande dovranno, insieme ai documenti, essere consegnate per tutto il giorno 30 del prossimo gennaio, non oltre le ore 4 pomeridiane improrogabilmente, presso la Direzione generale in Napoli, Sezione personale.

Per quei candidati poi che intendessero esporsi al concorso presso taluna delle suddette località di Bari, Firenze, Milano, Roma e Torino, le dimande saranno consegnate ai rispettivi Preposti delle Sedi, in una ai relativi documenti, per tutto lo stesso giorno 30 detto mese di gennaio, e non oltre le ore 4 pomeridiane precise.

Nella domanda il candidato dovrà dichiarare in quale delle suddette Sedi egli intenda presentarsi per l'esame, segnandovi pure con precisione il luogo di sua abitazione.

Non si terrà conto delle domande già presentate, salvo a ripresentarle nei termini e nelle forme di sopra stabilite.

Presso le rispettive Sedi sarà affisso, otto giorni prima di quello assegnato per la prova, l'elenco di coloro, che il Consiglio avrà ammessi a concorrere, con la indicazione del locale e dell'ora designati per il concorso.

Le prove verseranno sulle seguenti materie:

a) Ragioneria e computisteria;

b) Nozioni economiche intorno al Credito, alle Banche ed alla Statistica;

c) Rapporto e corrispondenza in materia amministrativa, da servire anche come saggio di calligrafia;

d) Versione dell'italiano in francese e viceversa, e facoltativamente pure in altre lingue.

Rimane proibito espressamente l'uso dei libri, meno i dizionari per le versioni delle lingue estere.

Nel dì 19 febbraio saranno svolte le materie indicate con le lettere *A* e *C*, e nel seguente giorno quelle distinte colle lettere *B* e *D*.

Durante un anno gli alunni presteranno servizio senza diritto a retribuzione alcuna. Questo termine rimarrà prolungato di diritto fino a che non si faccia luogo a vacanza di posto organico e che l'alunno sia riconosciuto idoneo a poterlo occupare.

Dal giorno in cui passeranno a stipendio od anche prima durante l'alunnato, gli alunni dovranno mettersi a disposizione dell'amministrazione per essere destinati in qualunque Sede o Succursale, ove il bisogno del servizio lo richieda, e senza potervisi rifiutare sotto qualsivoglia motivo.

Roma, 16 decembre 1885.

Il Consiglio d'Amministrazione Centrale.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

SULLA VITA

E CONTRO I CASI FORTUITI

Società anonima per azioni col capitale sociale di L. 25,000,000 e versato di L. 12,500,000.

Le operazioni di questo Istituto nazionale comprendono tutte le assicurazioni che hanno per bene la vita dell'uomo e cioè la formazione di Capitali pel caso di morte o di vita, e la costituzione di rendite vitalizie.

La ***FONDIARIA*** assicura anche contro le conseguenze dei *Casi fortuiti* o disgrazie accidentali che possono colpire le persone; così: viene garantito un indennizzo giornaliero quando la disgrazia trae seco una infermità temporanea; un capitale determinato quando l'infermità è di carattere permanente, o quando il *Caso fortuito* cagiona la morte. L'assicurazione segue l'individuo sul lavoro, nei viaggi ed occupazioni abituali.

La ***FONDIARIA*** ha la sua Sede in Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio, ed in ogni Provincia del Regno è rappresentata da accreditati Istituti e da rispettabili persone e Ditte di Commercio; in *Roma dal Banco A. Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Vengono distribuiti gratuitamente prospetti e tariffe. (2)

La New-York (Mutua)

AUTORIZZATA IN ITALIA PER REGI DECRETI NEL 1878

con ingenti garanzie, elezione di domicilio e giurisdizione locale

---

La **New-York** non avendo degli azionisti da retribuire, è la sola Compagnia di assicurazioni sulla vita tra tutte quelle che operano in Italia, che accordi ai suoi assicurati la totalità degli utili di assicurazione e di collocamento di fondi, la sola che applichi il sistema delle **Polizze di accumulazione degli utili,** senza decadenza, colle quali venne raggiunto l'apice desiderabile dell'assicurazione, cioè la più economica e la più sicura nei casi riuniti di morte e di vita.

Con queste polizze che mantengono assoluto il diritto di riduzione del capitale assicurato dopo il pagamento di tre premi annui, si può stipulare colla combinazione in *caso di morte per la vita intera, a premio vitalizio ed a premi limitati*, il cui tasso è molto tenue in confronto dell' importanza del capitale pagabile alla morte dell'assicurato, senza che quest'ultimo faccia un atto di esclusiva abnegazione in favore degli eredi.

La Polizza di accumulazione degli utili, senza decadenza, riunisce infatti tutti i vantaggi delle altre combinazioni, permettendo dopo **10, 15** e **20** anni — da fissarsi per il cumulo degli utili — di convertire il contratto **vitalizio** in una **vera risorsa** per la vecchiaia dell'assicurato stesso, a condizioni che colle altre Compagnie si raggiungerebbero appena, mediante un'assicurazione **mista,** la quale richiederebbe un premio doppio.

Prima di sottoscrivere una proposta con qualsivoglia Compagnia, si confrontino le tariffe, le condizioni generali delle polizze, ed il meccanismo delle combinazioni con accumulazione, senza decadenza, della New-York.

Nessuna Compagnia può far valere un rango più prospero e più accreditato di quello che occupa la **New-York**; nessuna può vantare maggiore stabilità e sicurezza, maggiore sviluppo costante e progressivo di operazioni, e maggior prudenza, vigilanza e lealtà amministrativa.

I fondi di garanzia della New-York si elevavano al 1° gennaio **1885** a **307** milioni di franchi. Possiede circa **30** milioni di franchi d'immobili a New-York, Parigi, Berlino e Vienna, ove sono collocati i suoi uffici. I capitali assicurati in corso salivano ad **un miliardo 200 milioni** di franchi circa, ripartiti da **78,017** Polizze — ed aveva già pagati — dalla sua fondazione **(1845)** ai suoi assicurati, **421** milioni di franchi, compresi 134 milioni per riparti di utili. Queste cifre indicano una Compagnia di primo ordine tra le più grandi compagnie del mondo.

DIREZIONI IN ITALIA

Roma, *Via Condotti, 42* — **Torino,** *Via di Po, 9*

Agenzie nelle principali città del Regno.

1878

le

mpagnia
suoi as-
sola che
nza deca-
più eco-

pitale as-
azione *in*
tasso è
sicurato,
eredi.
ti tutti i
rsi per il
orsa per
aggiunge-
premio

nfrontino
zioni con

ditato di
sicurezza,
vigilanza

307 mi-
x, Parigi,
orso sali-
7 Polizze
1 milioni
a Compa-